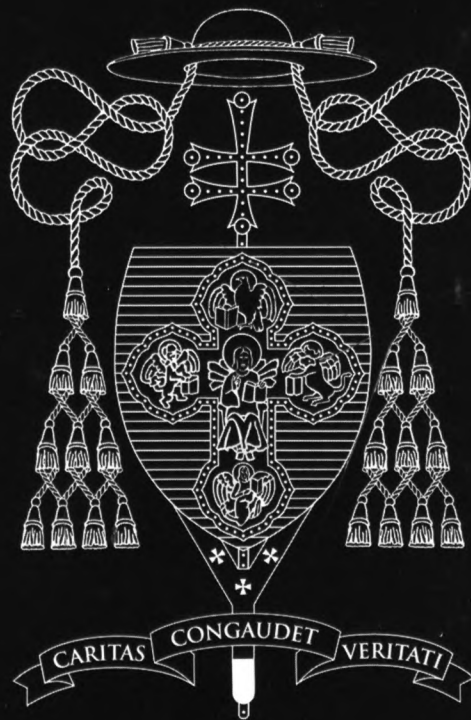


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



3

Anno XCII
Marzo 2015

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi);
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento
(solo martedì - giovedì - sabato)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCH

Marzo 2015

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (26 aprile 2015)	307
Lettera al Presidente della Commissione Internazionale contro la Pena di Morte	310
Lettera per il quinto centenario di Santa Teresa di Gesù	313
All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (5.3)	315
Agli aderenti al Cammino Neocatecumenale (6.3)	317
Nel 60° di Comunione e Liberazione e decennale della morte di mons. Giussani (7.3)	319
Ai partecipanti al Corso sul "Foro Interno" promosso dalla Penitenzieria Apostolica (12.3)	322
Annuncio dell'Anno Santo della Misericordia (13.3)	325

Atti della Santa Sede

<i>Congregazione delle Cause dei Santi</i>	
Promulgazione di Decreti: le virtù eroiche della S.d.D. Maria Orsola Bussone	327

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione primaverile (Roma, 23-25 marzo 2015)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	329
2. Comunicato finale	333

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (Pianezza, 17 marzo 2015)	
Comunicato dei lavori	337

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua 2015	339
Introduzione al catalogo della mostra "Preghiera"	341
Intervista al settimanale "il nostro tempo" sul Convegno Ecclesiale di Firenze	343



Omellerie nelle Messe di suffragio per le vittime di un attentato a Tunisi	347
Intervento alla XXVI Giornata diocesana della Caritas	351
Intervista al quotidiano <i>Avvenire</i> sul Convegno Ecclesiale di Firenze	355

Curia Metropolitana

Cancelleria

Nomine – Atti e nomine in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano defunto – Diacono permanente diocesano defunto	359
--	-----

Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 4 febbraio 2015	363
--	-----

Documentazione

Nel 50° della morte del Cardinale che guidò l'Arcidiocesi per 34 anni (<i>don Giuseppe Tuninetti</i>)	371
--	-----

Il senso di appartenenza alla Chiesa degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero (<i>☞ Nunzio Galantino</i>)	377
---	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2015*: € 100,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

**Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni
(26 aprile 2015)**

L'esodo, esperienza fondamentale della vocazione

Cari fratelli e sorelle!

La quarta Domenica di Pasqua ci presenta l'icona del Buon Pastore che conosce le sue pecore, le chiama, le nutre e le conduce. In questa Domenica, da oltre 50 anni, viviamo la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Ogni volta essa ci richiama l'importanza di pregare perché, come disse Gesù ai suoi discepoli, «il signore della messe ... mandi operai nella sua messe» (Lc 10, 2). Gesù esprime questo comando nel contesto di un invio missionario: ha chiamato, oltre ai dodici Apostoli, altri settantadue discepoli e li invia a due a due per la missione (Lc 10, 1-16). In effetti, se la Chiesa «è per sua natura missionaria» (Concilio Vaticano II, Decr. *Ad gentes*, 2), la vocazione cristiana non può che nascere all'interno di un'esperienza di missione. Così, ascoltare e seguire la voce di Cristo Buon Pastore, lasciandosi attrarre e condurre da Lui e consacrando a Lui la propria vita, significa permettere che lo Spirito Santo ci introduca in questo dinamismo missionario, suscitando in noi il desiderio e il coraggio gioioso di offrire la nostra vita e di spenderla per la causa del Regno di Dio.

L'offerta della propria vita in questo atteggiamento missionario è possibile solo se siamo capaci di uscire da noi stessi. Perciò, in questa 52ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, vorrei riflettere proprio su quel particolare "esodo" che è la vocazione, o, meglio, la nostra risposta alla vocazione che Dio ci dona. Quando sentiamo la parola "esodo", il nostro pensiero va subito agli inizi della meravigliosa storia d'amore tra Dio e il popolo dei suoi figli, una storia che passa attraverso i giorni drammatici della schiavitù in Egitto, la chiamata di Mosè, la liberazione e il cammino verso la Terra Promessa. Il libro dell'Esodo – il secondo libro della Bibbia –, che narra questa storia, rappresenta una parabola di tutta la storia della salvezza, e anche della dinamica fondamentale della fede cristiana. Infatti, passare dalla schiavitù dell'uomo vecchio alla vita nuova in Cristo è l'opera redentrice che avviene in noi per mezzo della fede (Ef 4, 22-24). Questo passaggio è un vero e proprio "esodo", è il cammino dell'anima cristiana e della Chiesa intera, l'orientamento decisivo dell'esistenza rivolta al Padre.

Alla radice di ogni vocazione cristiana c'è questo movimento fondamentale dell'esperienza di fede: credere vuol dire lasciare se stessi, uscire dalla comodità e rigi-

dità del proprio io per centrare la nostra vita in Gesù Cristo; abbandonare come Abramo la propria terra mettendosi in cammino con fiducia, sapendo che Dio indicherà la strada verso la nuova Terra. Questa "uscita" non è da intendersi come un disprezzo della propria vita, del proprio sentire, della propria umanità; al contrario, chi si mette in cammino alla sequela del Cristo trova la vita in abbondanza, mettendo tutto se stesso a disposizione di Dio e del suo Regno. Dice Gesù: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19, 29). Tutto ciò ha la sua radice profonda nell'amore. Infatti, la vocazione cristiana è anzitutto una chiamata d'amore che attrae e rimanda oltre se stessi, decentra la persona, innescando «un esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus Caritas est*, 6).

L'esperienza dell'esodo è paradigma della vita cristiana, in particolare di chi abbraccia una vocazione di speciale dedizione al servizio del Vangelo. Consiste in un atteggiamento sempre rinnovato di conversione e trasformazione, in un restare sempre in cammino, in un passare dalla morte alla vita così come celebriamo in tutta la Liturgia: è il dinamismo pasquale. In fondo, dalla chiamata di Abramo a quella di Mosè, dal cammino peregrinante di Israele nel deserto alla conversione predicata dai Profeti, fino al viaggio missionario di Gesù che culmina nella sua morte e risurrezione, la vocazione è sempre quell'azione di Dio che ci fa uscire dalla nostra situazione iniziale, ci libera da ogni forma di schiavitù, ci strappa dall'abitudine e dall'indifferenza e ci proietta verso la gioia della comunione con Dio e con i fratelli. Rispondere alla chiamata di Dio, dunque, è lasciare che Egli ci faccia uscire dalla nostra falsa stabilità per metterci in cammino verso Gesù Cristo, termine primo e ultimo della nostra vita e della nostra felicità.

Questa dinamica dell'esodo non riguarda solo il singolo chiamato, ma l'azione missionaria ed evangelizzatrice di tutta la Chiesa. La Chiesa è davvero fedele al suo Maestro nella misura in cui è una Chiesa "in uscita", non preoccupata di se stessa, delle proprie strutture e delle proprie conquiste, quanto piuttosto capace di andare, di muoversi, di incontrare i figli di Dio nella loro situazione reale e di compatire per le loro ferite. Dio esce da se stesso in una dinamica trinitaria di amore, ascolta la miseria del suo popolo e interviene per liberarlo (Es 3, 7). A questo modo di essere e di agire è chiamata anche la Chiesa: la Chiesa che evangelizza esce incontro all'uomo, annuncia la parola liberante del Vangelo, cura con la grazia di Dio le ferite delle anime e dei corpi, solleva i poveri ed i bisognosi.

Cari fratelli e sorelle, questo esodo liberante verso Cristo e verso i fratelli rappresenta anche la via per la piena comprensione dell'uomo e per la crescita umana e sociale nella storia. Ascoltare ed accogliere la chiamata del Signore non è una questione privata e intimista che possa confondersi con l'emozione del momento; è un impegno concreto, reale e totale che abbraccia la nostra esistenza e la pone al servizio della costruzione del Regno di Dio sulla terra. Perciò la vocazione cristiana, radicata nella contemplazione del cuore del Padre, spinge al tempo stesso all'impegno solidale a favore della liberazione dei fratelli, soprattutto dei più poveri. Il discepolo di Gesù ha il cuore aperto al suo orizzonte sconfinato, e la sua intimità con il Signore non è mai una fuga dalla vita e dal mondo ma, al contrario, «si configura essenzialmente come comunione missionaria» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 23).

Questa dinamica esodale, verso Dio e verso l'uomo, riempie la vita di gioia e di significato. Vorrei dirlo soprattutto ai più giovani che, anche per la loro età e per la

visione del futuro che si spalanca davanti ai loro occhi, sanno essere disponibili e generosi. A volte le incognite e le preoccupazioni per il futuro e l'incertezza che intacca la quotidianità rischiano di paralizzare questi loro slanci, di frenare i loro sogni, fino al punto di pensare che non valga la pena impegnarsi e che il Dio della fede cristiana limiti la loro libertà. Invece, cari giovani, non ci sia in voi la paura di uscire da voi stessi e di mettervi in cammino! Il Vangelo è la Parola che libera, trasforma e rende più bella la nostra vita. Quanto è bello lasciarsi sorprendere dalla chiamata di Dio, accogliere la sua Parola, mettere i passi della vostra esistenza sulle orme di Gesù, nell'adorazione del mistero divino e nella dedizione generosa agli altri! La vostra vita diventerà ogni giorno più ricca e più gioiosa!

La Vergine Maria, modello di ogni vocazione, non ha temuto di pronunciare il proprio "fiat" alla chiamata del Signore. Lei ci accompagna e ci guida. Con il coraggio generoso della fede, Maria ha cantato la gioia di uscire da se stessa e affidare a Dio i suoi progetti di vita. A lei ci rivolgiamo per essere pienamente disponibili al disegno che Dio ha su ciascuno di noi; perché cresca in noi il desiderio di uscire e di andare, con sollecitudine, verso gli altri (cfr. Lc 1, 39). La Vergine Madre ci protegga e interceda per tutti noi.

Dal Vaticano, 29 marzo 2015 - *Domenica delle Palme*

FRANCISCUS PP.

Lettera al Presidente della Commissione Internazionale contro la Pena di Morte

Un fallimento dello Stato di diritto

Eccellentissimo Signore
FEDERICO MAYOR
Presidente della Commissione Internazionale
contro la Pena di Morte

Signor Presidente,

con queste parole, desidero far giungere il mio saluto a tutti i membri della Commissione Internazionale contro la Pena di Morte, al gruppo di Paesi che la sostengono e a quanti collaborano con l'Organismo che Lei presiede. Desidero inoltre esprimere il mio ringraziamento personale, e anche quello degli uomini di buona volontà, per il loro impegno con un mondo libero dalla pena di morte e per il loro contributo volto a stabilire una moratoria universale delle esecuzioni in tutto il mondo, al fine di abolire la pena capitale.

Ho condiviso alcune idee su questo tema nella mia Lettera all'Associazione Internazionale di Diritto Penale e all'Associazione Latinoamericana di Diritto Penale e Criminologia, del 30 maggio 2014. Ho avuto l'opportunità di approfondirle nel mio discorso di fronte alle cinque grandi Associazioni mondiali dedite allo studio del diritto penale, della criminologia, e della vittimologia e le questioni penitenziarie, del 23 ottobre 2014. In questa occasione, desidero condividere con voi alcune riflessioni con cui la Chiesa possa contribuire allo sforzo umanistico della Commissione.

Il Magistero della Chiesa, a partire dalla Sacra Scrittura e dall'esperienza millenaria del Popolo di Dio, difende la vita dal concepimento alla morte naturale, e sostiene la piena dignità umana in quanto immagine di Dio (cfr. *Gen* 1, 26). La vita umana è sacra perché fin dal suo inizio, dal primo istante del concepimento, è frutto dell'azione creatrice di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2258), e da quel momento, l'uomo, *la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso*, è oggetto di un amore personale da parte di Dio (cfr. *Gaudium et spes*, 24).

Gli Stati possono uccidere per azione quando applicano la pena di morte, quando portano i loro popoli alla guerra o quando compiono esecuzioni extragiudiziali o sommarie. Possono uccidere anche per omissione, quando non garantiscono ai loro popoli l'accesso ai mezzi essenziali per la vita. «Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità"» (*Evangelii gaudium*, 53).

La vita, soprattutto quella umana, appartiene solo a Dio. Neppure l'omicida perde la sua dignità personale e Dio stesso se ne fa garante. Come insegna Sant' Ambrogio, Dio non volle punire Caino con l'omicidio, poiché vuole il pentimento del peccatore più che la sua morte (cfr. *Evangelium vitae*, 9).

In certe occasioni è necessario respingere proporzionalmente un'aggressione in corso per evitare che un aggressore causi un danno, e la necessità di neutralizzarlo

può comportare la sua eliminazione; è il caso della legittima difesa (cfr. *Evangelium vitae*, 55). Tuttavia, i presupposti della legittima difesa personale non sono applicabili all'ambito sociale, senza rischio di travisamento. Di fatto, quando si applica la pena di morte, si uccidono persone non per aggressioni attuali, ma per danni commessi nel passato. Si applica inoltre a persone la cui capacità di recare danno non è attuale, ma che è già stata neutralizzata e che si trovano private della propria libertà.

Oggi giorno la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato. È un'offesa all'inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull'uomo e sulla società e la sua giustizia misericordiosa, e impedisce di conformarsi a qualsiasi finalità giusta delle pene. Non rende giustizia alle vittime, ma fomenta la vendetta.

Per uno Stato di diritto, la pena di morte rappresenta un fallimento, perché lo obbliga ad uccidere in nome della giustizia. Dostoevskij scrisse: «Uccidere chi ha ucciso è un castigo incomparabilmente più grande del crimine stesso. L'assassinio in virtù di una sentenza è più spaventoso dell'assassinio che commette un criminale». Non si raggiungerà mai la giustizia uccidendo un essere umano.

La pena di morte perde ogni legittimità a motivo della difettosa selettività del sistema penale e di fronte alla possibilità dell'errore giudiziario. La giustizia umana è imperfetta, e il non riconoscere la sua fallibilità può trasformarla in fonte di ingiustizie. Con l'applicazione della pena capitale, si nega al condannato la possibilità della riparazione o correzione del danno causato; la possibilità della confessione, con la quale l'uomo esprime la sua conversione interiore; e della contrizione, portico del pentimento e dell'espiazione, per giungere all'incontro con l'amore misericordioso e risanatore di Dio.

La pena capitale è inoltre una pratica frequente a cui ricorrono alcuni Regimi totalitari e gruppi di fanatici, per lo sterminio di dissidenti politici, di minoranze, e di ogni soggetto etichettato come «pericoloso» o che può essere percepito come una minaccia per il loro potere o per il conseguimento dei loro fini. Come nei primi secoli, anche in quello presente la Chiesa subisce l'applicazione di questa pena ai suoi nuovi martiri.

La pena di morte è contraria al significato dell'*humanitas* e alla misericordia divina, che devono essere modello per la giustizia degli uomini. Implica un trattamento crudele, disumano e degradante, come lo sono anche l'angoscia previa al momento dell'esecuzione e la terribile attesa tra l'emissione della sentenza e l'applicazione della pena, una «tortura» che, in nome del dovuto processo, suole durare molti anni, e che nell'anticamera della morte non poche volte porta alla malattia ed alla follia.

In alcuni ambiti si dibatte sul modo di uccidere, come se si trattasse di trovare il modo di «farlo bene». Nel corso della storia, diversi meccanismi di morte sono stati difesi perché riducevano la sofferenza e l'agonia dei condannati. Ma non esiste una forma umana di uccidere un'altra persona.

Oggi giorno non solo esistono mezzi per reprimere il crimine in modo efficace senza privare definitivamente della possibilità di redimersi chi lo ha commesso (cfr. *Evangelium vitae*, 27), ma si è anche sviluppata una maggiore sensibilità morale rispetto al valore della vita umana, suscitando una crescente avversione alla pena di morte e il sostegno dell'opinione pubblica alle diverse disposizioni che mirano alla sua abolizione o alla sospensione della sua applicazione (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 405).

D'altro canto, la pena dell'ergastolo, come pure quelle che per la loro durata comportano l'impossibilità per il condannato di progettare un futuro in libertà, pos-

sono essere considerate pene di morte occulte, poiché con esse non si priva il colpevole della sua libertà, ma si cerca di privarlo della speranza. Ma, sebbene il sistema penale possa prendersi il tempo dei colpevoli, non potrà mai prendersi la loro speranza.

Come ho detto nel mio discorso del 23 ottobre scorso, la pena di morte implica la negazione dell'amore per i nemici, predicata nel Vangelo. «Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà».

Cari amici, vi incoraggio a continuare con l'opera che state realizzando, poiché il mondo ha bisogno di testimoni della misericordia e della tenerezza di Dio.

Mi congedo affidandovi al Signore Gesù, che nei giorni della sua vita terrena non volle che ferissero i suoi persecutori in sua difesa – «Rimetti la spada nel fodero» (Mt 26, 52) –, fu catturato e condannato ingiustamente a morte, e s'identificò con *tutti* i carcerati, colpevoli o meno: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 36). Lui, che di fronte alla donna adultera non s'interrogò sulla sua colpevolezza, ma invitò gli accusatori a esaminare la propria coscienza prima di lapidarla (cfr. Gv 8, 1-11), vi conceda il dono della saggezza, affinché le azioni che intraprenderete a favore dell'abolizione di questa pena crudele, siano opportune e feconde.

Vi chiedo di pregare per me.

Cordialmente.

Dal Vaticano, 20 marzo 2015

FRANCISCUS PP.

Lettera per il quinto centenario di Santa Teresa di Gesù

Donna eccezionale: maestra di preghiera e comunicatrice instancabile del Vangelo

Al Venerato Fratello
Padre SAVERIO CANNISTRÀ
Preposito Generale
dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi

Caro Fratello, al compimento dei cinquecento anni dalla nascita di Santa Teresa di Gesù, desidero unirmi, insieme con tutta la Chiesa, al rendimento di grazie della grande Famiglia Carmelitana Scalza – religiose, religiosi e secolari – per il carisma di questa donna eccezionale.

Considero una grazia provvidenziale che questo anniversario coincida con l'Anno dedicato alla Vita Consacrata, nella quale la Santa di Ávila risplende come guida sicura e modello attraente di donazione totale a Dio. Si tratta di un motivo in più per guardare al passato con gratitudine, e per riscoprire "la scintilla ispiratrice" che ha dato impulso ai Fondatori e alle prime comunità (cfr. *Lettera ai consacrati*, 21 novembre 2014).

Quanto bene continuano a fare a tutti noi la testimonianza della sua consacrazione, nata direttamente dall'incontro con Cristo, la sua esperienza di preghiera, come dialogo continuo con Dio, e la sua vita comunitaria, radicata nella maternità della Chiesa!

Santa Teresa è soprattutto *maestra di preghiera*. Nella sua esperienza è stata centrale la scoperta dell'umanità di Cristo. Mossa dal desiderio di condividere questa esperienza personale con gli altri, la descrive in maniera vivace e semplice, alla portata di tutti, perché essa consiste semplicemente in «un rapporto d'amicizia ... con chi sappiamo che ci ama» (*Vita*, 8, 5). Molte volte la stessa narrazione si trasforma in preghiera, come se volesse introdurre il lettore nel suo dialogo interiore con Cristo. Quella di Teresa non è stata una preghiera riservata unicamente a uno spazio o ad un momento della giornata; sorgeva spontanea nelle occasioni più diverse: «Sarebbe cosa ardua se si potesse fare orazione solo in luoghi appartati» (*Fondazioni*, 5, 16). Era convinta del valore della preghiera continua, benché non sempre perfetta. La Santa ci chiede di essere perseveranti, fedeli, anche in mezzo all'aridità, alle difficoltà personali o alle necessità pressanti che ci chiamano.

Per rinnovare oggi la vita consacrata, Teresa ci ha lasciato un grande tesoro, pieno di proposte concrete, vie e metodi per pregare, che, lungi dal chiuderci in noi stessi o dal condurci solo a un equilibrio interiore, ci fanno ripartire sempre da Gesù e costituiscono un'autentica scuola per crescere nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

A partire dal suo incontro con Gesù, Santa Teresa ha vissuto "un'altra vita"; si è trasformata in una comunicatrice instancabile del Vangelo (cfr. *Vita*, 23, 1). Desiderosa di servire la Chiesa, e di fronte ai gravi problemi del suo tempo, non si limitò ad essere una spettatrice della realtà che la circondava. Nella sua condizione di donna e con le sue difficoltà di salute, decise – dice lei – «di fare quel poco che

dipendeva da me ... cioè di seguire i consigli evangelici con tutta la perfezione possibile e procurare che queste poche suore che stanno qui facessero lo stesso» (*Cammino*, 1, 2). Così cominciò la riforma teresiana, nella quale chiedeva alle sue sorelle che non perdessero tempo trattando con Dio «interessi di poca importanza» mentre «il mondo è in fiamme» (*Ibid.*, 1, 5). Questa dimensione missionaria ed ecclesiale ha da sempre contraddistinto le Carmelitane ed i Carmelitani Scalzi.

Come fece allora, anche oggi la Santa ci apre nuovi orizzonti, ci convoca per una grande impresa, per guardare il mondo con gli occhi di Cristo, per cercare ciò che Lui cerca e amare ciò che Lui ama.

Santa Teresa sapeva che né la preghiera né la missione si possono sostenere senza un'autentica vita comunitaria. Perciò, il fondamento che pose nei suoi monasteri fu la fraternità: «Qui tutte devono amarsi, volersi bene ed aiutarsi reciprocamente» (*Ibid.*, 4, 7). E fu molto attenta ad ammonire le sue religiose circa il pericolo dell'autoreferenzialità nella vita fraterna, che consiste «tutta o quasi tutta nel rinunciare a noi stessi e ai nostri agi» (*Ibid.*, 12, 2) e a porre ciò che siamo al servizio degli altri. Per evitare tale rischio, la Santa di Ávila raccomanda alle sue sorelle, innanzi tutto, la virtù dell'umiltà, che non è trascuratezza esteriore né timidezza interiore dell'anima, bensì conoscere ciascuno le proprie possibilità e ciò che Dio può fare in noi (cfr. *Relazioni*, 28). Il contrario è ciò che lei chiama «falso punto d'onore» (*Vita*, 31, 23), fonte di pettegolezzi, di gelosie e di critiche, che nuocciono seriamente alla relazione con gli altri. L'umiltà teresiana è fatta di accettazione di sé, di coscienza della propria dignità, di audacia missionaria, di riconoscenza e di abbandono in Dio.

Con queste nobili radici, le comunità teresiane sono chiamate e diventare case di comunione, capaci di testimoniare l'amore fraterno e la maternità della Chiesa, presentando al Signore le necessità del mondo, lacerato dalle divisioni e dalle guerre.

Caro Fratello, non voglio terminare senza ringraziare le comunità carmelitane teresiane che affidano il Papa con speciale tenerezza alla protezione della Vergine del Carmelo, e accompagnano con la loro preghiera le grandi prove e sfide della Chiesa. Chiedo al Signore che la vostra testimonianza di vita, come quella di Santa Teresa, lasci trasparire la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e attragga molti giovani a seguire Cristo da vicino.

A tutta la Famiglia Teresiana imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 marzo 2015

FRANCISCUS PP.

All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

Malati di abbandono

Giovedì 5 marzo, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, vi saluto cordialmente in occasione della vostra Assemblea Generale, chiamata a riflettere sul tema «*Assistenza all'anziano e cure palliative*», e ringrazio il Presidente per le sue cortesi parole. Mi piace salutare specialmente il Cardinale Sgreccia che è un pioniere ... Grazie.

Le cure palliative sono espressione dell'attitudine propriamente umana a prendersi cura gli uni degli altri, specialmente di chi soffre. Esse testimoniano che la persona umana rimane sempre preziosa, anche se segnata dall'anzianità e dalla malattia. La persona infatti, in qualsiasi circostanza, è un bene per se stessa e per gli altri ed è amata da Dio. Per questo quando la sua vita diventa molto fragile e si avvicina la conclusione dell'esistenza terrena, sentiamo la responsabilità di assisterla ed accompagnarla nel modo migliore.

Il comandamento biblico che ci chiede di onorare i genitori, in senso lato ci rammenta l'onore che dobbiamo a tutte le persone anziane. A questo comandamento Dio associa una duplice promessa: «Perché si prolunghino i tuoi giorni» (*Es 20, 12*) e – l'altra – «tu sia felice» (*Dt 5, 16*). La fedeltà al quarto Comandamento assicura non solo il dono della terra, ma soprattutto la possibilità di goderne. Infatti, la sapienza che ci fa riconoscere il valore della persona anziana e ci porta ad onorarla, è quella stessa sapienza che ci consente di apprezzare i numerosi doni che quotidianamente riceviamo dalla mano provvidente del Padre e di esserne felici. Il precetto ci rivela la fondamentale relazione pedagogica tra i genitori ed i figli, tra gli anziani ed i giovani, in riferimento alla custodia e alla trasmissione dell'insegnamento religioso e sapienziale alle generazioni future. Onorare questo insegnamento e coloro che lo trasmettono è fonte di vita e di benedizione.

Al contrario, la Bibbia riserva una severa ammonizione per coloro che trascurano o maltrattano i genitori (cfr. *Es 21, 17; Lv 20, 9*). Lo stesso giudizio vale oggi quando i genitori, divenuti anziani e meno utili, rimangono emarginati fino all'abbandono; e ne abbiamo tanti esempi!

La Parola di Dio è sempre viva e vediamo bene come il Comandamento risulti di stringente attualità per la società contemporanea, dove la logica dell'utilità prende il sopravvento su quella della solidarietà e della gratuità, persino all'interno delle famiglie. Ascoltiamo, dunque, con cuore docile, la Parola di Dio che ci viene dai Comandamenti i quali, ricordiamolo sempre, non sono legami che imprigionano, ma sono parole di vita.

“Onorare” oggi potrebbe essere tradotto pure come il dovere di avere estremo rispetto e prendersi cura di chi, per la sua condizione fisica o sociale, potrebbe essere lasciato morire o “fatto morire”. Tutta la medicina ha un ruolo speciale all'interno della società come testimone dell'onore che si deve alla persona anziana e ad ogni essere umano. Evidenza ed efficienza non possono essere gli unici criteri a governare l'agire dei medici, né lo sono le regole dei sistemi sanitari ed il profitto economico. Uno Stato non può pensare di guadagnare con la medicina. Al contrario, non vi è dovere più importante per una società di quello di custodire la persona umana.

Il vostro lavoro di questi giorni esplora nuove aree di applicazione delle cure palliative. Fino ad ora esse sono state un prezioso accompagnamento per i malati oncologici, ma oggi sono molte e variegata le malattie, spesso legate all'anzianità, caratterizzate da un deperimento cronico progressivo e che possono avvalersi di questo tipo di assistenza. Gli anziani hanno bisogno in primo luogo delle cure dei familiari – il cui affetto non può essere sostituito neppure dalle strutture più efficienti o dagli operatori sanitari più competenti e caritatevoli. Quando non autosufficienti o con malattia avanzata o terminale, gli anziani possono godere di un'assistenza veramente umana e ricevere risposte adeguate alle loro esigenze grazie alle cure palliative offerte a integrazione e sostegno delle cure prestate dai familiari. Le cure palliative hanno l'obiettivo di alleviare le sofferenze nella fase finale della malattia e di assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato accompagnamento umano (cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 65). Si tratta di un sostegno importante soprattutto per gli anziani, i quali, a motivo dell'età, ricevono sempre meno attenzione dalla medicina curativa e rimangono spesso abbandonati. L'abbandono è la "malattia" più grave dell'anziano, e anche l'ingiustizia più grande che può subire: coloro che ci hanno aiutato a crescere non devono essere abbandonati quando hanno bisogno del nostro aiuto, del nostro amore e della nostra tenerezza.

Apprezzo pertanto il vostro impegno scientifico e culturale per assicurare che le cure palliative possano giungere a tutti coloro che ne hanno bisogno. Incoraggio i professionisti e gli studenti a specializzarsi in questo tipo di assistenza che non possiede meno valore per il fatto che "non salva la vita". Le cure palliative realizzano qualcosa di altrettanto importante: valorizzano la persona. Esorto tutti coloro che, a diverso titolo, sono impegnati nel campo delle cure palliative, a praticare questo impegno conservando integro lo spirito di servizio e ricordando che ogni conoscenza medica è davvero scienza, nel suo significato più nobile, solo se si pone come ausilio in vista del bene dell'uomo, un bene che non si raggiunge mai "contro" la sua vita e la sua dignità.

È questa capacità di servizio alla vita e alla dignità della persona malata, anche quando anziana, che misura il vero progresso della medicina e della società tutta. Ripeto l'appello di San Giovanni Paolo II: «Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità!» (*Ibid.*, 5).

Vi auguro di continuare lo studio e la ricerca, perché l'opera di promozione e di difesa della vita sia sempre più efficace e feconda. Vi assista la Vergine Madre, Madre di vita, e vi accompagni la mia Benedizione. Per favore, non dimenticate di pregare per me. Grazie.

Agli aderenti al Cammino Neocatecumenale

Svegliate la fede

Venerdì 6 marzo, ricevendo migliaia di aderenti al Cammino Neocatecumenale, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, buongiorno a tutti! E grazie, grazie tante per essere venuti a questo incontro.

Il compito del Papa, il compito di Pietro, è quello di confermare i fratelli nella fede. Così anche voi avete voluto con questo gesto chiedere al Successore di Pietro di confermare la vostra chiamata, di sostenere la vostra missione, di benedire il vostro carisma. E io oggi confermo la vostra chiamata, sostengo la vostra missione e benedico il vostro carisma. Andrete in nome di Cristo in tutto il mondo a portare il suo Vangelo: Cristo vi preceda, Cristo vi accompagni, Cristo porti a compimento quella salvezza di cui siete portatori!

Insieme con voi saluto tutti i Cardinali ed i Vescovi che vi accompagnano oggi e che nelle loro Diocesi appoggiano la vostra missione. In particolare saluto gli iniziatori del Cammino Neocatecumenale, Kiko Argüello e Carmen Hernández, insieme a padre Mario Pezzi: anche a loro esprimo il mio apprezzamento e il mio incoraggiamento per quanto, attraverso il Cammino, stanno facendo a beneficio della Chiesa. Io dico sempre che il Cammino Neocatecumenale fa un grande bene nella Chiesa.

Come ha detto Kiko, il nostro incontro odierno è un *invio missionario*, in obbedienza a quanto Cristo ci ha chiesto e abbiamo sentito nel Vangelo. E sono particolarmente contento che questa vostra missione si svolga grazie a famiglie cristiane che, riunite in una comunità, hanno la missione di dare i segni della fede che attirano gli uomini alla bellezza del Vangelo, secondo le parole di Cristo: «Amatevi come io vi ho amato; da questo amore conosceranno che siete miei discepoli» (cfr. Gv 13, 34), e: «Siate una cosa sola e il mondo crederà» (cfr. Gv 17, 21). Queste comunità, chiamate dai Vescovi, sono formate da un presbitero e da quattro o cinque famiglie, con figli anche grandi, e costituiscono una "*missio ad gentes*", con un mandato per evangelizzare i non cristiani. I non cristiani che non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo, e i tanti non cristiani che hanno dimenticato chi era Gesù Cristo, chi è Gesù Cristo: non cristiani battezzati, ma ai quali la secolarizzazione, la mondanità e tante altre cose hanno fatto dimenticare la fede. Svegliate quella fede!

Dunque, **prima** ancora che con la parola, è con la vostra *testimonianza di vita* che manifestate il cuore della rivelazione di Cristo: che Dio ama l'uomo fino a consegnarsi alla morte per Lui e che è stato risuscitato dal Padre per darci la grazia di donare la nostra vita agli altri. Di questo grande messaggio il mondo di oggi ha estremo bisogno. Quanta solitudine, quanta sofferenza, quanta lontananza da Dio in tante periferie dell'Europa e dell'America e in tante città dell'Asia! Quanto bisogno ha l'uomo di oggi, in ogni latitudine, di sentire che Dio lo ama e che l'amore è possibile! Queste comunità cristiane, grazie a voi famiglie missionarie, hanno il compito essenziale di rendere visibile questo messaggio. E qual è il messaggio? «Cristo è risorto, Cristo vive! Cristo è vivo tra noi!».

Voi avete ricevuto la forza di lasciare tutto e di partire per terre lontane grazie a un cammino di iniziazione cristiana, vissuto in piccole comunità, dove avete

riscoperto le immense ricchezze del vostro Battesimo. Questo è il *Cammino Neocatecumenale*, un vero dono della Provvidenza alla Chiesa dei nostri tempi, come hanno già affermato i miei Predecessori; soprattutto San Giovanni Paolo II quando vi ha detto: «Riconosco il Cammino Neocatecumenale come un itinerario di formazione cattolica, valido per la società e per i tempi odierni» (Epist. *Ogniqualevolta* [30 agosto 1990]: AAS 82 [1990], 1515). Il Cammino poggia su quelle tre dimensioni della Chiesa che sono la Parola, la Liturgia e la Comunità. Perciò l'ascolto obbediente e costante della Parola di Dio; la Celebrazione Eucaristica in piccole comunità dopo i primi Vespri della domenica, la celebrazione delle Lodi in famiglia nel giorno di domenica con tutti i figli e la condivisione della propria fede con altri fratelli sono all'origine dei tanti doni che il Signore ha elargito a voi, così come le numerose vocazioni al Presbiterato e alla Vita consacrata. Vedere tutto questo è una consolazione, perché conferma che lo Spirito di Dio è vivo ed operante nella sua Chiesa, anche oggi, e che risponde ai bisogni dell'uomo moderno.

In diverse occasioni ho insistito sulla necessità che la Chiesa ha di passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 15). Quante volte, nella Chiesa, abbiamo Gesù dentro e non lo lasciamo uscire ... Quante volte! Questa è la cosa più importante da fare se non vogliamo che le acque ristagnino nella Chiesa. Il Cammino da anni sta realizzando queste *missio ad gentes* in mezzo ai non cristiani, per una *implantatio Ecclesiae*, una nuova presenza di Chiesa, là dove la Chiesa non esiste o non è più in grado di raggiungere le persone. «Quanta gioia ci date con la vostra presenza e con la vostra attività!» – vi ha detto il Beato Papa Paolo VI nella prima udienza con voi (8 maggio 1974: *Insegnamenti di Paolo VI*, XII [1974], 407). Anch'io faccio mie queste parole e vi incoraggio ad andare avanti, affidandovi alla Santa Vergine Maria che ha ispirato il Cammino Neocatecumenale. Lei intercede per voi davanti al suo Figlio divino.

Carissimi, che il Signore vi accompagni. Andate, con la mia Benedizione!

Nel sessantesimo di Comunione e Liberazione e decennale della morte di mons. Giussani

Essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa "in uscita"

Sabato 7 marzo, nel sessantesimo della nascita di Comunione e Liberazione e decennale della morte di mons. Luigi Giussani, il Santo Padre ha incontrato nella Piazza San Pietro una folla di appartenenti al Movimento e ha pronunciato questo discorso:

Do il benvenuto a tutti voi e vi ringrazio per il vostro affetto caloroso! Rivolgo il mio cordiale saluto ai Cardinali e ai Vescovi. Saluto don Julián Carrón, Presidente della vostra Fraternità, e lo ringrazio per le parole che mi ha indirizzato a nome di tutti; e La ringrazio anche, don Julián, per quella bella lettera che Lei ha scritto a tutti, invitandoli a venire. Grazie tante!

Il mio primo pensiero va al vostro Fondatore, mons. Luigi Giussani, ricordando il decimo anniversario della sua nascita al Cielo. Sono riconoscente a don Giussani per varie ragioni. La prima, più personale, è il bene che quest'uomo ha fatto a me e alla mia vita sacerdotale, attraverso la lettura dei suoi libri e dei suoi articoli. L'altra ragione è che il suo pensiero è profondamente umano e giunge fino al più intimo dell'anelito dell'uomo. Voi sapete quanto importante fosse per don Giussani l'esperienza dell'incontro: incontro non con un'idea, ma con una Persona, con Gesù Cristo. Così lui ha educato alla libertà, guidando all'incontro con Cristo, perché Cristo ci dà la vera libertà. Parlando dell'incontro mi viene in mente "La vocazione di Matteo", quel Caravaggio davanti al quale mi fermavo a lungo in San Luigi dei Francesi, ogni volta che venivo a Roma. Nessuno di quelli che stavano lì, compreso Matteo avido di denaro, poteva credere al messaggio di quel dito che lo indicava, al messaggio di quegli occhi che lo guardavano con misericordia e lo sceglievano per la sequela. Sentiva quello stupore dell'incontro. È così l'incontro con Cristo che viene e ci invita.

Tutto, nella nostra vita, oggi come al tempo di Gesù, incomincia con un incontro. Un incontro con quest'Uomo, il falegname di Nazaret, un uomo come tutti e allo stesso tempo diverso. Pensiamo al Vangelo di Giovanni, là dove racconta del primo incontro dei discepoli con Gesù (cfr. 1, 35-42). Andrea, Giovanni, Simone: si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente, e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui ... O quando, dopo la Risurrezione, Gesù chiede a Pietro: «Mi ami?» (Gv 21, 15), e Pietro risponde: «Sì»; quel sì non era l'esito di una forza di volontà, non veniva solo dalla decisione dell'uomo Simone: veniva prima ancora dalla Grazia, era quel "primerear", quel precedere della Grazia. Questa fu la scoperta decisiva per San Paolo, per Sant'Agostino, e tanti altri Santi: Gesù Cristo sempre è primo, ci primerea, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando. Lui è come il fiore del mandorlo: è quello che fiorisce per primo, e annuncia la primavera.

E non si può capire questa dinamica dell'incontro che suscita lo stupore e l'adesione senza la misericordia. Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. Il luogo privilegiato dell'incontro è la

carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico, di chi decide di essere coerente e ci riesce, una sorta di sfida solitaria di fronte al mondo. No. Questa non è la morale cristiana, è un'altra cosa. La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura "ingiusta" secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me. La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende. E la strada della Chiesa è anche questa: lasciare che si manifesti la grande misericordia di Dio. Dicevo, nei giorni scorsi, ai nuovi Cardinali: «La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle "periferie" dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio», che è quella della misericordia (*Omelia* [15 febbraio 2015]). Anche la Chiesa deve sentire l'impulso gioioso di diventare fiore di mandorlo, cioè primavera come Gesù, per tutta l'umanità.

Oggi voi ricordate anche i sessant'anni dell'inizio del vostro Movimento, «nato nella Chiesa – come vi disse Benedetto XVI – non da una volontà organizzativa della Gerarchia, ma originato da un incontro rinnovato con Cristo e così, possiamo dire, da un impulso derivante ultimamente dallo Spirito Santo» (*Discorso al pellegrinaggio di Comunione e Liberazione* [24 marzo 2007]: *Insegnamenti* III/1 [2007], 557).

Dopo sessant'anni, il carisma originario non ha perso la sua freschezza e vitalità. Però, ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo! Quando metto al centro il mio metodo spirituale, il mio cammino spirituale, il mio modo di attuarlo, io esco di strada. Tutta la spiritualità, tutti i carismi nella Chiesa devono essere "decentrati": al centro c'è solo il Signore! Per questo, quando Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi parla dei carismi, di questa realtà così bella della Chiesa, del Corpo Mistico, termina parlando dell'amore, cioè di quello che viene da Dio, ciò che è proprio di Dio, e che ci permette di imitarlo. Non dimenticatevi mai di questo, di essere decentrati!

E poi il carisma non si conserva in una bottiglia di acqua distillata! Fedeltà al carisma non vuol dire "pietrificarlo" – è il diavolo quello che "pietrifica", non dimenticate! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all'eredità che vi ha lasciato don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – «significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri». Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà e vi trasformaste in guide da museo o adoratori di ceneri. Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!

Così, centrati in Cristo e nel Vangelo, voi potete essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa "in uscita". La strada della Chiesa è uscire per andare a cercare i lontani nelle periferie, a servire Gesù in ogni persona emarginata, abbandonata, senza fede, delusa dalla Chiesa, prigioniera del proprio egoismo.

"Uscire" significa anche respingere l'autoreferenzialità, in tutte le sue forme, significa saper ascoltare chi non è come noi, imparando da tutti, con umiltà sincera. Quando siamo schiavi dell'autoreferenzialità finiamo per coltivare una "spiritualità di etichetta": «Io sono CL». Questa è l'etichetta. E poi cadiamo nelle mille trappole

che ci offre il compiacimento autoreferenziale, quel guardarci allo specchio che ci porta a disorientarci e a trasformarci in meri impresari di una ONG.

Cari amici, vorrei finire con due citazioni molto significative di don Giussani, una degli inizi e una della fine della sua vita.

La prima: «Il Cristianesimo non si realizza mai nella storia come fissità di posizioni da difendere, che si rapportino al nuovo come pura antitesi; il Cristianesimo è principio di redenzione, che assume il nuovo, salvandolo» (*Porta la speranza. Primi scritti*, Genova 1967, 119). Questa sarà intorno al 1967.

La seconda del 2004: «Non solo non ho mai inteso “fondare” niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l’urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del Cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta» (*Lettera a Giovanni Paolo II in occasione dei 50 anni di Comunione e Liberazione* [26 gennaio 2004]).

Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me! Grazie.

Ai partecipanti al Corso sul "Foro Interno" promosso dalla Penitenzieria Apostolica

La festa dell'abbraccio

Giovedì 12 marzo, incontrando i partecipanti al Corso sul "Foro Interno" organizzato anche quest'anno dalla Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli, sono particolarmente lieto, in questo tempo di Quaresima, di incontrarvi in occasione dell'annuale Corso sul Foro Interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica. Rivolgo un cordiale saluto al Cardinale Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore, e lo ringrazio per le sue cortesi espressioni. Lo ringrazio per gli auguri che mi ha fatto, ma vorrei anche condividere un'altra ricorrenza: oltre a quella di domani, dei due anni di Pontificato, oggi ricorre il LVII della mia entrata nella vita religiosa. Pregate per me! Saluto il Reggente, mons. Krzysztof Nykiel, i Prelati, gli Officiali e il Personale della Penitenzieria, i Collegi dei Penitenzieri ordinari e straordinari delle Basiliche Papali in Urbe, e tutti voi partecipanti al Corso, che ha come fine pastorale quello di aiutare i novelli sacerdoti ed i candidati all'Ordine sacro ad amministrare rettamente il sacramento della Riconciliazione. I Sacramenti, come sappiamo, sono il luogo della prossimità e della tenerezza di Dio per gli uomini; essi sono il modo concreto che Dio ha pensato, ha voluto per venirci incontro, per abbracciarci, senza vergognarsi di noi e del nostro limite.

Tra i Sacramenti, certamente quello della Riconciliazione *rende presente con speciale efficacia il volto misericordioso di Dio*: lo concretizza e lo manifesta continuamente, senza sosta. Non dimentichiamolo mai, sia come penitenti che come confessori: non esiste alcun peccato che Dio non possa perdonare! Nessuno! Solo ciò che è sottratto alla divina misericordia non può essere perdonato, come chi si sottrae al sole non può essere illuminato né riscaldato.

Alla luce di questo meraviglioso dono di Dio, vorrei sottolineare tre esigenze: vivere il Sacramento come mezzo per educare alla misericordia; lasciarsi educare da quanto celebriamo; custodire lo sguardo soprannaturale.

1. Vivere il Sacramento come mezzo per *educare alla misericordia*, significa aiutare i nostri fratelli a fare esperienza di pace e di comprensione, umana e cristiana. La Confessione non deve essere una "tortura", ma tutti dovrebbero uscire dal confessionale con la felicità nel cuore, con il volto raggianti di speranza, anche se talvolta – lo sappiamo – bagnato dalle lacrime della conversione e della gioia che ne deriva (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 44). Il Sacramento, con tutti gli atti del penitente, non implica che esso diventi un pesante interrogatorio, fastidioso e invadente. Al contrario, dev'essere un incontro liberante e ricco di umanità, attraverso il quale poter educare alla misericordia, che non esclude, anzi comprende anche il giusto impegno di riparare, per quanto possibile, il male commesso. Così il fedele si sentirà invitato a confessarsi frequentemente, e imparerà a farlo nel migliore dei modi, con quella delicatezza d'animo che fa tanto bene al cuore – anche al cuore del confessore! In questo modo noi sacerdoti facciamo crescere la relazione personale con Dio, così che si dilati nei cuori il suo Regno di amore e di pace.

Tante volte si confonde la misericordia con l'essere confessore "di manica larga". Ma pensate questo: né un confessore di manica larga, né un confessore rigido è misericordioso. Nessuno dei due. Il primo, perché dice: «Vai avanti, questo non è peccato, vai, vai!». L'altro, perché dice: «No, la legge dice ...». Ma nessuno dei due tratta il penitente come fratello, lo prende per mano e lo accompagna nel suo percorso di conversione! L'uno dice: «Vai tranquillo, Dio perdona tutto. Vai, vai!». L'altro dice: «No, la legge dice no». Invece, il misericordioso lo ascolta, lo perdona, ma se ne fa carico e lo accompagna, perché la conversione sì, incomincia – forse – oggi, ma deve continuare con la perseveranza ... Lo prende su di sé, come il Buon Pastore che va a cercare la pecora smarrita e la prende su di sé. Ma non bisogna confondere: questo è molto importante. Misericordia significa prendersi carico del fratello o della sorella e aiutarli a camminare. Non dire: «Ah, no, vai, vai!», o la rigidità. Questo è molto importante. E chi può fare questo? Il confessore che prega, il confessore che piange, il confessore che sa che è più peccatore del penitente, e se non ha fatto quella cosa brutta che dice il penitente, è per semplice grazia di Dio. Misericordioso è essere vicino e accompagnare il processo della conversione.

2. Ed è proprio a voi confessori che dico: *lasciatevi educare dal sacramento della Riconciliazione!* Secondo punto. Quante volte ci capita di ascoltare confessioni che ci edificano! Fratelli e sorelle che vivono un'autentica comunione personale ed ecclesiale con il Signore ed un amore sincero per i fratelli. Anime semplici, anime di poveri in spirito, che si abbandonano totalmente al Signore, che si fidano della Chiesa e, perciò, anche del confessore. Ci è dato anche, spesso, di assistere a veri e propri miracoli di conversione. Persone che da mesi, a volte da anni sono sotto il dominio del peccato e che, come il figliol prodigo, ritornano in se stesse e decidono di rialzarsi e ritornare alla casa del Padre (cfr. Lc 15, 17), per implorarne il perdono. Ma com'è bello accogliere questi fratelli e sorelle pentiti con l'abbraccio benedicente del Padre misericordioso, che ci ama tanto e fa festa per ogni figlio che ritorna a Lui con tutto il cuore!

Quanto possiamo imparare dalla conversione e dal pentimento dei nostri fratelli! Essi ci spingono a fare anche noi un esame di coscienza: io, sacerdote, amo così il Signore, come questa vecchietta? Io sacerdote, che sono stato fatto ministro della sua misericordia, sono capace di avere la misericordia che c'è nel cuore di questo penitente? Io, confessore, sono disponibile al cambiamento, alla conversione, come questo penitente, del quale sono stato posto al servizio? Tante volte ci edificano queste persone, ci edificano.

3. Quando si ascoltano le confessioni sacramentali dei fedeli, occorre tenere sempre *lo sguardo interiore rivolto al Cielo, al soprannaturale*. Dobbiamo anzitutto ravvivare in noi la consapevolezza che nessuno è posto in tale ministero per proprio merito; né per le proprie competenze teologiche o giuridiche, né per il proprio tratto umano o psicologico. Tutti siamo stati costituiti ministri della Riconciliazione per pura grazia di Dio, gratuitamente e per amore, anzi, proprio per misericordia. Io che ho fatto questo e questo e questo, adesso devo perdonare ... Mi viene in mente quel brano finale di *Ezechiele 16*, quando il Signore rimprovera con termini molto forti l'infedeltà del suo popolo. Ma alla fine dice: «Ma io ti perdonerò e ti porrò sopra le tue sorelle – gli altri popoli – per giudicarli, e tu sarai più importante di loro, e questo lo farò per la tua vergogna, perché ti vergogni di quello che hai fatto». L'esperienza della vergogna: io, nel sentire questo peccato, quest'anima che si pente con tanto dolore o con tanta delicatezza d'animo, sono capace di vergognarmi dei

miei peccati? E questa è una grazia. Siamo ministri della misericordia grazie alla misericordia di Dio; non dobbiamo mai perdere questo sguardo soprannaturale, che ci rende davvero umili, accoglienti e misericordiosi verso ogni fratello e sorella che chiede di confessarsi. E se io non ho fatto questo, non sono caduto in quel brutto peccato o non sono in carcere, è per pura grazia di Dio, soltanto per questo! Non per merito proprio. E questo dobbiamo sentirlo nel momento dell'amministrazione del Sacramento. Anche il modo di ascoltare l'accusa dei peccati dev'essere soprannaturale: ascoltare in modo soprannaturale, in modo divino; rispettoso della dignità e della storia personale di ciascuno, così che possa comprendere che cosa Dio vuole da lui o da lei. Per questo la Chiesa è chiamata ad «iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – all'arte dell'accompagnamento», perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 169). Anche il più grande peccatore che viene davanti a Dio a chiedere perdono è "terra sacra", e anch'io che devo perdonarlo in nome di Dio posso fare cose più brutte di quelle che ha fatto lui. Ogni fedele penitente che si accosta al confessionale è "terra sacra", terra sacra da "coltivare" con dedizione, cura e attenzione pastorale.

Vi auguro, cari fratelli, di approfittare del tempo quaresimale per la conversione personale e per dedicarvi generosamente all'ascolto delle Confessioni, così che il Popolo di Dio possa giungere purificato alla festa di Pasqua, che rappresenta la vittoria definitiva della Divina Misericordia su tutto il male del mondo. Affidiamoci all'intercessione di Maria, Madre della Misericordia e Rifugio dei peccatori. Lei sa come aiutarci, noi peccatori. A me piace tanto leggere le Storie di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, e i diversi capitoli del suo libro *Le glorie di Maria*. Queste storie della Madonna, che sempre è il rifugio dei peccatori e cerca la strada perché il Signore perdoni tutto. Che lei ci insegni questa arte. Vi benedico di cuore e, per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Annuncio dell'Anno Santo della Misericordia

Il grande perdono

Venerdì 13 marzo, secondo anniversario della sua elezione al Sommo Pontificato, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana una celebrazione penitenziale ed ha pronunciato questa omelia, durante la quale ha annunciato un Giubileo straordinario che avrà al suo centro la misericordia di Dio:

Anche quest'anno, alla vigilia della IV Domenica di Quaresima, ci siamo radunati per celebrare la liturgia penitenziale. Siamo uniti a tanti cristiani che, oggi, in ogni parte del mondo, hanno accolto l'invito a vivere questo momento come segno della bontà del Signore. Il sacramento della Riconciliazione, infatti, permette di accostarci con fiducia al Padre per avere la certezza del suo perdono. Egli è veramente "ricco di misericordia" e la estende con abbondanza su quanti ricorrono a Lui con cuore sincero.

Essere qui per fare esperienza del suo amore, comunque, è anzitutto frutto della sua grazia. Come ci ha ricordato l'Apostolo Paolo, Dio non cessa mai di mostrare la ricchezza della sua misericordia nel corso dei secoli. La trasformazione del cuore che ci porta a confessare i nostri peccati è "dono di Dio". Da noi soli non possiamo. Il poter confessare i nostri peccati è un dono di Dio, è un regalo, è "opera sua" (cfr. Ef 2, 8-10). Essere toccati con tenerezza dalla sua mano e plasmati dalla sua grazia ci consente, pertanto, di avvicinarci al sacerdote senza timore per le nostre colpe, ma con la certezza di essere da Lui accolti nel nome di Dio, e compresi nonostante le nostre miserie; e anche di accostarci senza un avvocato difensore: ne abbiamo uno solo, che ha dato la sua vita per i nostri peccati! È Lui che, con il Padre, ci difende sempre. Uscendo dal confessionale, sentiremo la sua forza che ridona la vita e restituisce l'entusiasmo della fede. Dopo la confessione saremo rinati.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. Lc 7, 36-50) ci apre un cammino di speranza e di conforto. È bene sentire su di noi lo stesso sguardo compassionevole di Gesù, così come lo ha percepito la donna peccatrice nella casa del fariseo. In questo brano ritornano con insistenza due parole: *amore* e *giudizio*.

C'è l'amore della donna peccatrice che si umilia davanti al Signore; ma prima ancora c'è l'amore misericordioso di Gesù per lei, che la spinge ad avvicinarsi. Il suo pianto di pentimento e di gioia lava i piedi del Maestro, e i suoi capelli li asciugano con gratitudine; i baci sono espressione del suo affetto puro; e l'unguento profumato versato in abbondanza attesta quanto Egli sia prezioso ai suoi occhi. Ogni gesto di questa donna parla di amore ed esprime il suo desiderio di avere una certezza incolmabile nella sua vita: quella di essere stata perdonata. E questa certezza è bellissima! E Gesù le dà questa certezza: accogliendola le dimostra l'amore di Dio per lei, proprio per lei, una peccatrice pubblica! L'amore e il perdono sono simultanei: Dio le perdona molto, le perdona tutto, perché «ha molto amato» (Lc 7, 47); e lei adora Gesù perché sente che in Lui c'è misericordia e non condanna. Sente che Gesù la capisce con amore, lei, che è una peccatrice. Grazie a Gesù, i suoi molti peccati Dio se li butta alle spalle, non li ricorda più (cfr. Is 43, 25). Perché anche questo è vero: quando Dio perdona, dimentica. È grande il perdono di Dio! Per lei ora inizia una nuova stagione; è rinata nell'amore a una vita nuova.

Questa donna ha veramente incontrato il Signore. Nel silenzio, gli ha aperto il suo cuore; nel dolore, gli ha mostrato il pentimento per i suoi peccati; con il suo

pianto, ha fatto appello alla bontà divina per ricevere il perdono. Per lei non ci sarà nessun giudizio se non quello che viene da Dio, e questo è il giudizio della misericordia. Il protagonista di questo incontro è certamente l'amore, la misericordia che va oltre la giustizia.

Simone, il padrone di casa, il fariseo, al contrario, *non riesce a trovare la strada dell'amore*. Tutto è calcolato, tutto pensato, ... Egli rimane fermo alla soglia della formalità. È una cosa brutta, l'amore formale, non si capisce. Non è capace di compiere il passo successivo per andare incontro a Gesù che gli porta la salvezza. Simone si è limitato a invitare Gesù a pranzo, ma non lo ha veramente accolto. Nei suoi pensieri invoca solo la giustizia e facendo così sbaglia. *Il suo giudizio sulla donna lo allontana dalla verità* e non gli permette neppure di comprendere chi è il suo ospite. Si è fermato alla superficie – alla formalità – non è stato capace di guardare al cuore. Dinanzi alla parabola di Gesù e alla domanda su quale servo abbia amato di più, il fariseo risponde correttamente: «Colui al quale ha condonato di più». E Gesù non manca di farlo osservare: «Hai giudicato bene» (Lc 7, 43). Solo quando il giudizio di Simone è rivolto all'amore, allora egli è nel giusto.

Il richiamo di Gesù spinge ognuno di noi a non fermarsi mai alla superficie delle cose, soprattutto quando siamo dinanzi a una persona. Siamo chiamati a guardare oltre, a *puntare sul cuore* per vedere di quanta generosità ognuno è capace. Nessuno può essere escluso dalla misericordia di Dio. Tutti conoscono la strada per accedervi e la Chiesa è *la casa che tutti accoglie e nessuno rifiuta*. Le sue porte permangono spalancate, perché quanti sono toccati dalla grazia possano trovare la certezza del perdono. Più è grande il peccato e maggiore dev'essere l'amore che la Chiesa esprime verso coloro che si convertono. Con quanto amore ci guarda Gesù! Con quanto amore guarisce il nostro cuore peccatore! Mai si spaventa dei nostri peccati. Pensiamo al figlio prodigo che, quando decide di tornare dal padre, pensa di fargli un discorso, ma il padre non lo lascia parlare, lo abbraccia (cfr. Lc 15, 17-24). Così Gesù con noi. «Padre, ho tanti peccati ...» – «Ma Lui sarà contento se tu vai: ti abbraccerà con tanto amore! Non avere paura».

Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale; e dobbiamo fare questo cammino. Per questo ho deciso di indire un *Giubileo straordinario* che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un *Anno Santo della Misericordia*. Lo vogliamo vivere alla luce della parola del Signore: «Siate misericordiosi come il Padre» (cfr. Lc 6, 36). E questo specialmente per i confessori! Tanta misericordia!

Questo Anno Santo inizierà nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione e si concluderà il 20 novembre del 2016, Domenica di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo e volto vivo della misericordia del Padre. Affido l'organizzazione di questo Giubileo al Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, perché possa animarlo come una nuova tappa del cammino della Chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il Vangelo della misericordia.

Sono convinto che tutta la Chiesa, che ha tanto bisogno di ricevere misericordia, perché siamo peccatori, potrà trovare in questo Giubileo la gioia per riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio, con la quale tutti siamo chiamati a dare consolazione ad ogni uomo e ad ogni donna del nostro tempo. Non dimentichiamo che Dio *perdona tutto*, e Dio *perdona sempre*. Non ci stanchiamo di chiedere perdono. Affidiamo fin d'ora questo Anno alla Madre della Misericordia, perché rivolga a noi il suo sguardo e vegli sul nostro cammino: il nostro cammino penitenziale, il nostro cammino con il cuore aperto, durante un anno, per ricevere l'indulgenza di Dio, per ricevere la misericordia di Dio.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

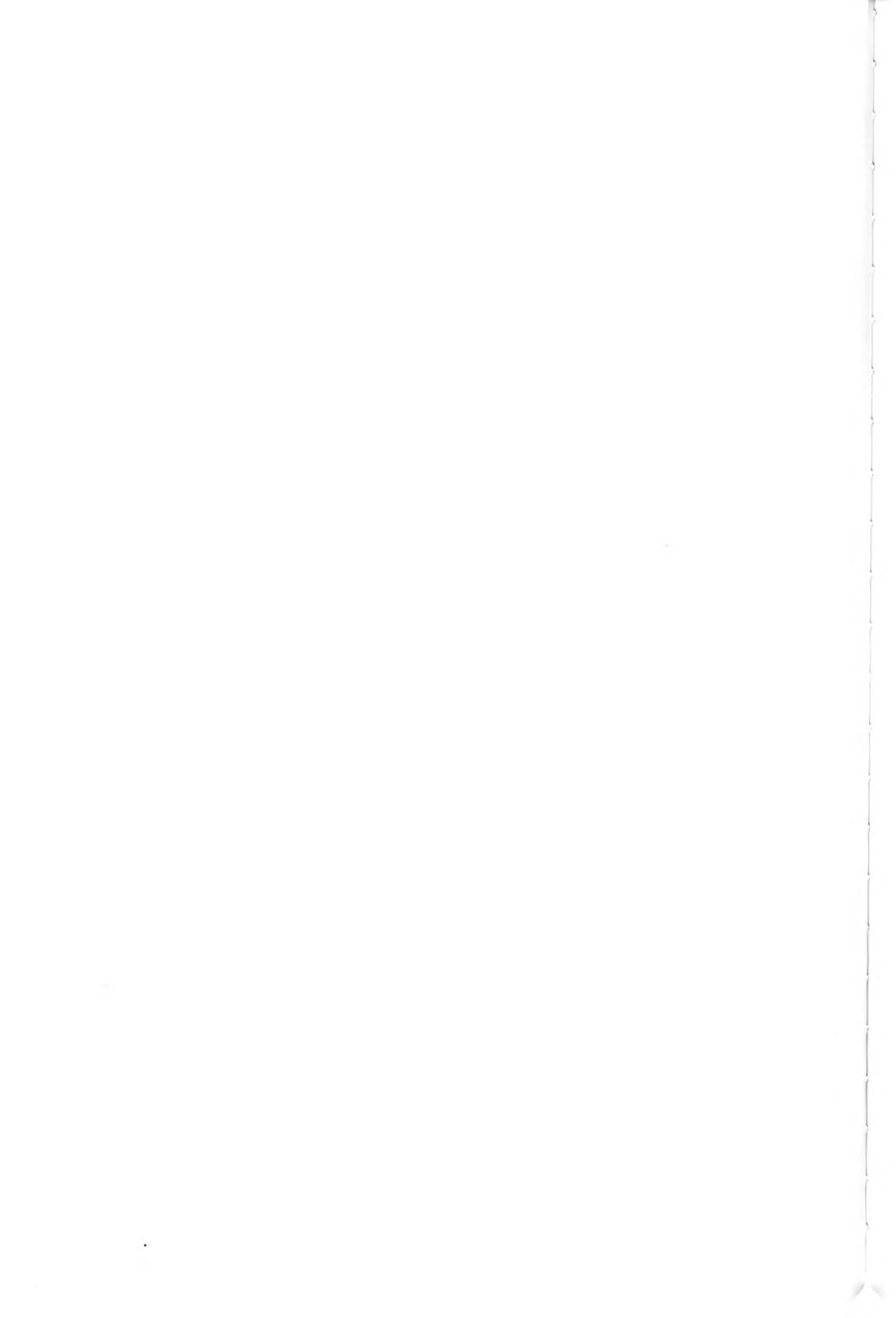
Promulgazione di Decreti

Mercoledì 18 marzo 2015, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza privata Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare decreti riguardanti:

.....

– le virtù eroiche della Serva di Dio MARIA ORSOLA BUSSONE, laica; nata a Vallo Torinese (Italia) il 2 ottobre 1954 e morta a Ca' Savio (Italia) il 10 luglio 1970.

.....



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione primaverile (Roma, 23-25 marzo 2015)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Cari Confratelli.

1. L'Anno Santo della Misericordia

I nostri lavori si aprono avendo nell'anima la lieta sorpresa che il Santo Padre Francesco ha fatto al Popolo di Dio: «Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. Sarà un Anno Santo della Misericordia. Lo vogliamo vivere alla luce della parola del Signore: "Siate misericordiosi come il Padre"» (*Omelia* [13 marzo 2015]). Ci aspetta, dunque, un particolare anno di grazia per poter fare, insieme ai nostri amati sacerdoti e diaconi, alle persone consacrate, alle nostre comunità, una più intensa esperienza del cuore misericordioso di Dio, di cui Gesù è "volto vivo" (*Ibid.*). Sembra quasi che ai moltissimi auguri che da tutto il mondo sono arrivati al Papa per il secondo anniversario della sua elezione al ministero petrino, abbia voluto rispondere con un regalo più grande, regalo che è anche un invito e un auspicio, quello di camminare più spediti e lieti nella via della conversione del cuore e della vita personale ed ecclesiale.

Sì, è un grande dono, e come tale non vogliamo sprecarne neppure un poco, sapendo bene che solamente se volgiamo i nostri occhi al Volto della bellezza, anche noi potremo non solo risplendere della Luce di Cristo, ma altresì illuminare gli altri con la sua luce, che è verità liberante e salvatrice. È questo, infatti, il secondo scopo dell'Anno Santo: «Una nuova tappa del cammino della Chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il Vangelo della misericordia» (*Ibid.*). Cristo è il volto della misericordia del Padre – ricorda il Papa – poiché rende il cuore di Dio vicino, prossimo alla miseria umana, all'umanità povera e umiliata perché affaticata dall'antico peccato e dai peccati personali: è segnata dal "*malum mundi*" e dai "*mala mundi*". Icona evangelica della misericordia di Dio è la parabola del

buon Samaritano, nella quale Gesù non solo annuncia l'azione misericordiosa del Padre, ma ne esplicita i diversi sentimenti ed i gesti coerenti.

Ne risulta un quadro tratteggiato con alcune pennellate essenziali, come le cinque vie del prossimo *Convegno Ecclesiale di Firenze* ispirate all'*Evangelii gaudium* (cfr. n. 24). L'esperienza della misericordia divina ci fa "uscire", ci fa prendere il largo sulle strade degli altri. Nessun luogo è talmente lontano o chiuso da essere inaccessibile al Dio misericordioso e pietoso, grande nell'amore. E poi bisogna "annunciare": anche il samaritano ha annunciato a suo modo la novità di Cristo: lo ha fatto attraverso dei gesti che parlano e dicono che Dio è presente. Con l'uscire e l'annunciare si può rimanere ancora esterni alla miseria umana: è necessario anche "abitarla". Appunto come il Samaritano, che è entrato nella sciagura del malcapitato, nella sua paura e nella sua umiliazione: ha accettato di rallentare il proprio passo, di ritardare la marcia per abitare il bisogno altrui versandovi olio e vino. In questo modo ha svolto anche un'opera "educativa". Come? Con il suo farsi prossimo ha immesso nel mondo il germe di una rivoluzione; ha posto in questione una visione che toccava non solo il levita di passaggio; ha gettato il guanto della sfida a una cultura individualista. Ha detto "no" a una visione che scarta il debole e lo abbandona al suo destino. E così ha iniziato quella "trasfigurazione" della realtà che si compirà in Cristo, il vero, grande Samaritano dell'umanità: con quel gesto ha preso corpo sulla terra il sogno di una umanità nuova e bella che sarà possibile grazie all'irruzione dello Spirito.

Sull'*Evangelii gaudium* – sulle considerazioni e le direttrici che traccia – si concentrerà l'attenzione dell'Episcopato italiano nella prossima *Assemblea Generale di maggio*: ci chiederemo quanto la ricca Esortazione Apostolica sia entrata nella mente e nei cuori dei credenti, e sia diventata criterio di vita spirituale e di pastorale. Nelle Conferenze Episcopali delle nostre Regioni a questo ci stiamo preparando, facendo anche un'attenta riflessione sui *Lineamenta* in vista del *Sinodo Ordinario* dei Vescovi sulla famiglia, che si celebrerà nel prossimo ottobre.

Insieme al nostro Clero, rinnoviamo alle *persone consacrate* la nostra paterna stima e gratitudine: con le nostre comunità vogliamo vivere accanto a loro e con loro questo speciale Anno che il Santo Padre ha dedicato al grande carisma della radicale consacrazione a Dio e alla Chiesa.

2. La persecuzione dei cristiani

Sollecitati dal Papa a guardare lontano e a pensare in grande il nostro ministero e la nostra stessa umanità, non possiamo non rimanere dolorosamente attoniti di fronte alla persecuzione contro i cristiani che cresce e si incrudelisce. Il mondo della fede, del buon senso comune, il mondo dell'umano, rimane sconcertato e percosso. **E si interroga: perché?** Perché perseguire e uccidere? Perché tanta barbarie compiuta ed esibita sul palcoscenico mediatico del mondo? Perché non fermarsi neppure davanti ai bambini, agli inermi? È forse **l'odio per l'Occidente?** Ormai la storia senza pregiudizi ha fatto le giuste distinzioni: gli errori del passato non coincidono in nessun modo con il Vangelo, il libro di Gesù. È forse la paura di fronte alla modernità con i suoi valori di libertà, di uguaglianza, di democrazia, di giusta laicità, di valorizzazione e di rispetto per la donna, ...? È forse **la rabbia di sapersi perdenti** di fronte alla storia che incalza inesorabile? È forse la ritorsione verso un consumismo che allenta i vincoli, stempera le idee, tende ad appiattire gli ideali e a ridurli al benessere materiale? È forse il tentativo turpe e macabro di **regolare i conti all'interno del proprio mondo culturale** e seminare terrore tra coloro che la pensano diversamente? C'è forse la speranza che l'Occidente ceda alle feroci **provocazioni e reagisca**, per poi poter gridare all'invasione o peggio, e così riattivare vecchi fuochi? La ragione, prima ancora che le fedi, non può non condannare tanta barbara e studiata crudeltà contro le minoranze e in particolare contro i cristiani solo perché cristiani. E non può non condannare strategie folli e sanguinarie che portano indietro l'orologio della storia.

La religione non può mai essere impugnata per uccidere o fare violenza: invocare il nome di Dio per tagliare le gole è una bestemmia che grida al cospetto del cielo e della terra. **I cristiani copti**, uccisi anch'essi in modo spettacolare, ci hanno ricordato il cuore del Vangelo, il vero volto del Cristianesimo. Con il cuore in ginocchio, riascoltiamo la testimonianza del fratello di due giovani martirizzati dai fondamentalisti: nostra madre «è una donna senza istruzione, con più di sessant'anni. Le ho chiesto cosa farebbe se vedesse uno dell'Isis passare per la strada e le dicessero che quello è l'uomo che ha sgozzato i suoi figli. Ha detto: "Chiederei a Dio di aprirgli gli occhi e gli chiederei di venire a casa nostra perché ci ha aiutati ad entrare nel Regno di Dio"!». «Poiché siamo cristiani, diciamo: "Noi vi amiamo"», così l'Arcivescovo di Mosul, Mons. Amel Shamon Nona, che ha aggiunto: «In Oriente, quando c'è il male, crediamo che là Dio c'è di più!» Il mondo ha il dovere della giustizia e della sicurezza per tutti, ma il cristiano ha nel cuore anche il perdono quando l'ingiustizia tocca la sua carne. Non sarà di certo una macabra bandiera nera issata al posto di un crocifisso divelto che potrà uccidere l'amore di Cristo: esso è ben piantato nel cuore dei suoi discepoli.

Noi Vescovi del Consiglio Permanente domani faremo un momento particolare di preghiera proprio per i martiri, missionari e laici, di questi tempi: a tutti loro vogliamo far sentire la vicinanza dell'amore nostro e delle nostre comunità, nonché la commossa gratitudine per l'esempio di intrepida fede. Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani!

Mentre resta urgente la responsabilità di assicurare i diritti della libertà religiosa nel mondo, ancora una volta esortiamo l'Europa a un serio esame di coscienza sul fenomeno di occidentali che si arruolano negli squadroni della morte. Non si può liquidare la questione sul piano sociologico incolpando la mancanza di lavoro nei vari Paesi: ciò può essere una concausa. Il problema è innanzi tutto di ordine culturale: **non si può svuotare una cultura dei propri valori spirituali, morali, antropologici** senza che si esponano i cittadini a suggestioni turpi. In questo senso, la cultura occidentale è minacciata da se stessa e favorisce il totalitarismo.

3. Il Paese

Volgiamo ora lo sguardo al nostro Paese, innanzi tutto con un doveroso e convinto atto di omaggio al nuovo Capo dello Stato, il **Presidente Sergio Mattarella**. Mentre gli esprimiamo la nostra lealtà di cittadini, gli rivolgiamo altresì l'assicurazione della nostra preghiera per il suo altissimo compito di riferimento unitario e di supremo garante della democrazia e delle tradizioni del Paese. Tutto il popolo guarda alla sua persona con questa fiducia. I Vescovi, fedeli alla loro missione di Pastori e nel rispetto delle Istituzioni democratiche, danno voce alla gente con l'unico intendimento di contribuire alla costruzione del bene comune, a partire dai più deboli e bisognosi.

In questo orizzonte, torniamo a far eco alle parole del Santo Padre Francesco a Napoli: parole di altissima **condanna del malcostume e del malaffare che sembrano diventati un "regime"** talmente ramificato da essere intoccabile. Esempi ne emergono ogni giorno: come corpi in stato di corruzione, ammorbano l'aria che si respira, avvelenano la speranza e indeboliscono le forze morali. È un destino fatale? Si può reagire? Senza dubbi, diciamo che si deve reagire e che ciò è possibile. Tutti siamo interessati al bene comune, e tutti ne siamo responsabili con i nostri comportamenti. Naturalmente ognuno a livelli e con modalità diverse: politica e magistratura, industria e finanza, impresa e sindacati, associazioni e *media*, volontariato, gruppi e singoli cittadini. Ogni soggetto ha il dovere di fare del proprio meglio per il bene della gente che è in gravi difficoltà e che spesso è stremata: se l'onestà è un valore sempre e comunque, che misura la dignità delle persone e delle Istituzioni, oggi, le difficoltà di quanti si trovano a lottare per sopravvivere insieme alla propria famiglia ... sono un ulteriore motivo perché la disonestà non solo non sia danno comune, ma anche **non**

sia offesa gravissima per i poveri e gli onesti. Ciò è insopportabile! La Chiesa è vicina ad ogni persona di buona volontà senza preclusioni o preferenze: persone ed Istituzioni che hanno veramente a cuore il bene della gente e che lavorano per questo. Come ricorda il Santo Padre, «la buona politica è una delle espressioni più alte della carità, del servizio, dell'amore» (*Discorso a Scampia* [21 marzo 2015]).

Come Pastori, diamo voce alla gente e, purtroppo, quella voce incalza le nostre parrocchie e diventa grido: **invoca lavoro** per chi l'ha perso e per chi non l'ha mai trovato. Invoca lavoro per chi è sfiduciato e si arrende mettendosi ai margini della società, facile preda della malavita. E con la disoccupazione, l'instabilità sociale cresce fatalmente: «Con la mancanza di lavoro viene a mancare la dignità, e la persona rischia di cedere ad ogni sfruttamento» (*Ibid.*). La Chiesa in Italia, a livello centrale, porta avanti da anni il Progetto Policoro e il Prestito della speranza: sono anche questi dei segni concreti che vengono incontro ai giovani, alle famiglie e alle piccole imprese. Tutti sappiamo che non basta ripianare i buchi, ma **occorre investire** perché la competizione globale esige di essere sempre all'avanguardia; perché le nostre eccellenze devono essere difese con una continua ricerca; perché le professionalità non deperiscano; perché il patrimonio nazionale non prenda il volo per altri lidi, vanificando così i segnali positivi di ripresa che vengono rilevati dagli esperti.

Continua la **tragedia di uomini, donne, bambini, che attraversano il mare** per raggiungere le nostre coste con la speranza di una vita migliore; fuggono dai loro Paesi per le ragioni che conosciamo: guerre, carestia, miseria, violenza. E cosa trovano? Molto, ma certamente ancora insufficiente al fine di una vera integrazione e di una vita nuova. Le forze in campo non sono poche, ma la situazione richiede visione, energie e risorse, che attestino che l'Europa esiste come casa comune e non come un insieme di interessi individuali ancorché nazionali. Un coacervo dove chi è più forte fa lezione e detta legge. La Chiesa, attraverso le Caritas e i Centri Migrantes, le parrocchie e le associazioni specifiche, risponde con ogni mezzo, anche grazie all'otto per mille, e mira a un processo di vera integrazione nel rispetto delle comunità di accoglienza e dei cittadini.

Accennando a quella "comunità di fede e di carità reciproca" che è Caritas Italiana, come lui la definiva, il nostro ricordo grato va a mons. Giuseppe Pasini, di cui domattina a Padova si celebrano i funerali: possa ricevere la ricompensa che spetta al "servo buono e fedele". Mons. Pasini ha operato per 24 anni in modo significativo all'interno di Caritas Italiana, che ha diretto dal 1986 al 1996, accompagnandone e orientandone il cammino fin dal suo primo avvio, accanto a mons. Giovanni Nervo.

L'attenzione al **mondo della cultura e della scuola** – compresa la formazione professionale – è promettente: è in gioco la libertà di educazione dei genitori per i loro figli. Non è una cortesia concessa a qualcuno, ma è un diritto dei genitori: diritto fondamentale che – unico caso in Europa – in Italia è stato affermato a parole, ma negato nei fatti da troppo tempo. A proposito di cultura, non possiamo non dar voce anche alla preoccupazione di moltissimi genitori, e non solo, per la dilagante colonizzazione da parte della cosiddetta **teoria del "gender"**, "sbaglio della mente umana", come ha detto il Papa a Napoli sabato scorso. Il **gender** si nasconde dietro a valori veri come parità, equità, autonomia, lotta al bullismo e alla violenza, promozione, non discriminazione, ... ma, in realtà, pone la scure alla radice stessa dell'umano per edificare un "transumano" in cui l'uomo appare come un nomade privo di meta e a corto di identità. La categoria "**Queer Theory**", nata negli Stati Uniti, combatte contro il normale, il legittimo, e ingloba tutte le soggettività fluide: non si riferisce a nulla in particolare, si presenta paradossalmente come "un'identità senza essenza". Sembra di parlare di cose astratte e lontane, mentre invece sono vicinissime e concrete: costruire delle persone fluide che pretendano che ogni loro desiderio si trasformi in bisogno, e quindi diventi diritto. Individui fluidi per una società fluida e debole. Una manipolazione da laboratorio, dove inventori e manipolatori fanno parte di quella "**governance mondiale**" che va oltre i Governi eletti, e che spesso rimanda ad Organizzazioni non gover-

native che, come tali, non esprimono nessuna volontà popolare! Vogliamo questo per i nostri bambini, ragazzi, giovani? **Genitori che ascoltate, volete questo per i vostri figli?** Che a scuola – fin dall’infanzia – ascoltino e imparino queste cose, così come avviene in altri Paesi d’Europa? Reagire è doveroso e possibile, basta essere vigili, senza lasciarsi intimidire da nessuno, perché il diritto di educare i figli nessuna autorità scolastica, legge o Istituzione politica può pretendere di usurparlo. È necessario un risveglio della coscienza individuale e collettiva, della ragione dal sonno indotto a cui è stata via via costretta. Sappiate, genitori, che noi Pastori vi siamo e vi saremo sempre vicini.

4. Conclusione

Vi ringrazio, cari Confratelli, per il vostro ascolto a cui seguirà la parte importante dei nostri lavori. La nostra coscienza di Pastori, attenti al bene integrale della gente, è viva; possiamo dire che cresce a fronte delle sollecitazioni dell’ora che la Provvidenza ci dona. Ora ricca di luci, di aneliti e attese, di bontà, di fede vissuta con il sangue come i nostri martiri, e di eroismo come quello di tanti che vivono i loro impegni di famiglia, di lavoro, di fede con serietà e dignità commoventi. Ne siamo testimoni ammirati. Ora piena anche di domande e attese, ombre e svolte che interpellano noi Pastori e tutte le persone di buona volontà. Affidiamo questi giorni, insieme alle nostre comunità, alla maternità dolce e forte della Santa Vergine, Madre di Cristo che è volto visibile della misericordia di Dio.

2. COMUNICATO FINALE

Pastori, voce della gente

«La teoria del gender si nasconde dietro a valori veri – come parità, equità, autonomia, lotta al bullismo e alla violenza, promozione, non discriminazione, ... – ma, in realtà, pone la scure alla radice stessa dell’umano per edificare un “transumano” in cui l’uomo appare come un nomade privo di meta e a corto di identità».

Le parole della prolusione, collocate nel contesto dell’attenzione al mondo della cultura e della scuola, hanno incontrato la piena condivisione dei membri del Consiglio Permanente, a fronte di una linea di pensiero che riduce l’identità sessuale a costrutti sociali. La preoccupazione aumenta davanti alla costatazione di come tale teoria si diffonda nelle scuole, spesso sottraendo a genitori ignari il diritto di educare i loro figli.

Tra gli altri punti della prolusione valorizzati nel confronto, c’è stata l’apprensione solidale per le tante persone senza lavoro e quella per i cristiani perseguitati e uccisi: martedì, nella Giornata in memoria dei missionari martiri, i Vescovi si sono raccolti in preghiera. Gratitudine e condivisione è stata espressa anche nei confronti del Papa per aver voluto indire un Anno Santo della Misericordia.

Con dignità culturale

Riforma, Presbiterio, processi: attorno a questi tre concetti si è sviluppata la discussione tra i Vescovi attorno al tema della vita e della formazione permanente dei sacerdoti, in ripresa dell’Assemblea Generale svoltasi lo scorso novembre ad Assisi. Il Consiglio Per-

manente ha approvato una griglia di lavoro, che verrà presentata all'Assemblea Generale di maggio, nella prospettiva di dedicarvi nuovamente quella del 2016.

Al riguardo, condivisa è la necessità di una riforma della vita e dell'esercizio del ministero ordinato: essa – è stato evidenziato – non può che avere il suo principio nel rapporto di fede con Gesù Cristo, in una spiritualità attenta a favorire la crescita umana globale della persona. Come tale si sviluppa in una forte coscienza di appartenenza al Presbiterio, condizione per non restare prigionieri dell'individualismo, del clericalismo e della stessa carenza di carità fraterna.

Proprio il ministero, vissuto in comunione con il Vescovo e tra preti, diventa il luogo della formazione e della stessa santificazione. Chiama in gioco il rapporto con il popolo cristiano e, quindi, interpella il rinnovamento della comunità tutta in chiave missionaria. Operando in quest'ottica si avverte anche la possibilità di riuscire a sollevare il sacerdote dall'eccessivo carico burocratico che oggi rischia di opprimerlo. Si punta a una riorganizzazione complessiva, che comunque salvaguardi la trasparenza e la corretta destinazione dei beni, tutelando dai rischi di una cattiva amministrazione.

A tale scopo, il Consiglio Permanente ha accolto la proposta di aprire un tavolo di lavoro che rifletta su aspetti quali il modello logistico della parrocchia, la responsabilità del parroco e la gestione dei beni della comunità. Soprattutto, i Vescovi avvertono quanto sia decisivo avviare percorsi virtuosi, processi che aiutino a concretizzare esercizi di comunione e a ridare dignità culturale al ministero sacerdotale, rendendolo capace di interpretare questo tempo alla luce della fede.

Alla scuola della famiglia

Il tema della formazione dei presbiteri ha, per certi versi, fatto da raccordo anche con la presentazione della sintesi dei contributi delle Diocesi sui *Lineamenta* della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (4-25 ottobre 2015), che sarà dedicata a *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*.

Nelle risposte al questionario predisposto dalla Segreteria del Sinodo e inviato dalla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana a tutte le Chiese locali, si sottolinea che – proprio per l'importanza dell'alleanza tra sacerdoti e sposi – i candidati al ministero ordinato facciano esperienza reale di pastorale familiare. Su questa via sarà più facile per il pastore saper sollecitare, accompagnare ed incoraggiare il cammino dei fidanzati, quello dei giovani sposi, il protagonismo della famiglia e il suo essere in se stessa buona notizia.

Più in generale, le risposte delle Diocesi dimostrano come il cammino sinodale abbia suscitato un notevole entusiasmo sui temi della famiglia, riconoscendo in essa non solo un ambito pastorale, ma una dimensione irrinunciabile per la vita della Chiesa e della società.

In un contesto culturale segnato da relazioni fragili, conflittuali o di tipo consumistico, il questionario fa registrare un nuovo desiderio di famiglia, quale fattore di felicità che dà qualità alla vita. Nel contempo, evidenzia l'importanza di una comunità che di questa possibilità ne sia testimone e sappia porsi con un approccio accogliente e misericordioso, capace – più che di proporre facili scorciatoie – di impegnarsi nella condivisione del cammino: si tratti di itinerari di preparazione alle nozze come di situazioni segnate dal carico della malattia o del fallimento matrimoniale.

Visto l'apprezzamento riscosso dall'iniziativa realizzata lo scorso ottobre, il Consiglio Permanente ha concordato di proporre anche alla vigilia del prossimo Sinodo una Veglia di preghiera in piazza San Pietro: l'appuntamento è per sabato 3 ottobre.

Varie

Nel corso di questa sessione primaverile, il Consiglio Permanente ha approvato il tema principale ("Verifica della recezione dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*") e

l'ordine del giorno dell'Assemblea Generale, che si svolgerà in Vaticano, nell'aula del Sinodo, da lunedì 18 a giovedì 21 maggio prossimo: l'ultimo giorno sarà qualificato dall'intervento del Santo Padre.

Papa Francesco ha approvato anche il programma relativo alla sua presenza a Firenze, in occasione del Convegno Ecclesiale Nazionale: martedì 10 novembre, alle 10, in Cattedrale incontrerà i convegnisti e, alle 15,30, presiederà la Santa Messa nello stadio comunale "Artemio Franchi".

Prendendo spunto dalla prassi che si sta diffondendo circa le esequie in caso di cremazione – dove sempre più si registrano casi di dispersione delle ceneri in natura o di conservazione dell'urna cineraria in abitazioni private – il Consiglio Permanente ha deciso di preparare una Lettera pastorale che, oltre a fornire alcuni riferimenti valoriali, impegni la prosimità della Chiesa nel momento della sofferenza e del lutto, quale presenza che condivide, consola e illumina il mistero della morte. La stesura del testo sarà affidata alla nuova Commissione Episcopale per la Liturgia.

In conclusione del quinquennio sono state approvate le relazioni sulle attività delle dodici Commissioni Episcopali, verificando gli obiettivi raggiunti e le consegne da trasmettere alle Commissioni future. Nell'occasione, il Card. Bagnasco ha espresso la riconoscenza dell'intero Episcopato ai Presidenti uscenti, nonché al Vice Presidente per l'area Nord, S.E. Mons. Cesare Nosiglia, che come loro concluderà in maggio il proprio mandato quinquennale.

Il Consiglio Permanente ha approvato la proposta di ripartizione dei fondi 8 per mille da presentare all'Assemblea Generale – tra cui una modifica circa la trasmissione della somma assegnata all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero – e la determinazione del contributo da assegnare ai Tribunali Ecclesiastici Regionali per l'anno in corso. Nel confronto i Vescovi hanno concordato sull'importanza di avviare una valutazione della situazione e delle prospettive degli Istituti diocesani di sostentamento del Clero, affidando innanzi tutto alle Conferenze Regionali la responsabilità di un primo discernimento.

Il Consiglio Permanente ha, inoltre, esaminato e approvato alcune modifiche del *Regolamento del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo*. Infine, ha approvato il calendario delle attività della C.E.I. per l'anno pastorale 2015-2016.

Nomine

Il Consiglio Permanente ha approvato la proposta di indicare come referente per la Pontificia Commissione per la tutela dei minori il Card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alla seguente nomina:

– assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Fede e Luce: don Marco Bove (Milano).

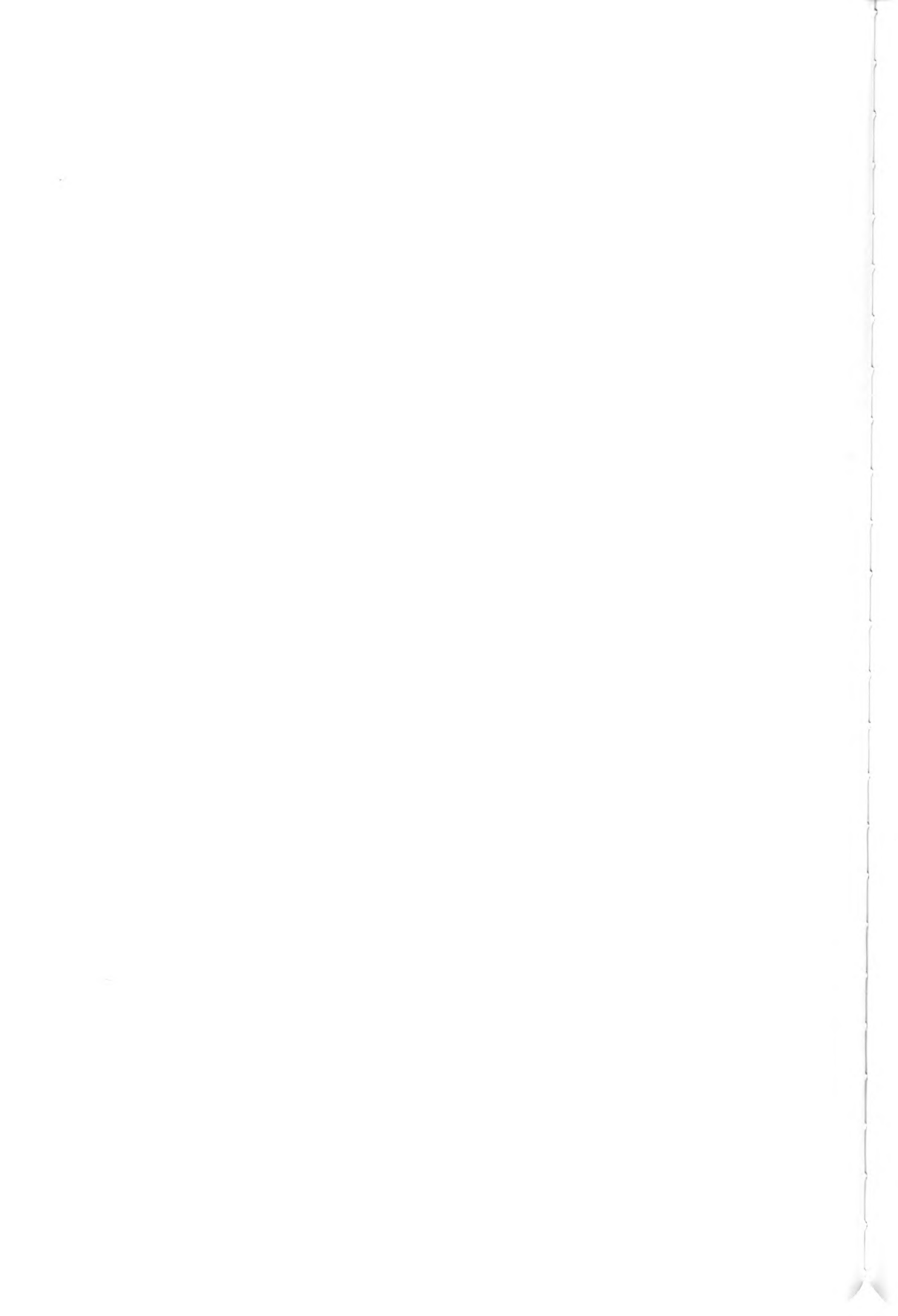
Il Consiglio Permanente ha confermato la seguente elezione:

– presidente dell'Associazione Musei Ecclesiastici Italiani (AMEI): arch. Domenica Primerano.

La Presidenza, riunitasi nei giorni 23-25 marzo, ha proceduto alle seguenti nomine:

– membri del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: sig.ra Morena Savian, *membro del Consiglio Missionario Nazionale*; dott. Giuseppe Magri e sig.ra Marta Colombo, *esperti*;

– assistente spirituale dell'Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI: don Paolo Bonini (Albenga-Imperia).



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (Pianezza, 17 marzo 2015)

COMUNICATO DEI LAVORI

La Conferenza Episcopale Piemontese, secondo il calendario concordato, si è riunita martedì 17 marzo 2015, per la seconda volta quest'anno, a Villa Lascaris in Pianezza. Erano presenti tutti i Vescovi.

Dopo la preghiera dell'Ora media, l'Arcivescovo di Torino, Mons. Cesare Nosiglia, Presidente della C.E.P., ha commentato l'ordine del giorno del Consiglio Permanente della C.E.I. che si riunirà a Roma nei giorni 23-24 marzo.

Il Presidente Mons. Nosiglia ha quindi interpellato tutti i Vescovi sulla "griglia di lavoro" per la ripresa del tema centrale dell'Assemblea Generale dello scorso novembre 2014 sulla vita e la formazione permanente dei presbiteri e sul tema della prossima Assemblea Generale. Inoltre sui contributi delle Diocesi a proposito di "*Lineamenta*" per il prossimo Sinodo dei Vescovi sulla famiglia. Sono state anche ascoltate le risonanze e le scelte concrete da operare aderendo efficacemente all'insegnamento di Papa Francesco circa l'Esortazione Apostolica "*Evangelii gaudium*". Infine si è vagliata l'opportunità di aprirsi alla riflessione sul tema del Sinodo della Famiglia nel Convegno Nazionale di Firenze del novembre 2015.

Il Presidente ha poi illustrato i momenti in cui saranno coinvolti i Vescovi in occasione del Viaggio-Visita pastorale di Papa Francesco il 21 giugno a Torino.

Si è proceduto quindi alle scelte delle indicazioni dei nominativi da proporre per le candidature delle Commissioni Episcopali nazionali da rinnovare.

Sono quindi stati ascoltati, con grato interesse, prima don Andrea Toniolo, responsabile del Servizio Nazionale per gli studi superiori di Teologia e di Scienze religiose, poi don Alberto Cozzi, Vice Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, introdotti dal can. Alberto Piola, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino.

Hanno poi interloquito con i Vescovi sia il direttore generale del quotidiano *Avvenire* sia il dott. Domenico Soffientini, responsabile della diffusione dello stesso quotidiano, che hanno illustrato la proposta per la diffusione straordinaria, ai primi di giugno, di un numero speciale sulla Visita del Santo Padre a Torino, inserto da realizzare in collaborazione con le Diocesi ed i settimanali diocesani del Piemonte e della Valle d'Aosta. Ogni Diocesi avrà una pagina per presentare la propria identità, la propria storia e la propria missione.

Nel pomeriggio a cura di Mons. Giuseppe Guerrini, Vescovo di Saluzzo, i Vescovi hanno riflettuto sul futuro dei Seminari, ponendo l'accento anche sul coinvolgimento degli educatori dei Seminari e degli Organismi consultivi delle Diocesi.

Infine con buona esplorazione storica ed elencazione di sfide e possibilità di stabilire attenzioni privilegiate, Mons. Giuseppe Cavallotto, Vescovo di Cuneo e di Fossano, e don Michele Rosselli, direttore dell'Ufficio Catechistico Regionale hanno stimolato la riflessione sulla catechesi per tutte le età, facendo il punto, in particolare, su quella per la fascia di età 0-6 anni e aprendo il dibattito a tutto campo anche su quella dai 7 ai 12 anni. Dopo gli ultimi brevi adempimenti e confronti la riunione si è conclusa proficuamente.

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua 2015

L'Amore è più forte del peccato

«*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*» (Mc 15, 39). Racconta il Vangelo di Marco che il centurione romano, di fronte alla morte di Gesù, prorompe con questa esclamazione, che è già la prima professione di fede pasquale. Il centurione giunge a questa convinzione ascoltando le parole di perdono e di fiducia in Dio, suo Padre, che quel condannato pronuncia prima di morire. Con quel comportamento Gesù mette in pratica quanto ha predicato ed insegnato ai suoi discepoli: «*Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5, 44-45).

Qui sta la forza del Crocifisso e la radice della sua risurrezione: l'amore vince l'odio con il perdono; l'amore è più forte del peccato e di ogni violenza e della stessa morte; l'amore crea un mondo nuovo dove chi è oppresso risulta alla lunga vincitore e non perdente e chi opprime resta privo di speranza e di vita per sempre.

Anche oggi, di fronte ai tragici fatti che insanguinano tante Nazioni e per cui soffrono tante persone e famiglie innocenti – per lo più cristiani uccisi o catturati prigionieri perché seguaci di Gesù –, sale alto il grido della nostra preghiera al Dio dell'amore e della vita. Il Padre, che non ha abbandonato suo Figlio al potere della morte, ridarà speranza e forza a chi confida in Lui, per non rassegnarsi a questa, come a molte altre tragedie e difficoltà.

Tutti abbiamo bisogno di sperare in un futuro migliore, più sereno e positivo sul versante della famiglia, del lavoro, della società. Si tratta di speranze umane, che coltiviamo nel cuore, che Dio conosce e di cui si fa carico, perché ci ha creati e redenti per avere la vita e possederla in abbondanza. Credere nella risurrezione significa immettere nel tessuto delle nostre esperienze umane, intrise di dolori e sofferenze, gioie e attese, l'Amore più grande che, radicato nella morte e risurrezione di Cristo, fonda una speranza sicura e definitiva per ogni uomo e l'umanità intera.

Facciamo della Pasqua la festa della risurrezione del Signore, ma anche della nostra, donando vita a chi non ha vita, amore a chi è solo e si sente abbandonato, solidarietà e sostegno a chi è nella sofferenza. Perché solo chi ama risorge e vive per sempre.

Torino, 29 marzo 2015

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Introduzione al catalogo della mostra "Preghiera"

La ricerca di un rapporto con realtà non esauribili nella dimensione dell'esperienzialità comune

Il catalogo della mostra sulla preghiera, programmata nei locali della Reggia di Venaria Reale in parziale concomitanza con l'ostensione della S. Sindone, ha accolto questa introduzione di Monsignor Arcivescovo:

Il tema della preghiera può suscitare, oggi forse più che in passato, reazioni contrapposte, che vanno dall'interesse magari entusiasta a un senso di stupore magari annoiato. È diminuito il numero di quanti sanno che cosa significa pregare ed ancora più di quanti riconoscono valore o interesse alla preghiera. Ma è anche aumentato un diffuso interesse per qualcosa che sociologicamente e psicologicamente non è facile qualificare ma che ha indubbiamente rapporto con la preghiera. Diminuita la forza di attrazione e coesione del tradizionale, si è orientata variamente la ricerca di un rapporto con realtà non esauribili nella dimensione dell'esperienzialità comune.

Se per preghiera si può intendere la ricerca di un rapporto con un mondo e un interlocutore che non appartenga alla nostra quotidianità, la superi e possieda in qualche modo la capacità di dominarla, è facile trovarne nella storia ed ancora nel presente una casistica quanto mai varia. Quella ricerca si concretizza in iniziative e queste si dividono in due categorie fondamentali: quelle che si esprimono in modo prevalentemente spirituale e quelle che coinvolgono il corpo di chi prega. È noto che le due caratteristiche assai raramente si distinguono in modo netto (si è potuto parlare di fluidità nella transizione tra le forme): la dimensione prevalentemente spirituale ricerca istintivamente un corrispondente atteggiamento del corpo e viceversa la preghiera espressa in cerimonie non si accontenta di questa dimensione esteriore; ché quando ciò accade, è sempre a detrimento dell'autenticità della preghiera stessa. Il cristiano ricorda spontaneamente l'impegno applicato costantemente da Gesù per raddrizzare questo difetto della religiosità del suo tempo: «Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente» (Mt 6, 5).

È facilmente comprensibile che la preghiera avrà diversificazioni di rilievo ogni volta che muta la concezione di quell'"essere superiore" con cui l'uomo cerca di entrare in rapporto. Il modo di concepire la realtà divina e il nostro rapporto con essa condiziona il nostro modo di rivolgerci ad essa, e viceversa la nostra concezione della preghiera e il nostro programma di preghiera sono specchio del nostro concetto della divinità e delle possibilità

che pensiamo di avere per stabilire un ponte con il suo mondo. Ciononostante, una scorsa su alcune modalità fondamentali tra loro divergenti della preghiera rivelano punti di contatto proprio là dove si sospetterebbe la diversità più profonda: una sorpresa gradita a conferma del fatto che le teorie sovente sono più lontane tra di loro che le prassi e dunque, forse, che le distanze sono meno grandi (meno insuperabili?) di quanto possa apparire.

L'iniziativa di una mostra sulla preghiera è molto istruttiva in proposito: come fatto antropologico fondamentale e come prodotto di convinzioni religiose e tradizioni confessionali diverse. La panoramica offerta raggiunge una completezza veramente straordinaria. La mostra deve evidenziare aspetti esteriori e dunque privilegiare la manifestazione corporea, ma questa esigenza non va a danno della convinzione della radice profonda della preghiera, della nostalgia cioè del divino e del contatto dell'orante con esso. Le sorprese di questa mostra, frutto di lunga incubazione e di ricerca appassionata, saranno numerose. Il filo rosso che la guida è la presenza di varie forme di rosari in epoche e sistemi religiosi diversissimi. Sarà gradita sorpresa per chi si affaccia a questo panorama e invito a rivedere la ripresa, nel panorama della propria religiosità, di una pratica altrettanto semplice quanto efficace. Nella tradizione cristiana il Rosario è stato indubbiamente strumento di santificazione per molti credenti, così come in altre tradizioni le loro preghiere ripetitive hanno favorito un rapporto col mondo divino così intenso da superare i condizionamenti di tempi e situazioni transitori.

Il fatto che questa mostra abbia luogo nella splendida Reggia di Venaria, in prossimità dell'ostensione solenne della Sindone di Torino, suscita un sentimento di grande fiducia per il rapporto suggestivo che questa prossimità evidenzia: il rimando che la Sindone fa alla vicenda di Gesù, il Grande Orante, ci mostra il momento culminante dell'omaggio di preghiera di Gesù, quando il corpo che Egli ha offerto in sacrificio al Padre è diventato, nella sua condizione di morte, la preghiera più perfetta di abbandono nelle braccia di un Padre che ne ha accolto totalmente la supplica, rendendola, con la sua risurrezione, feconda di salvezza per tutta l'umanità. Ci auguriamo che la nostra preghiera diventi anch'essa sempre più partecipe di questo mistero.

**Intervista al settimanale "il nostro tempo"
sul Convegno Ecclesiale di Firenze**

Chiesa, la forza del dialogo

*Più di un anno fa, il 24 novembre 2013, Papa Francesco promulgava l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, il programma del suo Pontificato. Fra meno di nove mesi a Firenze, il 9-13 novembre 2015, la Chiesa italiana celebra il suo V Convegno Nazionale «In Gesù Cristo un nuovo umanesimo» dopo Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995, Verona 2006. Lei è Presidente del Comitato preparatorio. Come lega questi due eventi, l'*Evangelii gaudium* e Firenze?*

Il fine del Convegno corrisponde pienamente a quello della *Evangelii gaudium*, che è quello di trovare vie nuove per l'evangelizzazione sulla scia della fedeltà al Concilio Vaticano II. La *Traccia* di preparazione al Convegno presenta il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non solo come fattore di crescita nella fede e nella testimonianza cristiana nel mondo di oggi, ma anche come punto di convergenza attorno a cui si può unificare l'azione pastorale, lo stile dell'annuncio proprio oggi della Chiesa, la riforma che Papa Francesco indica come via concreta per rinnovare il volto della comunità a partire da un equilibrato discernimento sorretto dallo Spirito e guidato dalla volontà di conversione al Vangelo. Le cinque vie che la *Traccia* assume dalla *Evangelii gaudium* indicano i contenuti e il metodo di un'azione pastorale nuova e feconda per innestare la carica missionaria nelle nostre parrocchie come in ogni realtà ecclesiale.

La C.E.I. ha chiesto a Papa Francesco che venga all'apertura del Convegno, una novità rispetto agli altri appuntamenti quando Paolo VI nel 1976, Giovanni Paolo II nel 1985 e nel 1995, e infine Benedetto XVI a Verona nel 2006 parlarono durante il Convegno. La C.E.I., in sostanza, vuole che sia il Papa a orientare subito i lavori? È corretta questa lettura?

La partecipazione di Papa Francesco subito all'inizio del Convegno assume un significato preciso di voler ricevere da Lui l'indirizzo fondamentale su cui dovrà muovere il Convegno. È una scelta conseguente al fatto che il Convegno, anche nella sua fase di preparazione, ha inteso riferirsi alla *Evangelii gaudium* e dunque all'impegno di assumere l'Esortazione Apostolica come cuore pulsante di tutto l'incontro. Chiediamo al Santo Padre di aiutarci a coniugare nel nostro oggi ecclesiale, culturale e sociale quanto egli offre a tutta la Chiesa mediante il suo Magistero. Tutto ciò senza disattendere o sminuire quella necessaria responsabilità che come Chiesa in Italia abbiamo di fronte alle problematiche che riguardano in concreto la nostra realtà ecclesiale e sociale in questo momento storico complesso e investito da un tumultuoso cambiamento, che investe la

mentalità e il costume di vita di tante famiglie e persone e dei giovani in particolare.

La «Traccia» di preparazione riprende il richiamo bergogliano al rinnovamento, all'uscire da se stessi per prendersi cura dell'altro, come dice l'Evangelii gaudium: «La comunità evangelizzatrice si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Il Papa suggerisce di passare dal confronto con il mondo contemporaneo a un incontro con gli uomini, dalle sfide ideologiche al rapporto personale. Insomma una Chiesa buon samaritano non giudica ma accompagna, non condanna ma consola. È così?

La storia dei Convegni della C.E.I. ci ha abituato ad affrontare serenamente, ma anche con estrema decisione e speranza, il cammino della nostra Chiesa sempre inserito e legato alla vita della gente e quindi popolare. Ricordo i cinque ambiti del Convegno Ecclesiale di Verona, che ponevano al centro della pastorale non tanto i programmi, le iniziative, le strutture ed i mezzi, ma la persona, ogni persona avvicinata ed accolta nella sua esistenza e quindi nei suoi affetti, nelle sue sofferenze, nel suo lavoro e nella festa, nella sua azione educativa e nell'impegno di cittadinanza che attiene alla fede vissuta di ogni cristiano. Anche il Convegno di Firenze riprende questa centralità della persona, allarga il discorso alle relazioni, oggi in forte difficoltà, data la cultura dominante dell'individualismo, e lo inserisce dentro quel dinamismo del cammino o delle vie che sono proprie della costante conversione che esige un cambiamento basato non tanto su norme fissate *a priori*, ma sull'accompagnamento e la ricerca insieme di una verità mai disgiunta dalla carità.

Un tema importante, «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», ma in un certo senso anche un po' provocatorio: perché cercare l'Uomo oltre l'Uomo? Sappiamo che l'antropologia odierna rischia di essere chiusa in se stessa ...

È vero che si tratta di un tema provocatorio, perché l'assolutezza del proprio io, considerato il centro di tutti e di tutto, sembra allontanare dall'accoglienza di un umano oltre l'umano. Ma in realtà non è così, perché la nostalgia del "di più" e della speranza che va oltre le pure necessarie speranze parziali di ogni giorno fa parte del DNA della persona in quanto creata da Dio e dunque donata a se stesso da un Altro al di fuori di sé. Questa importante acquisizione di essere persone donate e amate, prima che capaci di donare e amare, è ragionevole, oltre che rivelata dal Vangelo, che fa scoprire in Gesù Cristo quell'uomo nuovo che proprio perché si riconosce figlio sa amare in maniera unica e vera ogni persona fino al dono supremo di sé, anche verso chi lo perseguita e lo uccide. Si comprende allora la verità di quanto afferma la *Gaudium et spes*: «Chi segue Cristo Uomo perfetto si fa lui pure più uomo», perché capace di vivere nella gioia del dono di sé, di amare, di soffrire, di perdonare e di vedere in ogni altro suo simile un fratello.

Entriamo nel cuore di Firenze 2015. La «Traccia» propone cinque luoghi, o figure simboliche, nei quali individuare gli ambiti del Convegno, cioè in che modo «gli ambienti quotidianamente abitati – famiglia, educazione, scuola, creato, Città, lavoro, poveri ed emarginati, universo digitale e rete – sono diventati “periferie esistenziali” che si impongono» attraverso le cinque vie, suggerite dall'Evangelii gaudium: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. In questa ottica cosa significa per la Chiesa di oggi «Uscire»? e «Annunciare»? «Abitare»? ed «Educare»? e, infine, «Trasfigurare»?

«Periferie esistenziali» è un'espressione propria della *Evangelii gaudium* e indica il punto di partenza, non di arrivo, dell'azione pastorale, come spesso si tende a interpretare. Partire dalle periferie, invece, significa spostare l'asse portante della formazione e dell'azione di evangelizzazione da noi stessi e dai “nostri” agli “altri”, e soprattutto ai poveri e ultimi. Un famoso testo del Consiglio Permanente della C.E.I. di alcuni decenni fa afferma: «Dobbiamo ripartire dagli ultimi, se vogliamo affrontare con impegno e fecondità la crisi morale e sociale del Paese». Parole profetiche che sono rimaste forse un bello slogan e vengono oggi sdoganate dal Papa in maniera forte e precisa. Egli però aggiunge un “di più”: non solo una Chiesa che fa la scelta dei poveri, ma una Chiesa povera, una Chiesa che si sveste delle armature (leggi: beni e strutture considerati indispensabili per la pastorale, programmi, Uffici, Documenti, Convegni, ...) ed entra nella mischia indifesa e munita solo dell'essenziale, che Cristo le ha donato.

Tra le novità che Lei ha annunciato, il fatto che il Convegno di Firenze sarà un appuntamento all'insegna della «coralità». In questo si riconosce molto la sua idea di Chiesa aperta, capace di parlare e coinvolgere il Popolo di Dio, di “fare rete” tra le diverse realtà, come sperimentato con successo in questi anni alla guida della Diocesi di Torino. C'è un po' della sua Torino nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze? E come si svilupperà questa idea di coralità?

La coralità risponde alla sinodalità che la Chiesa di Torino cerca di promuovere come via e metodo da perseguire sia sul piano pastorale che sociale. Non vuole dire solo stimolare la partecipazione del Popolo di Dio quale soggetto principe e indispensabile di tutta l'azione di annuncio e di carità della Chiesa e nemmeno, anche, solo collaborare e mettersi in gioco in qualche servizio specifico nella comunità, ma tende a rendere ogni battezzato corresponsabile in senso pieno del cammino della Chiesa in se stessa e nella storia. Il Convegno, sia attraverso il sito che sta avendo un grande successo, sia mediante la capillare sensibilizzazione della base ecclesiale, sia nella ricerca di un dialogo e confronto con altre correnti umanistiche laiche e religiose del nostro tempo, sia mediante un metodo di lavoro che promuoverà un'ampia possibilità di parola da parte di ogni delegato e da quanti, da casa, potranno intervenire mediante il web, sarà un esempio concreto di come occorra oggi muoversi nel rendere tutti più protagonisti e attivi.

Una seconda, grande novità che farà di Firenze 2015 un Convegno Ecclesiale diverso rispetto agli altri appuntamenti decennali, riguarda i convegnisti che nel-

l'ultimo pomeriggio si trasferiranno in piccoli gruppi nelle «periferie esistenziali» della Diocesi. Cosa faranno e quali realtà visiteranno?

Proprio per dare un esempio di che cosa significhi «Chiesa in uscita», il Convegno si aprirà all'incontro sul territorio della Diocesi fiorentina con tante comunità e persone che operano ogni giorno nel tessuto ecclesiale e sociale per annunciare e testimoniare il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Saranno oltre 40 circa i luoghi antropologici, culturali e pastorali dove i convegnisti potranno fare esperienze concrete di quanto l'umanesimo in Gesù Cristo risulti veramente efficace via di cambiamento e di una speranza nuova per tanta gente in difficoltà o in ricerca; o saranno comunque ambiti significativi e ricchi di umanità vissuta nella fede e nell'amore. Si tratta di realtà che agiscono nel campo caritativo e del sociale, del mondo del lavoro e dell'economia, delle povertà delle sofferenze e malattie e delle emarginazioni, della cultura e dell'arte nei loro diversificati linguaggi, del tempo libero e sport, dei giovani come delle famiglie, della scuola e Università, ...

Una Chiesa in missione, dunque, profondamente radicata tra la gente, attenta ai giovani, alla famiglia e al sociale. Ma anche una Chiesa che sa "guardarsi dentro" e poi ripartire con nuovo vigore. Le sembra che queste caratteristiche siano ancora vitali oppure occorre rilanciarle, e in che modo? Inoltre, come può il Convegno di Firenze evitare il rischio dell'autoreferenzialità?

Occorre rilanciarle soprattutto sul piano della comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici. E poi, sul piano della rete da attivare tra parrocchie e movimenti e associazioni e gruppi. E infine su quello di una quotidiana testimonianza personale in ogni ambito del vissuto. Le vie ed i metodi vanno sperimentati con coraggio, ma è certo che dovrebbero essere nuovi e moderni anche nei linguaggi e nelle proposte comunicative, un settore delicato e complesso che non sempre è considerato importante, per cui si naviga un po' a vista e in modo artigianale. Tocca ai giovani entrare in gioco con più vigore e creatività avendo spazi e responsabilità da parte del mondo adulto, chiuso dentro schemi superati e che si perpetuano quasi per inerzia. Scommettere sui giovani significa abbandonare il paternalismo autoreferenziale che si riempie la bocca di sterile giovanilismo e promuovere delle staffette generazionali dando fiducia ai giovani in ogni campo e soprattutto nelle cabine di regia sia ecclesiali che civili, politiche e sociali.

Omellerie nelle Messe di suffragio per le vittime di un attentato a Tunisi

L'impegno di agire uniti e solidali perché il bene faccia breccia anche nei cuori più induriti

Venerdì 20 e lunedì 23 marzo, nella Basilica della Consolata, Monsignor Arcivescovo ha presieduto due Concelebrazioni Eucaristiche in suffragio delle vittime di un attentato terroristico compiuto proditoriamente a Tunisi: la prima, dopo aver ricevuto la notizia del fatto, la seconda per i funerali delle due vittime piemontesi.

Questo il testo delle omellerie di Sua Eccellenza:

Venerdì 20 marzo

«Gridano [i giusti] e il Signore li ascolta, li libera da tutte le loro angosce. Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Molti sono i mali del giusto, ma da tutti lo libera il Signore» (Sal 33, 18-20).

Queste parole del Salmo che abbiamo pregato esprimono molto bene i sentimenti e le certezze presenti nel nostro cuore in questo tempo di grave lutto e dolore di fronte a una strage di persone innocenti che ha insanguinato non solo la terra tunisina ma il nostro Paese e la nostra Città, ferita da una tragedia disumana e irrazionale, frutto di un odio e una violenza che stanno esplodendo sempre più frequentemente ormai in tante parti della Terra contro molti nostri fratelli e sorelle cristiani o persone inermi ed indifese che ne subiscono le conseguenze estreme fino alla perdita della vita.

«Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato e salva chi è affranto dal male» (cfr. Sal 33, 19): siamo certi che Dio è vicino alle famiglie che hanno subito la perdita di persone care, ed è vicino anche a coloro che sono morti perché il loro sacrificio non andrà perduto, ma riceverà quella ricompensa eterna che Egli riserva ai giusti e innocenti che sperano in Lui. Tocca anche alla nostra Città e ad ogni suo cittadino stringersi con un forte abbraccio di comunione e di amicizia attorno ai parenti e amici di Orazio e Antonella, nostri concittadini, sostenendoli con la nostra preghiera e solidarietà.

Il nostro grido di invocazione sale dunque al Dio della giustizia e della misericordia, difensore dei poveri e degli innocenti perché con il suo sostegno il numeroso popolo degli onesti e degli operatori di pace presente in ogni comunità religiosa e civile, che opera per il rispetto di ogni persona, del suo credo religioso come del suo lavoro e della sua famiglia, possa opporsi a ogni forma di violenza e discriminazione e non si rassegni mai a ciò che appare ineluttabile, ma che in realtà può essere vinto dalla volontà di bene che alberga nel cuore di ogni uomo e dall'impegno concorde di tutti. In questa, che è una vera battaglia pacifica e non violenta per la civiltà

e interessa tutta l'umanità, nessuno deve tirarsi indietro e sfuggire alle proprie responsabilità.

«Mettiamo [il giusto] alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza» (Sap 2, 19), ci ha detto la prima Lettura. È una dura prova quella che stiamo attraversando anche perché la tentazione di rispondere o difendersi dal male con il male fa breccia nel cuore di tanti. Ma questa non è la via che risolve i problemi perché il male non si è mai vinto con il male, ma con un supplemento di bene e di sacrificio anche personale e collettivo per rimanere fedeli ai principi etici e condivisi di libertà e di democrazia e umanità che stanno a fondamento di ogni convivenza civile tra le persone e tra i popoli.

Dobbiamo essere tutti convinti e certi che, con l'aiuto di Dio e del suo Amore, mai la violenza irrazionale ed omicida e ogni forma di ingiustizia e di sopruso verso gli altri, prevarrà sul bene e sulla volontà di giustizia e di pace di coloro che vi si oppongono. Per questo siamo feriti ma non rassegnati e più il male appare invincibile maggiore deve farsi il nostro impegno di credere e di sperare nella forza del bene e nell'impegno di agire uniti e solidali perché faccia breccia anche nei cuori più induriti.

Torino ha vissuto nel recente passato stagioni di terrorismo dove hanno perso la vita vittime innocenti. Sono stati anni di inquietudine per tutti, di dubbi e di paura che hanno lasciato ferite anche profonde. Ma la Città ha sempre saputo reagire perseguendo le vie della giustizia, della riconciliazione e della pacificazione, nel rispetto della vita di ogni persona, della libertà religiosa e della legalità che la tradizione civile e cristiana hanno radicato nelle coscienze e nei comportamenti dei suoi cittadini. Anche oggi siamo chiamati a rimanere fedeli a questi valori unendoci ancora di più e con impegno attorno ad essi e promuovendoli con rigore nei nostri quotidiani comportamenti e scelte di vita.

Cari fratelli e sorelle e cari amici, in questo Santuario della Consolata patrona della nostra Città si sono alternate nel corso dei secoli generazioni e generazioni di persone che hanno pregato la Vergine per situazioni di dolore e di pena che stavano vivendo. L'intera Città, in più d'una occasione lungo la sua storia, si è rivolta alla Vergine Maria per invocare protezione e chiedere sostegno di speranza. È l'atteggiamento in cui ci mettiamo anche noi oggi, certi che la Madonna non solo ci ascolti e ci aiuti, ma ci sproni a guardare avanti comunque con speranza, quella speranza che nasce in noi quando ci affidiamo a Lei, alla sua intercessione potente e sicura, a lei che ci mostra nella sua testimonianza il coraggio di affrontare anche le prove più dolorose come quella della croce e della morte ingiusta del suo innocente Figlio. La sua forza, e insieme fiducia grande in Dio, ci aiuti ad assumere con responsabilità anche le nostre croci quotidiane e questa in particolare, che oggi affidiamo al suo cuore di Madre Consolatrice degli afflitti.

Lunedì 23 marzo

Cari fratelli e sorelle, in queste circostanze di grave lutto e dolore ci accorgiamo quanto le parole di conforto e di solidarietà e viva partecipazione, che possiamo esprimere a chi ha perso in modo così tragico una persona cara, sono ben povera cosa di fronte alla sua profonda sofferenza. Tanto più in questa circostanza, di fronte a una follia omicida così brutale, irrazionale e disumana che ci lascia attoniti e sconvolti, per cui non riusciamo e non possiamo comprenderla. Solo la preghiera, il silenzio e l'ascolto della Parola di Dio può infondere speranza e dare forza di cui c'è tanto bisogno in questi momenti.

Il mistero della morte trova infatti luce e speranza nelle parole dell'Apostolo Paolo che abbiamo ascoltato: l'amore di Dio, la sua carità, è fonte di speranza per coloro che vivono il suo amore nell'esistenza concreta di ogni giorno verso i propri cari e la comunità. *«La carità non avrà mai fine. [...] Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. [...] Ora rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!»* (1 Cor 13, 8. 12. 13). Non è questa una convinzione puramente umana, frutto dei nostri ragionamenti o suscitata dai nostri desideri e dunque debole ed incerta, ma una speranza vera e definitiva, perché fondata sulla carità di Cristo Gesù, che ha percorso, Lui Figlio di Dio, la via della ingiusta violenza fino alla morte di croce, perdonando e amando persino i suoi persecutori. Per questo è risorto, proprio per dirci che la morte non ha l'ultima parola, perché quella definitiva sarà l'amore di Dio per coloro che su questa terra lo hanno amato donando la propria vita per i fratelli.

Per questo la nostra preghiera è carica di dolore e di tristezza, ma anche di profonda fede pasquale: celebriamo infatti la vittoria di Cristo sulla morte, vittoria che per Antonella e Orazio si sta compiendo ora e si compirà insieme con noi alla fine dei tempi. Niente infatti, né morte, né vita, né tribolazione o sofferenza potranno mai separarci dall'amore di Dio che ci è stato dato in Cristo Gesù nostro Salvatore. Siamo dunque certi di questa pienezza di vita di cui godono ora Antonella e Orazio, perché ce lo annuncia la Parola di Dio, ma anche perché il loro ricordo in mezzo a noi è quello di persone semplici, buone e oneste, ricche di umanità che hanno coltivato negli affetti e nel lavoro.

La conferma di tutto ciò la troviamo nel Vangelo delle Beatitudini, dove Gesù proclama felici coloro che sono poveri, miti, puri di cuore, operatori di pace, misericordiosi, coloro che piangono perché saranno consolati e quelli che vengono perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il Regno dei cieli. Si tratta di una certezza che rovescia le considerazioni e la mentalità di questo mondo, dove sono considerati felici e beati coloro che sono ricchi, potenti, chi si gode la vita e domina sugli altri, chi perseguita o uccide e risulta più forte perché più violento. Una certezza che non riguarda solo l'aldilà, ma l'esistenza quotidiana del nostro oggi e del nostro domani. Fanno parte di questa schiera di oppressi e sofferenti, operatori di pace e perseguitati, ... tutti coloro che anche oggi, nonostante tanta ingiustizia e violenza

contro gente povera e innocente, tante malvagità e cattiverie verso chi opera nella legalità per la pace e la concordia tra i popoli e tra le diverse comunità religiose, si ostinano a credere che il bene è più forte del male e che alla lunga sarà l'amore a vincere l'odio e ogni via di violenza irrazionale e omicida.

Sono profondamente convinto che nel mondo esista un numeroso popolo di questi "beati", che sono presenti e attivi in ogni Nazione: uomini e donne, giovani e adulti, credenti di ogni fede e non credenti, che operano per il rispetto di ogni persona, del suo credo religioso, della sua cultura e delle sue idee e scelte di vita, come del suo lavoro e della sua famiglia. Occorre risvegliare questa coscienza collettiva, perché non sia rassegnata a ciò che appare a volte ineluttabile e che in realtà può essere vinto dalla volontà di bene che alberga nel cuore di ogni uomo e dall'impegno concorde di tutti.

La strage degli innocenti che si è rinnovata in questi giorni scuota la coscienza di ogni uomo di buona volontà e ci renda tutti più consapevoli che chi si serve della violenza e sceglie la via del sangue aggredendo cittadini inermi non avrà mai la vittoria, se non nella propaganda strumentale sulla rete e sulle vie mediatiche, perché l'Amore e la volontà di pace e di rispetto di ogni persona, alla lunga, vinceranno, avendo dalla propria parte la potenza di Dio.

È una speranza che va sostenuta da un concreto e condiviso impegno che rinnovi profondamente il nostro sistema di mentalità e stile di vita che abbiamo promosso in questi decenni. Perché questo cambiamento è oggi la più grande sfida della nostra società occidentale, indebolita dal consumismo dell'aver sempre di più, che ha illuso che la felicità dipendesse dal possesso di beni, di soldi e di potere, una società dove cresce la solitudine e la noia di una vita senza regole etiche condivise, una società sazia e stanca che sta perdendo la sua anima culturale e spirituale.

Per questo Papa Francesco ci sta indicando vie molto concrete su cui ritrovarci come credenti di varie religioni e non credenti, uomini e donne di buona volontà; si tratta di imparare e andare a scuola dei poveri, immergendosi nelle periferie esistenziali e condividendo le miserie di chi abita situazioni di grave disagio e difficoltà e viene spesso considerato uno scarto o un peso per la comunità. Da lì si deve ripartire per promuovere una società più giusta, equa e solidale che non lasci alcun spazio alla violenza, nessuna giustificazione per il prevalere di ideologie culturali, religiose o sociali che dividono e innalzano muri, là dove invece occorre gettare ponti di amore, di incontro e di collaborazione, per perseguire uniti il bene comune rispetto al bene individuale della propria Nazione, religione o cultura.

L'inno alla carità e il Vangelo delle Beatitudini – veri manifesti degli onesti e dei poveri – non ci mostrano l'utopia di una società perfetta, ma ci spronano a credere nella possibilità concreta di un mondo nuovo e diverso, fondato su comportamenti individuali e collettivi orientati all'amore e non all'egoismo, al servizio dei fratelli che subiscono prove ingiuste o sofferenze fisiche o morali, piuttosto che al culto di se stessi. Così il sacrificio dei cari defunti che oggi piangiamo non sarà stato vano e porterà molto frutto.

Intervento alla XXVI Giornata diocesana della Caritas

L'Amore più grande per i poveri

Sabato 21 marzo, nel salone teatro di Valdocco in Torino, si è svolto il Convegno programmato per la XXVI Giornata diocesana della Caritas. Il tema proposto – *L'Amore più grande: dare la vita* – è stato sviluppato con una serie di sottolineature svolte a più voci: "... per l'altro", "... per i poveri", "... significa fare crescere", "... quali strumenti possibili per gli operatori della carità?", "... quali strumenti possibili nella società civile e nelle Istituzioni?", "... ricevere la vita: percorsi personali", "... è far vivere, offrendo strumenti".

Monsignor Arcivescovo ha offerto questa testimonianza:

L'Amore più grande per i poveri alberga nella nostra Città? Se guardo a ciascuno di voi e a tanti operatori del sociale, come a tante famiglie e comunità che operano nel silenzio e nella quotidianità, mi verrebbe da dire: sì, possiamo rendere grazie a Dio perché a Torino e nel suo territorio la parola "Amore" si coniuga con quelle di solidarietà, servizi, accoglienza, condivisione.

Ma ... c'è sempre un "ma" che non ci deve lasciare tranquilli: perché, se ci è richiesto di dare la vita, come l'Amore più grande ci indica nell'esempio del nostro Signore Gesù, allora il cammino appare arduo e il traguardo ancora molto lontano dalla sufficienza. Non dico questo per fare il solito discorso pessimistico e negativo che si è abituati a fare, sia sui giornali che nella prassi dei nostri incontri. Al contrario, credo che le buone pratiche in atto siano molte e da valorizzare e rendere visibili, ma resta un fatto incontrovertibile che è dato dalla Città nel suo complesso, sia sul piano istituzionale che ecclesiale e sociale: il tessuto comunitario resta sfilacciato e spesso poco disponibile a mettersi in gioco per affrontare seriamente i problemi di chi più soffre, è solo e deve lottare ogni giorno per la vita, spesso senza una concreta speranza di soluzione. La Città, molti suoi abitanti e – questo mi addolora e preoccupa in particolare – tanti giovani (intendo non solo a Torino ma in tutte le nostre città e paesi della Diocesi) restano indifferenti o non hanno né voglia, né tempo, né volontà di occuparsi, oltre che dei propri problemi, di quelli di altri, fossero i propri vicini di casa o di quartiere e di comunità.

Certo, l'emergenza influisce su tutto e spesso si tamponano le falle, senza una strategia comune di indirizzo e di impegno da parte delle diverse componenti. Si risponde ai singoli problemi, si danno opportunità a questo o quel gruppo di persone, si moltiplicano le realtà che si occupano dei poveri, si ricercano sussidi e risorse da ogni parte, ma in maniera disorganica e confusa, per cui alla fine sembra che sia più l'esercito degli operatori e volontari del concreto risultato ottenuto nel raggiungere i poveri e accompagnarli a uscire fuori dalla loro situazione. C'è il rischio che l'organizzazione della macchina dei soccorsi prevalga sulle necessità concrete delle persone.

La persona dovrebbe stare al centro di tutto, non solo i suoi bisogni: la persona considerata in tutte le sue necessità, quelle materiali e fisiche e

quelle morali e spirituali; la persona che esige dignità, rispetto e anche stimolo a farsi strada con le proprie gambe per non essere resa sempre dipendente da altri. Dobbiamo riflettere sul fatto che i poveri tradizionali, che sempre ci sono stati, erano e sono abituati ad allungare la mano per ricevere aiuto e di fatto pensano forse in questo modo di riuscire a garantire la loro vita anche futura; ma c'è la numerosa nuova schiera di poveri di questi ultimi anni, gente abituata a dare, più che a ricevere, o comunque a gestire la propria vita abbastanza regolarmente, perché si tratta di persone che avevano un lavoro, una casa, il sostegno della famiglia, e che vivono con profondo disagio l'attuale dipendenza, si sentono più succubi che destinatari degli aiuti di cui necessitano e vorrebbero uscire fuori il più presto possibile da questa situazione.

Faccio un esempio: pensiamo ai giovani "neet" – quella fascia di giovani che abbandonano gli studi –, non cercano più nemmeno un lavoro e vivono a carico della famiglia o con espedienti vari (l'espressione è l'acrostico dell'inglese "Not (engaged) in Education, Employment or Training"). Sono un tipico esempio di molti altri, anche meno giovani, che si sentono abbandonati non perché non sono in qualche modo assistiti dai nostri Centri, ma perché non vedono uno sbocco futuro per la loro vita sul piano decisivo del lavoro, della casa, della vita familiare e sociale. Penso ai molti rifugiati stanziati in luoghi provvisori senza futuro e spesso usati di fatto come fonte di guadagno; ai Rom, popolo composto per lo più da minori, che da tanti anni vive nella nostra Città e non riesce a integrarsi, non solo perché la sua cultura e il suo stile di vita sono certamente molto distanti dai nostri, ma perché la gente ed anche tanti cristiani ne rifiutano persino l'esistenza e non li aiutano a percorrere le vie di un positivo inserimento nei quartieri della Città – la questione, lo sapete bene, mi sta a cuore perché credo che sia come la cartina al tornasole della nostra società, nella quale l'esempio dei nostri Santi e testimoni sociali resta un orgoglio da sbandierare ad ogni pie' sospinto, ma poco da seguire –; penso a tanti senza dimora che potrebbero trovare accoglienza nelle realtà ecclesiali, civili e private, invece che nei dormitori spersonalizzanti e ben lontani da quell'Amore più grande che diciamo di voler attuare; penso anche a tanti lavoratori e lavoratrici in mobilità, a famiglie sfrattate perché non riescono più a pagare l'affitto di casa e ad anziani che debbono combattere con la solitudine e una modesta pensione, che serve più ai loro figli che a se stessi, ... O si muove la cittadinanza in quanto tale nelle sue varie componenti, dalle Istituzioni, all'economia, alla cultura e al Popolo di Dio, oppure i servizi sociali e il volontariato, con tutta la buona volontà che pure ci mettono, non riusciranno mai ad affrontare e gestire questi problemi.

Quanta gente oggi si sente inutile perché non ha più la dignità di bastare a se stessa, di mantenere la propria famiglia decorosamente!

Questa folla che cresce deprime e destabilizza tutta la società. Per questo, la politica che ha come suo primo dovere quello di promuovere una società più giusta, equa e solidale, non può pensare di affrontare e risolvere i problemi attraverso i servizi sociali e il volontariato, competenti e generosi

ma anche scarsi di risorse in questo momento. Le occorre una strategia più ampia e globale che non si perda in scelte di piccolo cabotaggio, o impegnata a cavalcare il dissenso o altri temi che di fatto non interessano di per sé la gente oggi, sono solo frutto di pressioni ideologiche e servono a depistare dai veri e reali problemi di ogni giorno. Bisogna che la politica dia l'esempio di onestà, sacrificio e competenza, correttezza e coerenza morale nel fare il proprio dovere, con scelte mirate a norme e indirizzi che aiutino a fare squadra tutte le componenti della formazione, dell'economia e del *welfare*, puntando su poche ma concrete scelte comuni di fondo – tra cui quella del lavoro, della casa e della sanità sono oggi le prioritarie.

Quest'onestà, sacrificio e competenza sono propri di ogni cittadino, povero o benestante che sia. Lo sono anche di coloro – e non sono pochi in questa Città – che, invece di investire i propri onesti capitali, li tengono ben stretti in attesa di tempi migliori. Non chiedo oboli o donazioni, ma di mettere in gioco se stessi, le proprie risorse, siano finanziarie che di immobili, per il bene comune. Detto ciò, credo che dobbiamo anche superare – come dicevo all'inizio – quel catastrofismo che conduce solo all'impotenza ed alla sfiducia, quel costume autolesionista che spesso ci accomuna in valutazioni superficiali e qualunquistiche che lasciano il tempo che trovano e deprimono la speranza e la volontà di lottare uniti per affrontare giorno dopo giorno le problematiche dei poveri e con i poveri.

E in questo specifico campo, come in quello dell'accompagnamento delle persone e delle famiglie anche sul piano spirituale ed etico, oltre che sociale, la Chiesa, la nostra Chiesa deve trovare uno slancio nuovo, fatto di gesti concreti, pagando se necessario il prezzo più alto in fatto di offerta di risorse, beni, personale. Meno programmi, meno Convegni, meno strutture, meno documenti e parole e più formazione, più azione, più vicinanza alla gente più povera di mezzi forse, ma più ricca di umanità e di fede in Cristo. Una Chiesa in uscita, insomma, come ci invita ad essere Papa Francesco.

Anche noi credenti e operatori e volontari della carità non siamo esenti dalla necessità di convertirci al Vangelo che ci invita a dare la vita per i poveri. Dobbiamo reagire tutti al malcostume, alla paura di perdere chissà quale possibilità o potere, reagire a ogni forma di disonestà e di corruzione, fenomeni che sono come un cancro che inficia un po' l'intera nostra società e rende il popolo degli onesti scandalizzato: non temiamo di opporci, anche nel nostro piccolo, ad ogni forma di illegalità o di ricerca di sfuggire al dovere di contribuire alla giustizia e all'equità per tornaconti personali o di comunità. Reagiamo invece vincendo ogni forma di male con un amore più grande e generoso. Ma soprattutto diamo esempi reali e forti di come si deve dare la vita per i poveri.

È questo che vorrei fare io, vostro Vescovo, perché credo che il Pastore debba dare esempio con la vita nell'amare veramente e con passione Cristo e i poveri: su questo aspetto, credo che, se devo chiedere perdono in questo tempo di Quaresima, non è solo verso Dio, ma anche verso i poveri, perché non riesco ad attuare come vorrei quell'Amore più grande che dà la vita e che predico e indico ai fedeli. Aiutatemi voi, cari amici, con la preghiera in

particolare e poi con la vostra generosità, a farlo in modi e forme più concrete e continuate, meno occasionali e più decise, sia per me che per la nostra Chiesa.

Concludo ricordandovi due appuntamenti ricchi di grazie e di gioia che ci attendono.

Tra poche settimane inizieranno i pellegrinaggi alla Sindone. Quel corpo martoriato e quel volto che ci guarda ci dicono: io ti ho amato così, con questo Amore veramente grande, il più grande che potessi donarti, perché non c'è Amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici (cfr. *Gv* 15, 13). Abbiamo privilegiato per questa ostensione i malati, i disabili, i poveri e i bisognosi, e i giovani. Vi invito pertanto a promuovere pellegrinaggi specifici con queste persone, dando loro la possibilità di contemplare e pregare davanti a quel Telo ricco di speranza per tutti. Accompagnate i vostri amici poveri, perché non siano esclusi da un evento di grazia che li privilegia e li coinvolge così da vicino. Dalla ostensione della Sindone deve alzarsi forte un grido di preghiera corale per chiedere al Signore, medico dei corpi e delle anime, di chinarsi su questi suoi figli e figlie prediletti e ridare speranza e vigore di fede e di amore al loro cuore affranto. Faccia risuonare in loro le sue parole: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi» (*Mt* 11, 28-29) come io ho preso il vostro e avrete pace e serenità nella vostra vita.

Poi, avremo la Visita di Papa Francesco il 21 giugno: sappiamo come egli sia vicino ai poveri e agli ultimi e ci dia esempi concreti di accoglienza, di vicinanza e di ascolto delle persone che vivono ai margini della Città e sono considerati "scarti" da una certa cultura dominante del bene-stare e del bene-avere. Lui darà alcuni forti segnali in questo senso. Facciamo in modo anche noi che, agli incontri che il Santo Padre avrà con le varie realtà cittadine e del territorio diocesano, ci siano anche i poveri. Sarà una giornata indimenticabile per la nostra Città e Diocesi, perché la parola e l'esempio del Santo Padre diventeranno per tutti uno sprone a puntare in alto, verso quella meta che l'Amore più grande ci offre e che, sotto la sua guida, il Signore ci aiuterà a realizzare negli anni successivi.

Buon incontro e il Signore vi benedica tutti.

Intervista al quotidiano *Avvenire* sul Convegno Ecclesiale di Firenze

Idee alternative per nuovi stili nell'annuncio

Sabato 28 marzo, il quotidiano *Avvenire* ha pubblicato uno speciale in preparazione al Convegno Ecclesiale Nazionale che si svolgerà a Firenze dal 9 al 13 novembre prossimi. Tra gli altri contributi vi è stata anche questa intervista rilasciata a Marco Bonatti da Monsignor Arcivescovo, che è il Presidente del Comitato Preparatorio del Convegno:

Il Convegno di Firenze sta mobilitando le Diocesi, che in questo periodo danno vita a varie iniziative di riflessione. Come valuta questa fase di avvicinamento al Convegno?

Il cammino verso Firenze deve diventare "cultura" nel senso più ampio e autentico del termine: cioè parola che si fa dialogo, scambio, confronto ad ogni livello. E nel fare cultura c'è già lo stile e il senso del cammino stesso, l'"umanesimo all'opera". A me pare, guardando al lavoro prodotto in questi mesi, che l'annuncio di Gesù Cristo non risulta come appiccicato alle opere educative o della carità, ma diviene fonte prima di una proposta alternativa allo stile di vita comune, aperta a quel "di più" che solo il Figlio di Dio e dell'Uomo può assicurare.

La "base" delle parrocchie sembra ancora poco coinvolta nel clima del Convegno. Come incoraggiare la partecipazione?

Nella *Traccia* c'è una parola, "coralità", che esprime bene questa intenzione. Non vuole dire solo stimolare la partecipazione del Popolo di Dio quale soggetto principe e indispensabile di tutta l'azione di annuncio e di carità della Chiesa e nemmeno, anche, solo collaborare e mettersi in gioco in qualche servizio specifico nella comunità. Bisogna passare attraverso la vita quotidiana, la pastorale ordinaria dove l'annuncio si fa esperienza di relazioni, di accoglienza, di condivisione, di speranza. Dobbiamo però anche considerare che ci sono modalità di partecipazione completamente nuove, attraverso Internet e il sito del Convegno (che sta riscuotendo molta attenzione e successo). C'è una partecipazione diffusa e "puntiforme" che non somiglia più a quella della "base" tradizionale, che aggrega persone, comunità anche fuori dai confini tradizionali delle parrocchie, delle comunità religiose, dei movimenti.

Ostensione della Sindone, Sinodo sulla famiglia, Incontro Mondiale di Philadelphia, infine l'apertura dell'Anno Santo straordinario: il Convegno di Firenze si inserisce in un'agenda ecclesiale molto intensa ...

È vero che ci sono molti appuntamenti importantissimi in calendario; ma è anche vero che si tratta di occasioni, contesti, sollecitazioni diverse tra di loro per tempo, luogo, caratteristiche dei protagonisti. La continuità e il

collegamento vengono non solo dal richiamo mediatico ma da un contesto culturale di "Chiesa viva", che cerca – perché ne ha bisogno – di essere presente nell'*agorà* dei temi che coinvolgono l'esistenza concreta delle persone, delle famiglie, della società e soprattutto dei poveri e ultimi. Il primo contributo al "nuovo umanesimo" mi pare sia proprio in questi termini: offrire la testimonianza della fede e della speranza attraverso quei linguaggi e quei canali che le persone e le comunità, cristiane e non cristiane, frequentano.

In che modo il tema del Convegno di Firenze può dare l'impulso all'attività pastorale delle parrocchie?

La "rete" è la prospettiva più evidente: mettere a confronto, nel sito del Convegno come nei dibattiti sociali, le esperienze di Chiesa significa offrire uno scenario di stimoli forti, illuminare su idee e percorsi che, sperimentati in un certo luogo del Paese, possono "trapiantarsi" in altri. Il messaggio che deve passare è che le parrocchie – ma anche le associazioni e i movimenti! – non sono "isole di Chiesa": la Chiesa è una, ed è capace di esprimersi, di diventare viva in modi articolati e, voglio dirlo, "suggestivi". Dove, cioè, l'esempio dei fratelli è conoscenza nuova, arricchimento di esperienza.

Certo, per fare questo bisogna vincere le stanchezze e non fermarsi alle abitudini. Vale per le opere di carità, per l'azione culturale, ma forse ancor più per la Liturgia e l'annuncio. Non si tratta dell'innovazione fine a se stessa, ma della forza di vivere nell'attualità, nella pienezza dei tempi. Una volta si diceva, iniziando la Messa: «A Dio, che allieta la mia giovinezza ...» e in chiesa c'erano tutti, non solo gli anagraficamente giovani.

Un fatto che colpisce è la quantità di iniziative dedicate ai giovani che le Diocesi hanno presentato come contributo al "nuovo umanesimo". Come interpreta questa scelta?

Perché non può essere diversamente. Oggi i "segni dei tempi" ci indicano un vuoto generazionale, in Occidente e non solo, che non riguarda i numeri dei giovani partecipanti alle attività ecclesiali ma ad ogni tipo di relazione sociale e civile. Rischiamo, forse per la prima volta nella storia, di costruire destini separati; e invece le differenze tra fasce d'età non possono diventare differenze di condizioni economiche, di apprendimento culturale, di opportunità di vita, ... Investire sui giovani, averli come priorità è la via di cui disponiamo per provare a ricomporre un problema che è ben lontano dall'essere solo sociologico.

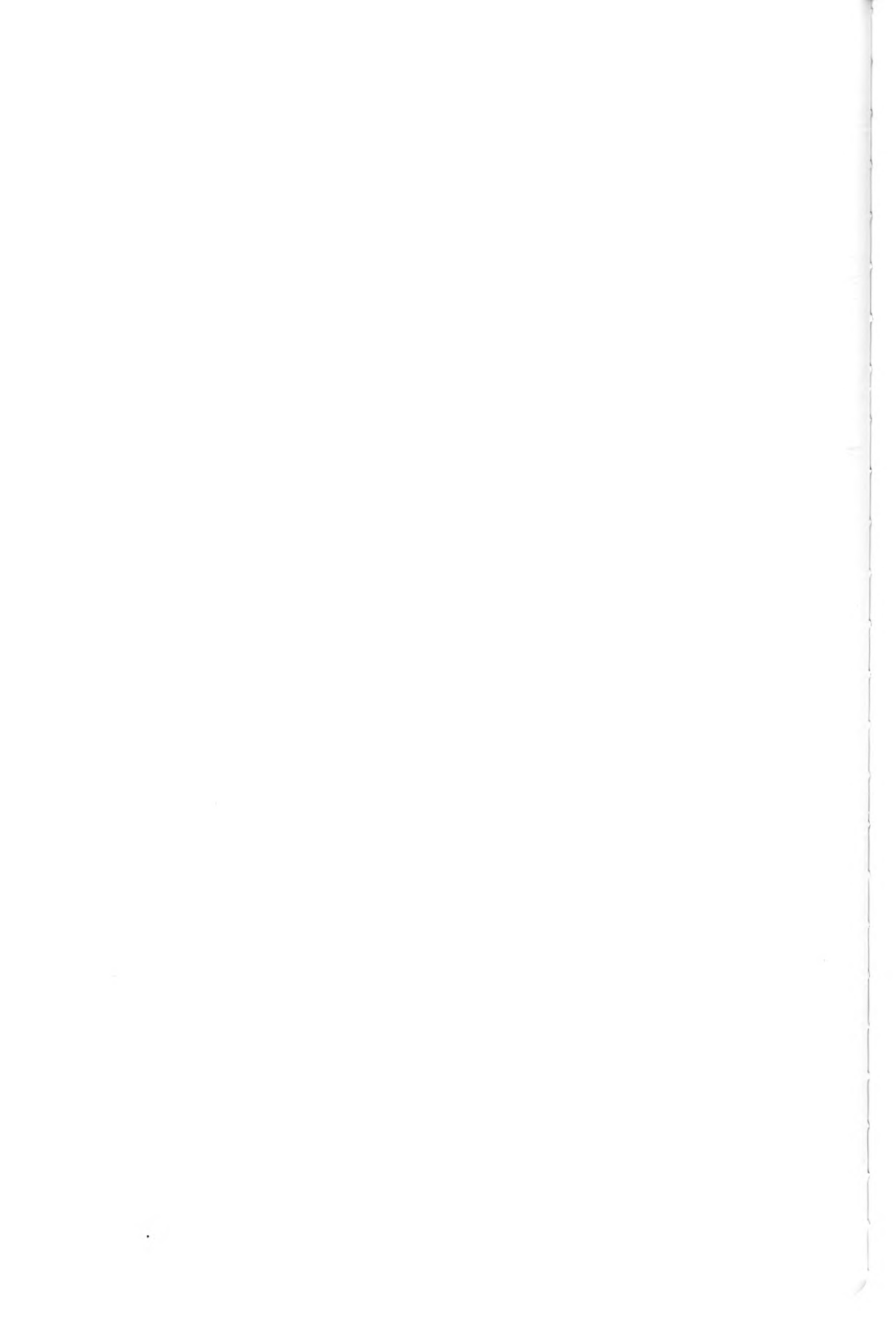
Cosa sta insegnando Papa Francesco alla Chiesa italiana in cammino verso Firenze?

Papa Francesco ha suscitato emozioni non superficiali, risvegliando un'attenzione che non riguarda solo la dimensione religiosa della vita. Ha richiamato con il suo Magistero, il suo stile di vita e la sua testimonianza, ogni persona a riflettere su se stessa e sul senso dell'esistenza; e questo

“messaggio” è passato tanto fra i praticanti che nel più vasto ambiente dei cosiddetti “lontani”. È una realtà di cui il cammino verso Firenze ha tenuto conto fin dall'inizio. La “Traccia” di preparazione al Convegno presenta il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non solo come fattore di crescita nella fede e nella testimonianza cristiana nel mondo di oggi, ma anche come punto di convergenza attorno a cui si può unificare l'azione pastorale, lo stile dell'annuncio proprio oggi della Chiesa, la riforma che Papa Francesco indica come via concreta per rinnovare il volto della comunità a partire da un equilibrato discernimento sorretto dallo Spirito e guidato dalla volontà di conversione al Vangelo. Le cinque vie che la “Traccia” assume dalla *Evangelii gaudium* indicano i contenuti e il metodo di un'azione pastorale nuova e feconda per innestare la carica missionaria nelle nostre parrocchie come in ogni realtà ecclesiale.

Cosa dice alla società italiana di oggi il tema scelto per Firenze?

Che la Chiesa italiana, di cui Papa Francesco Vescovo di Roma è il Primate, non si sottrae ad alcuna delle proprie responsabilità, ad una presenza qualificata nella società e ad un confronto serio e rispettoso con le Istituzioni e le culture, perché il “nuovo umanesimo” si costruisce insieme, non attraverso modelli reciprocamente alternativi. Ma proprio il “partire dal basso”, lo stile della rete, le occasioni di dialogo prima e durante il Convegno sono qualcosa di più di una scelta di immagine. Se vogliamo sintetizzare in una sola frase potrebbe essere questa: la Chiesa italiana intende camminare, con ancor maggiore speranza ed entusiasmo, lungo la strada della testimonianza. E la “testimonianza” da dare non può essere che una, quella della carità, materiale come spirituale ed intellettuale.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomine

BORTONE don Antonio, nato in Aversa (CE) il 3-3-1964, ordinato il 22-5-1988, parroco della parrocchia Maria Regina Mundi in Nichelino, è stato anche nominato in data 14 marzo 2015 – per il triennio 2015-13 marzo 2018 – consigliere ecclesiastico nella Federazione Provinciale di Torino della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti. Sostituisce don Giuseppe Cocchi, che ha terminato il suo mandato.

MERLO don Paolo, S.D.B., nato in Montebelluna (TV) il 14-10-1949, ordinato il 9-9-1978, è stato nominato in data 30 marzo 2015 correttore spirituale della costituenda Associazione Confraternita di Misericordia di Torino.

REPOLE can. Roberto, nato in Torino il 29-1-1967, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 31 marzo 2015 – per il quadriennio 2015-31 agosto 2019 – direttore del Ciclo Istituzionale della Sezione Parallela di Torino nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Sostituisce don Ferruccio Ceragioli, che ha terminato suo mandato.

Atti e nomine in Istituzioni varie

*** Fondazione Il Riparo - Onlus - Torino**

L'Ordinario Diocesano, in data 24 marzo 2015 – per il triennio 2015-28 febbraio 2018 –, ha nominato il sig. DOVIS Pierluigi membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Il Riparo - Onlus con sede in Torino.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BELTRAMO don Giuseppe.

È deceduto in Torino il 27 marzo 2015 all'età di 98 anni, dopo 73 di ministero sacerdotale. Era il vice-decano del Clero torinese.

Nato in Chieri il 10 luglio 1916, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 20 settembre 1941 in

Torino, nella chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Concluso il biennio al Convitto Ecclesiastico era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Candiolo, dove rimase fino al termine del conflitto mondiale; nel 1945 fu trasferito a Rivoli nella parrocchia S. Maria della Stella e due anni dopo passò a Casalborgone. Nel 1949 fu assegnato alla parrocchia S. Francesco da Paola in Torino; dopo un biennio passò come cappellano alla vicina parrocchia torinese di S. Massimo e l'anno seguente iniziò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, ponendo poi per alcuni anni la sua abitazione presso il Seminario Metropolitano. Per qualche tempo prestò un servizio pastorale all'Istituto La Salle, accanto al cappellano titolare.

Il lungo periodo dedicato all'insegnamento – ventisei anni – lo pose accanto a generazioni di giovani negli anni importanti della loro vita, quelli in cui si compiono scelte destinate a incidere poi in tutta la successiva esistenza: don Giuseppe, come tanti altri sacerdoti in quegli anni, poté proporre e trasmettere valori che motivano ed orientano le scelte dando quel senso positivo e autentico che uno, vivendolo, non tiene soltanto per sé ma lo trasmette nell'ambiente e alla persone in mezzo alle quali vive.

Appassionato cultore dell'arte, aveva raccolto un numero imponente di quadri anche di valore, dei quali la sua casa torinese era stracolma ed anche la residenza estiva in frazione Larzey di Courmayeur divenne luogo di esposizione di opere d'arte di un certo pregio. Nel corso della sua vita emerse anche la vena poetica, che lo portò a pubblicare alcune delle sue composizioni.

Nel Clero torinese ormai non era molto conosciuto perché conduceva una esistenza molto ritirata e da anni non svolgeva un'attività pastorale continuativa in una parrocchia. Nei mesi estivi si trasferiva a Courmayeur e i villeggianti lo potevano incontrare regolarmente nella cappella di S. Germano; anche il monastero della Benedettine a Chieri era per lui un punto di riferimento quando tornava nella casa di famiglia.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Chieri.

DIACONO PERMANENTE DIOCESANO DEFUNTO

VERRUA diac. Giorgio.

È deceduto in Torino il 21 marzo 2015, all'età di 68 anni, dopo 13 di ministero diaconale.

Nato in Torino 4 agosto 1946, aveva ricevuto il sacramento della Cresima dal Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Pinardi; conseguita la laurea in scienze politiche, era appassionato del suo lavoro come dirigente d'azienda. Il suo cammino di fede è stato legato strettamente al cammino d'amore con Graziella Daddi, con cui il 29 maggio 1971 aveva celebrato il matrimonio nella parrocchia torinese di S. Anna. Dalla loro unione nacquero Roberta e Silvio, che descrissero il loro papà come uomo di cultura "dinamico in spirito con spirito". Chi lo conosceva sapeva che Giorgio metteva tutto se stesso in ciò che faceva, preparandosi meticolosamente e avvalendosi di un'esperienza matura, che attingeva sia dalla professione che dall'impegno di servizio nella Chiesa.

Nell'ottobre 1996 iniziò il percorso di discernimento e di preparazione al Diaconato permanente, sfociato il 18 novembre 2001 nell'Ordinazione diaconale, in Cattedrale, compiuta dall'Arcivescovo Card. Severino Poletto.

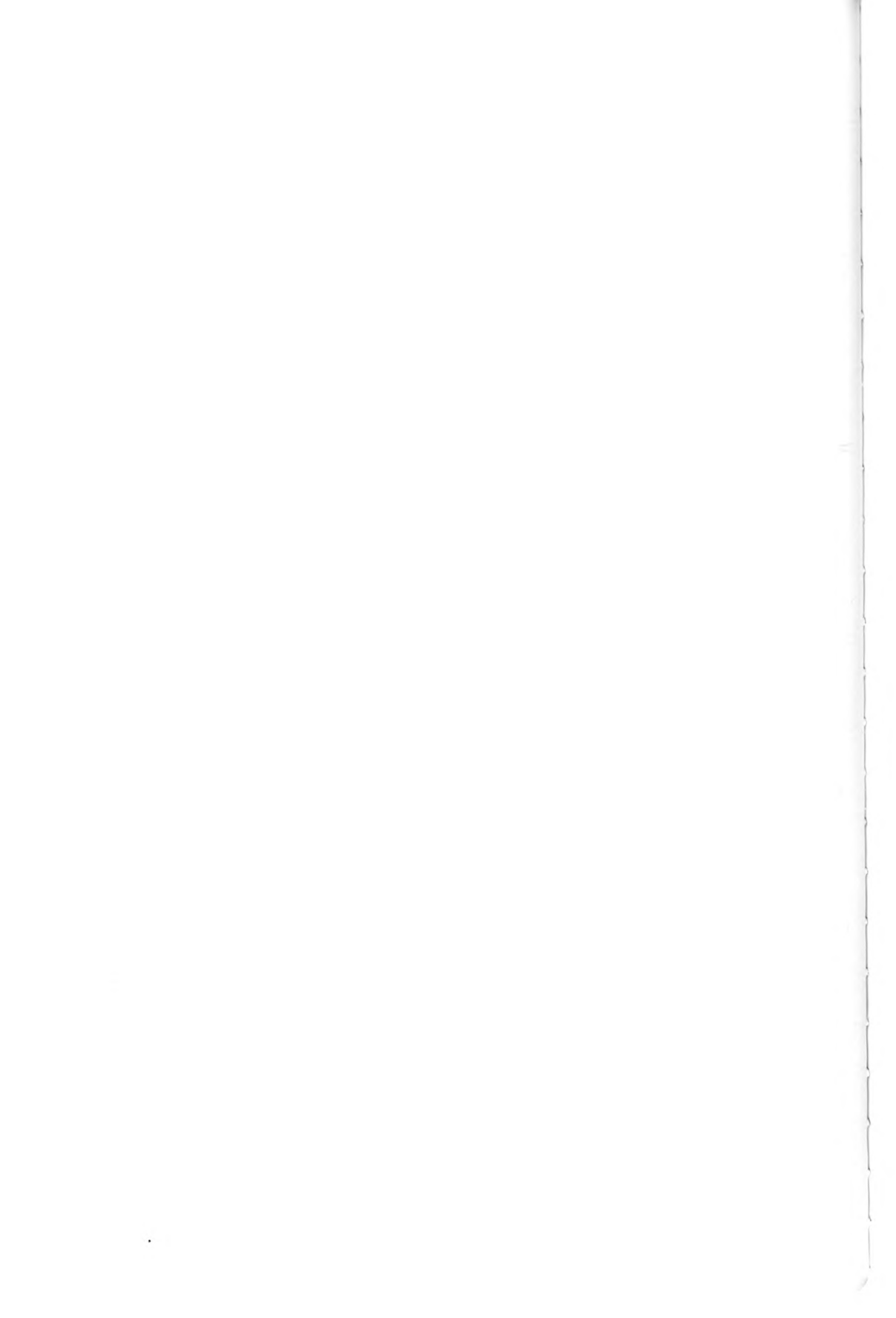
Nominato collaboratore pastorale nella parrocchia S. Monica in Torino, la "sua" comunità, dal 2005 al 2012 gli fu aggiunto il servizio anche in quella di S. Ermenegildo Re e Martire in Torino. Fu economo del Seminario Minore nel biennio 2003-2005 e nella Fraternità

Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso fu per un quinquennio un revisore dei conti e dal 2009 passò nei membri del Consiglio di Amministrazione fino allo scorso mese di settembre.

Portatore fedele della Parola di Dio, ad esempio con gli incontri di “Vangelo nelle case” ma non solo, era testimone nella carità concreta: il servizio ai sacerdoti anziani e malati nella Casa “Beato Giovanni Maria Boccoardo” a Pancalieri, l’assistenza spirituale nella R.S.A. Senior Residence di Torino, la collaborazione in parrocchia dove ha curato la preparazione degli adulti al sacramento della Cresima e dei genitori al Battesimo dei figli, ... sono gli ambiti più rilevanti di un servizio compiuto con grande serietà, accompagnata da una vena di ironia che rivolgeva in egual misura agli altri e a se stesso come antidoto alla “seriosità”, garanzia di serietà autentica. Un’immagine che lo racconta bene è lui in maniche di camicia in pieno inverno, fuori dalla casa di Bertesseno dove un tempo si svolgevano tempi di convivenza per gli aspiranti al Diaconato, mentre racconta una barzelletta: Giorgio era l’uomo che non aveva mai freddo e non restava mai senza una battuta con cui rallegrare gli altri negli intervalli delle lezioni o nelle pause di un ritiro.

Nel ricordo dei suoi confratelli diaconi è un uomo che prendeva sul serio le cose che faceva e viveva, e che seriamente amava e proprio per questo ne sapeva anche sorridere. I familiari e coloro che lo hanno incontrato e visitato nell’ultimo periodo testimoniano che, se il corpo era provato pesantemente dalla malattia, lo spirito era quello di sempre: fede, umiltà e dinamismo interiore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Parco di Torino.



Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione del 4 febbraio 2015

Il giorno 4 febbraio 2015, alle ore 9,30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza.
2. Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo.
3. Approvazione del verbale della precedente sessione.
4. Nel quadro delle prospettive di ristrutturazione della vita diocesana, si inizia il confronto circa i soggetti ecclesiali, mettendo a tema alcune prospettive di fondo (a cura di don Bagna).

La presidenza è stata assunta da Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Dopo la recita dell'Ora Terza, **Mons. Arcivescovo** saluta l'assemblea augurandosi un anno pastorale ricco di grazia, i cui frutti non siano circoscritti agli eventi straordinari ma aperti a un cammino di più intensa fede e comunione ecclesiale in prospettiva missionaria. Quindi presenta i seguenti punti:

1) *Riassetto territoriale*: dopo aver definito una piattaforma di lavoro su cui le parrocchie e le altre realtà ecclesiali stanno riflettendo (specie nei Consigli Pastorali), occorre affrontare il tema dei soggetti ecclesiali perché tale riassetto non si riduca ad operazione di ingegneria strutturale e organizzativa ma – attraverso la collaborazione responsabile di ciascuno – la nostra Chiesa cresca sul piano della comunione e della missione.

2) *Il confronto sul territorio*: sul tema del riassetto diocesano – negli incontri di Unità Pastorale – si registra un notevole interesse sia nei preti che nei laici. Riconoscenti per essere state interpellate, molte persone riconoscono che il futuro prossimo e remoto delle proprie comunità dipende dalla corresponsabilità tra i soggetti e le realtà ecclesiali sul territorio. Cresce la consapevolezza che il riassetto diocesano debba armonizzare le esigenze e le prospettive delle singole parrocchie con la complessità di tutto il territorio diocesano, per non lasciare scoperte aree che attraversano già oggi maggiori difficoltà. In diversi Consigli Pastorali si riconosce che la corresponsabilità del laicato nella conduzione della comunità parrocchiale risponde a una visione conciliare della Chiesa, registrando la difficoltà a passare dalle buone intenzioni alla concretezza del cammino che ne dovrebbe derivare. In particolare, i giovani – anche se pochi – si dimostrano interessati e partecipi al problema. C'è apprezzamento per la scuola di operatori pastorali anche se le Unità Pastorali più lontane da Torino lamentano di essere un po' penalizzate e chiedono un maggiore decentramento. Al

termine di questo primo confronto con la gente si avrà una piattaforma di riferimento importante per proseguire sul cammino intrapreso.

Nell'incontro con preti e diaconi emergono delle indicazioni concrete circa il territorio e la configurazione futura delle diverse parrocchie secondo i criteri indicati dal progetto. Comune è la richiesta di trovare vie concrete per alleggerire il carico amministrativo del parroco. A questo proposito, si sta avviando una *équipe* diocesana di esperti, la cui competenza potrà offrire gratuitamente risorse e strumenti per affrontare i vari problemi. Resta determinante la valorizzazione del Consiglio per gli Affari Economici e la formazione adeguata dei suoi membri.

Emerge anche la necessità di valorizzare in modi e forme appropriate il Diaconato, che può essere una componente essenziale per il riassetto. Anche sul tema dei beni ci sono suggerimenti interessanti che potranno essere valutati con cura.

3) A proposito del *Seminario*: sta continuando la riflessione avviata alcuni mesi fa per decidere sullo spostamento del Seminario Maggiore in Viale Thovez. La Conferenza Episcopale Piemontese ha discusso sull'opportunità di concentrare in due Poli i seminaristi di tutte le Diocesi piemontesi. Se così fosse, il Seminario di Torino accoglierebbe i giovani di buona parte delle Diocesi. In tal caso – considerati i numeri – occorrerebbe verificare in quale stabile sia meglio collocare il Seminario Maggiore.

Per la Propedeutica si era ipotizzato il trasferimento a Villa Lascaris, dove si stanno completando i lavori. Tale scelta è stata apprezzata dai Vescovi che inviano i propri giovani presso la nostra Propedeutica, ma la cosa è condizionata dalla decisione relativa alla sede del Seminario Maggiore.

Ovviamente questo discorso è solo una parte del progetto che dovrà vertere soprattutto sui contenuti e sulle modalità formative delle comunità dei due Seminari: progetto che si sta elaborando con cura e che sarà avviato dal prossimo anno pastorale.

4) In merito ai *giornali*, è stata avviata l'unificazione delle due testate, riscuotendo giudizio positivo da parte dei lettori. Si tratta ora di amalgamare le due testate perché – a fronte delle proprie specificità – si completino a vicenda, valorizzando l'identità *double face*, pur in un quadro armonico e unitario. Ci si augura che i preti e le parrocchie comprendano la positività di questa operazione e ne sostengano lo sviluppo, facendo conoscere questo canale di informazione.

5) *Questionario del Sinodo*: occorre inviare le risposte direttamente al Sinodo o alla Diocesi che a sua volta dovrà inviare una sintesi alla C.E.I. Può essere un'occasione per approfondire con gruppi di famiglie alcune questioni che le domande pongono.

6) *Firenze 2015*: La *Traccia* del Convegno di Firenze rappresenta uno strumento da utilizzare nei Consigli Pastoralisti usufruendo di alcune schede che saranno pubblicate sul sito del Convegno nelle prossime settimane. L'ascolto diretto delle famiglie risponde all'invito del Sinodo di coinvolgere nella riflessione la nostra base popolare. Sul tema del Convegno, verrà promosso un Laboratorio regionale, aperto anche ai giovani di cui saranno date notizie più precise in seguito. Il tema è particolarmente interessante per il tentativo di declinare il tema dell'umanesimo nel tessuto concreto della vita delle persone e delle famiglie. Dell'argomento si interesserà soprattutto il Consiglio Pastorale Diocesano.

Infine ricorda l'uscita di alcuni testi pastorali. A cura della Conferenza Episcopale Piemontese è stato pubblicato il testo pastorale sulla Celebrazione della Parola in assenza di presbitero*. La scelta di aprire questa possibilità secondo norme precise va comunque sempre sottoposta alla previa approvazione del Vescovo. In merito ai funerali: il testo degli Orientamenti dovrà essere approfondito nelle Unità Pastoralisti e poi – sulla base dei suggerimenti offerti – steso in modo definitivo per il prossimo anno pastorale.

* *Liturgia festiva della Parola di Dio in assenza di celebrazione eucaristica*, Documento di riflessione e sussidio liturgico, Elledici 2014, pp. 88 [N.d.R.].

Inoltre sottolinea la stretta connessione tra la celebrazione dei Battesimi e la Lettera pastorale. Occorre conoscere e far conoscere la Lettera, accogliere gli orientamenti riguardanti il Battesimo e aiutarsi a promuovere esperienze concrete sia sul *pre* che sul *post* Battesimo.

Rispetto alla *Visita del Papa*: a breve saranno date indicazioni precise per partecipare ai vari incontri che il Papa terrà a Torino domenica 21 giugno. Per la celebrazione dell'Eucarestia, tutti potranno partecipare senza necessità di prenotazione: sarà fondamentale che le parrocchie indichino il numero dei partecipanti, per definire l'ampiezza e il numero dei settori da riservare in piazza. A ciò si affiancheranno gli altri incontri (con i poveri, a Valdocco, con i giovani, ...), così come stabilito da tempo.

Il **Segretario**, verificata l'approvazione del verbale della precedente sessione, dà la parola a **mons. Danna**, Vicario Generale, per la seguente comunicazione:

«A fronte dei numerosi cambiamenti di moderatori e parroci avvenuti negli ultimi mesi, in base alla normativa vigente del Consiglio Presbiterale occorrerebbe cambiare un certo numero di membri. Per non pregiudicare la continuità della riflessione su cui si sta procedendo, l'Arcivescovo stabilisce che per quanto riguarda i rappresentanti dei parroci e dei moderatori rimangano in carica quanti risultavano eletti in data 30 settembre 2014, fino a conclusione del mandato dello stesso Consiglio».

Il **Segretario** introduce i lavori del Consiglio, dando la parola a **don Bagna** (O.d.g. n. 4) che presenta la traccia su cui articolare la discussione nei prossimi mesi.

Mentre procede il lavoro della Diocesi circa il riassetto territoriale della medesima attraverso la consultazione delle diverse realtà, il Consiglio procede con un lavoro parallelo dedicato ai soggetti ecclesiali implicati in tale riassetto. Per evitare di affrontare le diverse categorie (diaconi, religiosi, preti, operatori pastorali, ...) in termini astratti, proviamo ad iniziare questo lavoro guardando al quadro complessivo delle interazioni tra soggetti ecclesiali nell'azione pastorale: si tratta di evidenziare, a diversi livelli, quali siano le positive prassi consolidate e quali siano i nodi problematici o gli elementi di confusione e di incomprensione.

A. Una prima focalizzazione riguarda l'interazione tra il livello degli Uffici pastorali della Curia e la realtà ordinaria delle comunità cristiane:

- come promuovere tra i diversi Organismi pastorali della Curia e la realtà presente sul territorio (Unità Pastorali, parrocchie, ...) una efficace sinergia di relazioni e servizio?
- sotto quali aspetti l'interazione funziona? Sotto quali altri non funziona?
- a questo livello, sono chiari i compiti dei diversi soggetti implicati (Uffici, Consigli di partecipazione, ...) in ordine alla pastorale ordinaria?

B. Una seconda focalizzazione riguarda l'interazione nell'azione pastorale all'interno di territori circoscritti (Unità Pastorali, singole parrocchie, ...) tra i diversi soggetti ecclesiali (preti, diaconi, religiosi, operatori pastorali, associazioni, movimenti, ...):

– la fatica (comune) nell'attivazione delle *équipes* di Unità Pastorali, da cosa dipende? Perché i coordinamenti pastorali delle Unità faticano a decollare e a trovare una loro collocazione in aiuto alle diverse attività parrocchiali?

– alcune parrocchie sono esempi significativi di corresponsabilità, altre meno: quali sono gli elementi che fanno la differenza?

– a questo livello, sono chiari i compiti dei diversi soggetti implicati (preti, diaconi, religiosi, operatori pastorali, associazioni e movimenti, Consigli di partecipazione, ...) in ordine alla pastorale ordinaria?

– perché all'interno delle Unità Pastorali preti e laici faticano ancora a collaborare? E, in parallelo, perché molti preti all'interno delle loro parrocchie vivono una solitudine pastorale che tende ad appesantire ogni cosa?

Dedichiamo questo primo incontro a confrontarci rispetto al quadro complessivo per poi passare, dalle prossime sessioni, a considerare le singole categorie in questione.

Segue ampio dibattito.

Il **can. Galvagno** osserva che le collaborazioni tra i soggetti impegnati all'interno delle parrocchie funzionano quando nessuno pretende di avere la verità in tasca e c'è disponibilità a costruire un cammino comune, senza rimanere chiusi nel proprio ambito. In troppi casi, sembra che nulla possa procedere senza la parola decisiva del singolo sacerdote. Come promuovere una paternità ministeriale che faccia crescere gli altri?

Sul rapporto con gli Uffici di Curia e il territorio: dagli anni '70 in poi alcuni Uffici hanno consolidato una autorevolezza propria. In altri casi non si sono sostanziate riferimenti stabili a cui le persone possano rivolgersi con sicurezza. Da cosa dipende ciò? È la stessa natura degli Uffici ciò da cui dipende tale differenza? Si pone un dilemma: la gente si rivolge agli Uffici per trovare risposte alle proprie esigenze o gli Uffici devono far discendere linee e indirizzi specifici su cui le persone e le comunità debbano impostare il proprio cammino?

Don Mitolo ritiene urgente che nella formazione del Clero (giovane e adulto) si introducano elementi per favorire la capacità di ascolto e collaborazione con i laici. Se questi ultimi si dimostrano sensibili alla partecipazione, spesso mancano ai sacerdoti le competenze necessarie per favorirla. Molti preti continuano a considerare la parrocchia un affare proprio. Non raramente il nuovo parroco impone unilateralmente drastici cambiamenti già nel primo anno di mandato, frustrando il lavoro e le aspettative dei laici che ivi prestano servizio. Ritiene che ci sia anche un problema di metodo: non bastano buona volontà e retta coscienza per impostare un lavoro di *équipe*.

Don Gottardo troverebbe interessante realizzare dei momenti di formazione comune in cui laici e Clero camminino insieme, piuttosto che separati, già nella formazione.

Mons. Fiandino sottolinea la positività di realizzare cammini comuni e non paralleli per laici e sacerdoti. In alcuni contesti formativi, i laici lamentano l'inadeguatezza dei loro parroci ad assumere l'abito ministeriale che in tali corsi viene presentato. Inoltre fa notare che una certa debolezza di base emerge già al livello dei Consigli Pastorali parrocchiali. Raramente questi risultano essere il "pensatoio" della parrocchia.

Don Fassio, sugli Uffici di Curia, ritiene che non si possa prescindere dalla qualità delle relazioni che questi stabiliscono con i preti. Quando un Ufficio coltiva attivamente il rapporto con i parroci le cose vanno bene, altrimenti ciò che essi producono rimane legato a una stagione e al sacerdote incaricato del momento. Sulle Unità Pastorali ammettendo che siano state calate dall'alto, risulta chiaro che il lavoro possa essere proficuo se il gruppo rimane unito ed efficiente, con obiettivi chiari e condivisi, vivendo la comune missione anche attraverso la buona qualità delle relazioni. A Milano si è favorito che i preti realmente disponibili a collaborare lavorino attivamente, ma chi non si trovi in tale mentalità venga spostato verso servizi più congeniali.

Mons. Delbosco conferma l'importanza di curare e formare alla capacità relazione e alla collaborazione pastorale tra soggetti all'interno delle parrocchie, delle Unità Pastorali e in relazione agli Uffici di Curia.

Don Ghiazza ritiene che prima della questione della sinergia tra parrocchie ed Uffici, occorrerebbe valutare la qualità delle sinergie tra gli Uffici di Curia. “Sinergia” vuole dire anche che dalle parrocchie arriva qualcosa agli Uffici di Curia, non solo il contrario. Gli Uffici di Curia sono chiamati a guidare e coordinare l’azione pastorale, riconoscendo il contributo attivo e creativo delle parrocchie: nella celebrazione dell’Eucaristia il coro deve sostenere il canto dell’assemblea liturgica e non sostituirvisi. Aggiunge che troppe volte i laici vengono visti a partire dai loro ruoli. Papa Francesco parla dei laici come di *discepoli-missionari*. Tale categoria attraversa i singoli settori pastorali: per superare la frammentazione dovremmo aiutare le persone a crescere come discepoli-missionari, non selezionando rispetto alle competenze legate a un servizio (educatore, catechista, animatore liturgico, operatore pastorale). Inoltre crede che non si debbano mettere sotto lo stesso titolo associazioni e movimenti: ciò crea equivoci. A differenza della più parte delle associazioni che lavorano in ambito parrocchiale, i movimenti sono realtà trasversali al territorio e alla composizione dei membri (laici, religiosi).

Don De Angeli sottolinea come da circa un anno e mezzo la Curia stia cercando di aumentare la sinergia tra gli Uffici, come si evince da alcuni esempi (calendario pastorale concordato, realizzazione del Convegno di febbraio, libretto della Quaresima, ecc.). Ritiene che negli ultimi 10-15 anni il rapporto con gli Uffici di Curia – espressione della “pastorale del Vescovo” – sia positivamente cambiato: maggiore confronto, rispetto e ricerca di consulenza da parte dei sacerdoti e degli altri operatori pastorali. Questi sono gli elementi che possono alimentare un maggiore riconoscimento delle loro funzioni e più forte senso di appartenenza alla Diocesi. Aggiunge che dovrebbe crescere la relazione tra i moderatori e i Vicari Episcopali.

Don Prastaro ritiene che alcuni Uffici si considerino come il “centro-diocesi” chiamato a dare l’interezza delle linee pastorali, ad animare e supportare le comunità, rischiando di sostituirsi alle iniziative delle parrocchie e della società civile. Rileva che ci sia ancora molto lavoro da fare perché gli Uffici attuino uno stile di confronto e coordinamento delle attività. Non basta definire un calendario di date senza discutere il contenuto stesso del calendario. Gli Uffici debbono evitare una certa autoreferenzialità altrimenti non parlano a nessuno e perdono il contatto con la base. Una buona idea è tale se diventa *buona prassi*, altrimenti non si danno risposte concrete ai problemi reali. Egli evidenzia che il Clero torinese – generoso e preparato – non sia stato formato a una concezione matura del laicato. Spesso i laici manifestano un atteggiamento di eccessivo ossequio verso i parroci e si dimostrano poco autonomi.

Don Bagna pensa si debbano sperimentare alcuni corsi di formazione per laici e Clero insieme. Aggiunge che gli Uffici pur collaborando non riescano a sintonizzarsi sulla situazione reale delle parrocchie. Ritiene che la fisionomia delle Unità Pastorali sia ancora troppo ambigua. Esse sono reale soggetto di pastorale o semplici luoghi di confronto?

Don Ferraris, citando quanto Mons. Fiandino disse in occasione di un incontro formativo ai preti giovani, ricorda che in parrocchia i sacerdoti si distinguono tra quanti esercitano uno stile di presenza *accentratrice*, *registrarice* o *animatrice*. Solo quest’ultima declina una paternità che fa crescere le persone senza soffocarle. In questo frangente storico, siamo chiamati ad avere percezione del *dramma*: non dobbiamo parlare di tragedie ma di drammi. Altrimenti si alimenta una visione distorta della realtà. Bisogna aiutare i laici ed i preti a non dipingere uno scenario tragico. Non solo tra i sacerdoti risulta esserci poca convinzione o capacità di alimentare processi di corresponsabilità laicali, ma anche tra i laici c’è chi pensa che la diminuzione numerica dei preti non sia ancora tale da motivare la ricerca di collabo-

ratori nel Popolo di Dio. Invece, la presenza di laici corresponsabili offre un contributo di *memoria storica*, dando continuità a una comunità, pur nel cambiamento dei parroci. Per questo motivo crede che un parroco debba coinvolgere tra i laici quanti possano essere un punto di riferimento per altri. A un collaboratore laico sono richieste competenze relazionali e serio vissuto di fede.

Il **can. Mondino** nota che le occasioni di formazione per laici e sacerdoti risultano scarse, specie per questi ultimi: i preti si incontrano poco tra di loro e mancano spazi di consultazione con i diaconi.

Don Gottardo sottolinea che il tema della corresponsabilità andrebbe declinato in ordine all'evangelizzazione piuttosto che a questioni di mera gestione. Il laico ha già un suo posto nel mondo: in famiglia, a scuola, sul lavoro, ecc. Non va considerato il suo impegno solo all'interno della parrocchia.

Don Gosmar, in merito alla fase di consultazione dei Consigli Pastorali sulla scheda relativa al riassetto della Diocesi, rileva una certa difficoltà ad ottenere contributi significativi. I cristiani di oggi non si sentono *figli del Concilio* e conseguentemente non hanno dimestichezza con il linguaggio e la mentalità cui noi ci riferiamo (corresponsabilità, missione, evangelizzazione, ...). Dovremmo prima di tutto riferirci alla categoria di *Popolo di Dio* piuttosto che alla questione del rapporto e della funzione degli Uffici di Curia. Si potrebbe chiedere ai docenti della Facoltà Teologica di offrire alcuni strumenti di lettura e di azione pastorale, alla luce dell'ecclesiologia del Concilio.

Don Bosa sostiene ironicamente che andrebbe istruito un processo di beatificazione per tutti quei laici che nonostante il cambiamento dei parroci continuano a essere fedeli alla propria comunità. Si interroga sul senso della parola *evangelizzazione*: abbiamo una preoccupazione liturgico-sacramentale? Facciamo coincidere evangelizzazione e preparazione/frequenziazione sacramentale? Occorre valorizzare il contributo dei laici nella loro vita quotidiana. Inoltre, rileva una certa ingenuità rispetto ai nostri tentativi di ridisegnare l'assetto diocesano, dato che gli spostamenti delle persone vanno al di là delle nostre programmazioni e rispondono ad esigenze e stili di vita che non teniamo sufficientemente in conto.

Don Furnari, portando ad esempio la sua positiva esperienza di Unità Pastorale, ritiene decisiva la volontà dei preti a collaborare, a infondere nei laici uno spirito di comunione. Sarebbe bene che i preti non disponibili a lavorare con una chiara impostazione missionaria, legata alla dinamica di collaborazione di Unità Pastorale, lo dichiarassero apertamente per assegnare loro compiti congrui, che non pregiudichino il buon funzionamento di Unità Pastorali mature.

Il **can. Galvagno** osserva che non basta un corso per cambiare la testa alle persone e si interroga sulle buone prassi che possono "fare mentalità".

Mons. Delbosco crede che debbano essere favorite condizioni di incontro tra diaconi e presbiteri, attraverso passi intermedi che non si riducano semplicemente a corsi di formazione.

Mons. Arcivescovo apprezza la sincerità e la concretezza degli interventi spesso profondamente legati ai propri vissuti. C'è però anche la necessità di maturare delle prospettive che vadano oltre le proprie esperienze personali per valutare piste di lavoro diocesane.

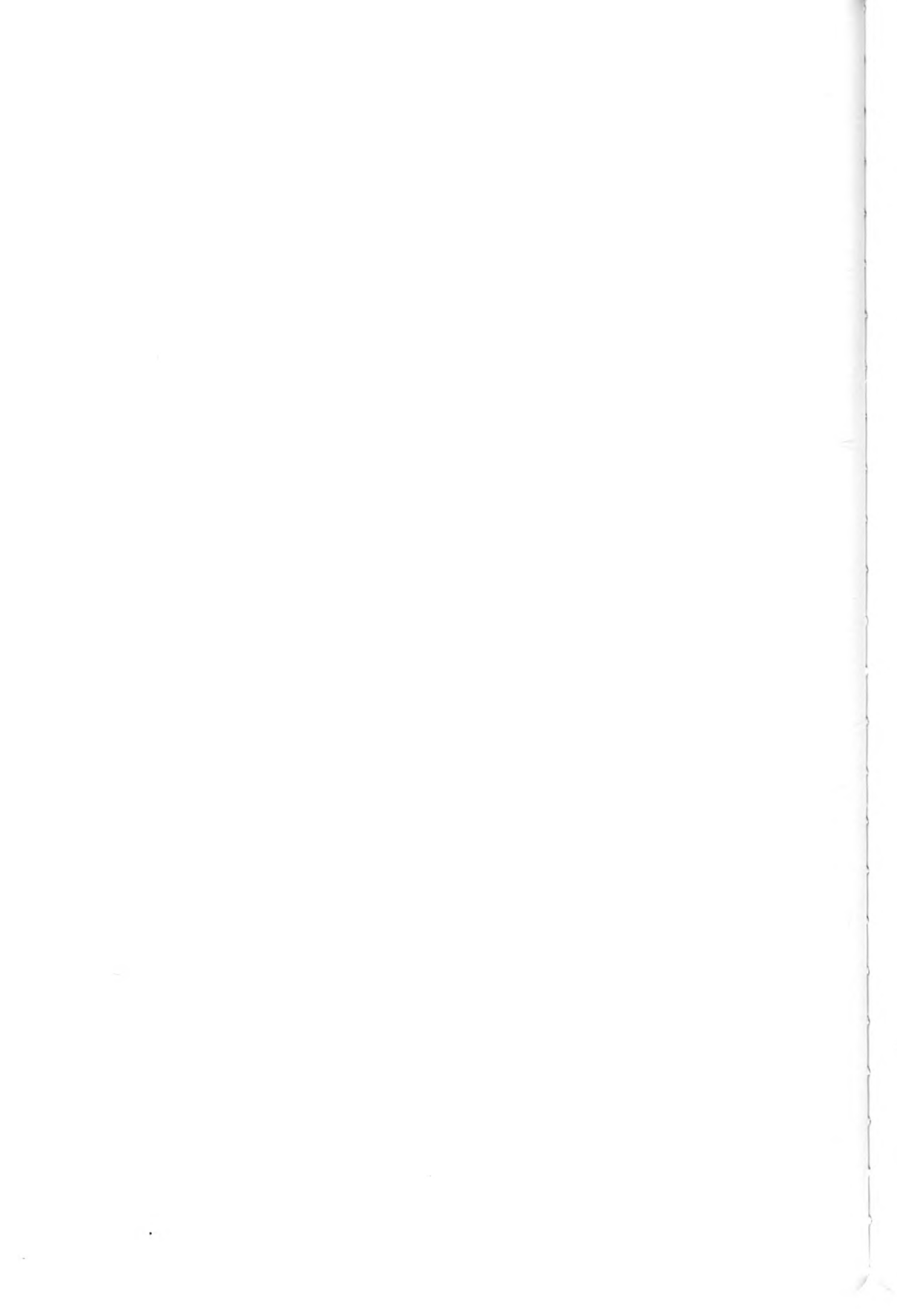
Esprime soddisfazione per il lavoro di sinergia tra gli Uffici, rilevando che molte parrocchie ed Unità Pastorali dimostrano attenzione alle proposte diocesane e si confrontano

con esse. Altre realtà risultano invece sistematicamente assenti. Le parrocchie e le Unità Pastorali dovrebbero offrire ai laici percorsi di formazione non solo legati ai servizi che svolgono in comunità, ma alla crescita nella fede. Su questo punto, egli sottolinea l'importante contributo di associazioni e movimenti. Inoltre accoglie favorevolmente la proposta di realizzare incontri formativi comuni per laici, diaconi e sacerdoti. Osserva che i laici non vadano considerati come destinatari ma come soggetti della Chiesa e della pastorale. Per questo, all'interno dei Consigli Pastorali, i laici presenti dovrebbero contribuire alla discussione portando le esperienze e le competenze maturate nei loro ambiti di vita (in quanto genitori, lavoratori, ecc.).

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12,30.

can. Germano Galvagno
Segretario

Verbale approvato nella riunione dell'11 marzo 2015.



Documentazione

Nel 50° della morte del Cardinale che guidò l'Arcidiocesi per 34 anni

Fossati: Vescovo-pastore

Domenica 29 marzo, il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha pubblicato questo contributo di don Giuseppe Tuninetti in occasione del 50° della morte (30 marzo 1965) dell'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Il prossimo 30 marzo ricorre il 50° anniversario della morte del Cardinale Arcivescovo Maurilio Fossati. «Caso» vuole che la ricorrenza coincida con il 70° della conclusione del secondo conflitto mondiale, durante il quale l'Arcivescovo raggiunse l'apice della sua pastoralità come «*pastor bonus*» della Chiesa di Torino e come «*defensor civitatis*».

Il suo fu il più lungo Episcopato torinese dopo quello di Giovanni Orsini dei Signori di Rivalta (detto «il Beato»), che aveva governato la Diocesi durante lo scisma d'Occidente dal 1364 al 1411. Era stato trasferito da Sassari l'11 dicembre 1930, dopo quasi un anno dalla morte improvvisa del Predecessore, il Cardinale Gamba, spentosi il 26 dicembre 1929. Per avere un'idea della longevità del suo Episcopato, si pensi che in un identico periodo di tempo gli succedettero poi a Torino tre Arcivescovi: Michele Pellegrino (1965-1977), Anastasio Ballestrero (1977-1989) e Giovanni Saldarini (1989-1999).

Nato ad Arona – Diocesi di Novara e città di origine di San Carlo Borromeo – il 24 maggio 1876 (coetaneo dunque di Pio XII), settimo di dieci figli (il padre era impiegato della Società di navigazione sul Lago Maggiore), era stato ordinato prete il 27 novembre 1897 dal Vescovo Edoardo Pulciano, torinese, che, trasferito a Genova, seguì come segretario negli anni 1901-1911. Tornato a Novara, entrò nella Congregazione diocesana degli Oblati dei Santi Gaudenzio e Carlo, con sede a Varallo, presso il celebre Santuario, di cui divenne rettore oltre che preposito della Congregazione. Furono gli anni del contatto diretto con la gente nella predicazione delle missioni popolari nelle parrocchie di pianura e di montagna.

Qui fu raggiunto dalla nomina a Vescovo di Galtelli-Nuoro in Sardegna. Si adattò bene, lui piemontese, al nuovo e diversissimo ambiente: percorreva a dorso di mulo o a piedi le montagne impervie e le vallate desolate dalla miseria, guadagnandosi l'affetto della gente, cordialmente ricambiato. Come richiedeva l'ambiente, conduceva vita sobria, realizzando il motto del suo stemma episcopale «*Humilitas*», già del suo conterraneo San Carlo Borromeo: la sobrietà connotò poi tutta la sua lunga vita episcopale, anche da Cardinale a Torino. Seguì il brevissimo Episcopato di Sassari – poco più che annuale – dove fu trasferito il 2 ottobre 1929.

Arcivescovo di Torino

Nel solenne ingresso nel capoluogo subalpino, l'8 marzo 1931, fu accompagnato da una folla immensa – tra cui il Principe e la Principessa di Piemonte – dalla chiesa della Gran Madre fino alla Cattedrale. Procedette subito ad alcune nomine che connotarono il suo governo episcopale e furono sue persone di fiducia fino alla loro morte: il Vicario Generale nella persona di don Luigi Coccolo, rettore (e docente) del Convitto Ecclesiastico della Consolata; il Provicario Generale nella persona del cottolenghino don Francesco Paleari (ora Beato), padre spirituale nel Seminario Metropolitano; don Vincenzo Barale suo segretario personale durante tutto il periodo torinese, che ebbe un peso nel governo della Diocesi specie nell'ultimo decennio di vita dell'Arcivescovo. Non confermò come Vescovo Ausiliare (sembra per veto fascista) il parroco di S. Secondo, Giovanni Battista Pinardi, verso il quale peraltro nutrì sempre una profonda venerazione, specie nei decenni successivi.

Problemi urgenti

Appena giunto a Torino gli si prospettarono due gravi problemi, uno interno l'altro politico. La Facoltà di Teologia doveva essere radicalmente rinnovata secondo le direttive della Costituzione Apostolica di Pio XI, «*Deus Scientiarum Dominus*» del 1931, pena la sospensione: cosa che avvenne nel 1932, sia per la gravità della crisi della Istituzione sia per la mancata determinazione dell'Arcivescovo, che non teneva in grande considerazione il livello della cultura teologica del Clero. L'altro fu la crisi dei rapporti tra Chiesa e regime fascista, scoppiata nel 1931 circa l'Azione Cattolica, specie dei giovani, di cui il fascismo, regime totalitario, pretendeva, nonostante gli accordi concordatari, il monopolio educativo. Giunto in Diocesi con la fama di antifascista, scrisse al Papa nel dicembre 1931, per dirgli di non essere né fascista né antifascista, ma il padre di tutti. Non si lasciò intimidire né in quella circostanza né in seguito: difese le ragioni dell'Azione Cattolica e protestò contro le prepotenze e le violenze fasciste; deferente verso le autorità costituite, non fu mai servile, ma prudente e schietto sempre.

Nuovo Seminario di Rivoli

Dopo l'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi, Fossati fu l'Arcivescovo che più si occupò dei Seminari, la cui situazione non era certo senza problemi. Nel 1932 affidò la direzione del Seminario Minore di Giaveno, che da diversi anni navigava a vista, a Luigi Bonino, che fu un suo uomo di fiducia a livello diocesano e che seppe imprimere alla comunità seminariaistica una forte impronta formativa e identitaria. Pose invece, nel 1937, il parroco di Busano don Giovanni Serravalle a capo del Seminario filosofico di Chieri, che da oltre un trentennio attendeva come rettore un padre al posto dei terribili Duvina e Zucca. Ma la sua creatura, con la quale costituì un binomio inscindibile fu il Seminario Maggiore di Rivoli, dove nel 1949 confluirono i chierici di filosofia da Chieri e di teologia da Torino. Era frutto di un mandato esplicito di Pio XI, quando lo nominò Arcivescovo di Torino. Iniziati nel 1934, i lavori, avviati con lena, furono rallentati dalla opposizione di una parte del Clero (specie i Canonici del Duomo), dalle difficoltà finanziarie e dagli eventi bellici. Il grandioso Seminario (secondo il modello di Seminario pensato da Papa Ratti) costò all'Arcivescovo fatiche, incomprensioni e lacrime. Dopo la morte del primo rettore Destefani, ne affidò la direzione nel 1952 a don Giuseppe Pautasso, altro suo uomo di fiducia. Volle poi che il Seminario accogliesse le sue spoglie mortali.

Nuove parrocchie e Torino-Chiese

Immigrazione, incremento demografico ed espansione urbanistica interessarono fortemente la Città di Torino, che sotto l'Episcopato di Fossati quasi raddoppiò la popolazione, passando dai 600.000 abitanti del 1931 al milione e oltre nel 1961, primo centenario dell'Unità d'Italia, con conseguente grave impatto pastorale. Si poneva, infatti, la necessità di provvedere i nuovi quartieri (in Torino e nella cintura) di nuove parrocchie, di chiese e strutture pastorali adeguate. Al fine di guidare, coordinare e sostenere finanziariamente un settore così vitale (prima lasciato soprattutto alla intraprendenza ed alla responsabilità dei singoli parroci costruttori), il 12 novembre 1935 l'Arcivescovo fondò l'Opera Diocesana della Preservazione della Fede, conosciuta come Torino-Chiese: fino al 1954 fu diretta dal canonico Giuseppe Garneri, parroco del Duomo, poi dal giovane parroco della Madonna della Divina Provvidenza, don Michele Enriore. A cominciare da S. Teresina e Gesù Adolescente del 1934 furono decine le chiese costruite fino al 1965, le cui comunità parrocchiali divennero avamposti di vita comunitaria, di socialità e di solidarietà, nelle anonime e disumanizzanti periferie.

Pastor bonus e defensor civitatis

Fu soprattutto durante il secondo conflitto mondiale e la Resistenza che brillò la luminosa e generosa pastoraltà dell'Arcivescovo, che per questo, al termine del conflitto, fu insignito della cittadinanza onoraria di Torino dal sindaco comunista Roveda. In quel periodo, non abbandonò mai la Città, neppure un giorno o una notte, e tanto meno durante i frequenti e disastrosi bombardamenti anglo-americani. Provvide all'assistenza degli sfollati e soprattutto degli Ebrei; cosa che valse due mesi di domicilio coatto a Cesano Boscone al suo segretario don Vincenzo Barale (ma il bersaglio reale era l'Arcivescovo). Istituì nell'Arcivescovado un ufficio-informazioni. Più volte, dal 1943, fu intermediario (sovente tramite il canonico Giuseppe Garneri) tra il CLN e i Tedeschi. Altro determinante collaboratore, specialmente per l'assistenza agli ex-internati, prigionieri e profughi, fu il curato di S. Massimo, mons. Pompeo Borghezio, cui affidò la POA (Pontificia Opera Assistenza). Incoraggiò preti – tra cui in particolare l'orionino don Giuseppe Pollarolo – a prestare assistenza religiosa ai partigiani e a operare nei CLN. Sull'esempio dell'Arcivescovo molte parrocchie e comunità religiose sostennero i partigiani e offrirono soccorso a Ebrei perseguitati: su tutti si erge la figura eroica del domenicano Beato Giuseppe Girotti, morto a Dachau. Per far sentire il suo interessamento concreto anche ai carcerati politici delle Nuove, l'Arcivescovo fu coadiuvato dal francescano padre Ruggero Cipolla e soprattutto dalle Figlie della Carità, guidate con coraggio e intelligenza da suor Giuseppina De Muro.

Pastorale operaia

Fossati fu consapevole del grave problema pastorale del mondo operaio nella Torino città-operaia; per questo sostenne a partire dal 1942 l'ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai) nominando tra l'altro don Pollarolo Delegato Arcivescovile per l'assistenza religiosa agli operai e nell'ambito dell'ONARMO nel febbraio 1944 creò il Centro Cappellani del lavoro presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi con don Ugo Saroglia, don Esterino Bosco e don Giovanni Pignata. Si trattava di far entrare gradualmente un cappellano in ogni fabbrica, sfruttando anche l'aggancio con la celebrazione delle Pasque aziendali. Nel 1943 sorse clandestinamente a Torino la GIOC per iniziativa di Fiorenzo

Savio, Sereno Regis e don Esterino Bosco. Anche le ACLI, fondate a Torino il 12 luglio 1945, ricevettero l'appoggio convinto dell'Arcivescovo.

In lui furono assenti i pregiudizi di origine ruralistica nei confronti dell'industria; anche questo (oltre alla prevalente preoccupazione per i posti di lavoro) spiega il sostegno dato alla FIAT e a Valletta nella ricostruzione postbellica e i passi compiuti in difesa del senatore Giovanni Agnelli, già compromesso con il regime fascista. Di qui le critiche mosse da alcune parti di «allineamento acritico alle scelte dell'industria».

Stampa cattolica

L'Arcivescovo fu promotore della stampa cattolica, già spazzata via dal fascismo. A Torino essa aveva una tradizione che risaliva al 1848 con l'«*Armonia*» e il «*Conciliatore Torinese*», seguiti da periodici vari, come «*La Voce dell'Operaio*», e soprattutto dal quotidiano intransigente l'«*Unità Cattolica*» dal 1863 e dal moderato «*Momento*», nei primi decenni del Novecento. Le leggi contro la libertà di stampa, portarono alla chiusura prima del «*Corriere*» nel 1926, poi del «*Momento*» (oramai allineato) nel 1929. Ultimo scomparve nel 1940 l'«*Armonia*», settimanale sostenuto dall'Azione Cattolica. Dal 1945 usciva a Torino il «*Popolo Nuovo*», ma era organo della Democrazia Cristiana. Per chiarezza, va però detto che nessuno dei quotidiani e dei periodici (anche «*La Voce dell'Operaio*» poi dal 1933 «*La Voce del Popolo*»), pur espressione di cattolici e sostenuti a volte dall'Arcivescovo *pro tempore*, nessuno fu mai il portavoce ufficioso della Chiesa torinese o in senso lato del mondo cattolico. Questa fu invece la novità degli anni 1946-1947. L'idea di due settimanali simili e diversi – sposata dall'Arcivescovo – fu del canonico Garneri, in quanto responsabile della già ricordata Opera della Preservazione della Fede. Nel dicembre 1946 uscì il settimanale «*il nostro tempo*», indirizzato a persone di media cultura, la cui direzione fu affidata a don Carlo Chiavazza, che ne divenne il geniale inventore, coadiuvato da un gruppetto di laici qualificati. Convinti però anche della necessità di un settimanale più popolare, si pensò a «*La Voce del Popolo*», erede dal 1933 della gloriosa testata «*La Voce dell'Operaio*», fondata nel 1876 come «*Unioni Operaie Cattoliche*». Il 18 settembre 1947 il canonico Garneri firmò con i Giuseppini del Murialdo, proprietari della testata, una convenzione, secondo la quale i Giuseppini ne conservavano la proprietà, mentre l'amministrazione e la direzione passavano alla Diocesi di Torino. Il primo direttore fu don Jose Cottino. I due settimanali dal gennaio di quest'anno continuano *in tandem* (anche tipograficamente) il loro cammino a servizio della Diocesi e della società civile.

L'Azione Cattolica

L'Episcopato torinese di Fossati coincise con il periodo d'oro e di maggiore espansione dell'Azione Cattolica, anche a Torino, sia per volontà di Pio XI, non a caso soprannominato «il Papa dell'Azione Cattolica», sia per ferma convinzione dello stesso Arcivescovo, non solo perché molto ligio, in tutto, alle direttive della Santa Sede. La diffusione capillare in ogni parrocchia fu favorita anche dall'abbondanza numerica e dall'entusiasmo dei giovani preti, con il sorgere di oratori praticamente in ogni parrocchia. Non ultima ragione fu la risposta corale dei laici, specie giovani, da cui emersero figure di prestigio, cui furono affidate responsabilità anche a livello nazionale: è il caso di Luigi Gedda e di Carlo Carretto, che incarnarono poi le due anime della stessa Azione Cattolica, manifestate anche dai diversi esiti delle vicende esistenziali ed ecclesiali dei due *leaders*. Gedda fu chiamato da Novara dallo stesso Arcivescovo, che gli affidò la presidenza della GIAC torinese, fino al

22 novembre 1934, quando Gedda fu chiamato da Pio XI alla presidenza nazionale della stessa GIAC. Carretto a sua volta ne fu presidente diocesano negli anni 1937-1942 e poi di quella nazionale dal 1946 al 1952.

Pastore della gente

Fossati visitò due volte la vasta Diocesi negli anni 1932- 1936 e 1938-1946. Celebrò, come avveniva d'altronde in molte Diocesi, tredici Congressi Eucaristici diocesani nei principali centri, da Bra e Volpiano nel 1932 a Carignano nel 1964. Il loro coronamento fu la celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale a Torino nel settembre 1953, in occasione del quinto centenario del miracolo eucaristico del *Corpus Domini*, presieduto dal Cardinale Ildefonso Schuster, Legato Pontificio: vi partecipò oltre mezzo milione di pellegrini. Anche la sentita e intensa devozione mariana trovò la sua espressione pubblica e solenne nei Congressi Mariani celebrati alla Consolata negli anni 1935, 1947 e 1958. Tuttavia la manifestazione mariana più imponente, più prolungata (dal 1948 al 1950), più profondamente sentita (forse da milioni di persone!) fu la *Peregrinatio Mariae* (con la statua della Consolata), iniziata il 23 maggio 1948 (volutamente dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948) dal Santuario della Consolata, fino al nuovo Seminario di Rivoli nell'ottobre 1950, dopo aver percorso tutte le parrocchie della Diocesi ed essere stata accolta anche in moltissime fabbriche.

Promozione delle Cause di canonizzazione e nomine episcopali

L'Arcivescovo Fossati (Cardinale dal 1933) concorse molto a promuovere l'immagine di Torino come terra di santi sacerdoti, specie nell'Ottocento. Ebbe la gioia di partecipare alla proclamazione della santità di Giuseppe Benedetto Cottolengo e di Don Bosco nel 1934 e del Cafasso nel 1947, nonché della Beatificazione del Murialdo nel 1963. Introdusse o sostenne la prosecuzione delle Cause di Luigi Balbiano, dei fratelli Giovanni Maria e Luigi Boccardo, di Federico Albert e Clemente Marchisio, dell'Allamano e del Paleari, di Francesco Faà di Bruno.

Sintomo della qualità del Presbiterio diocesano e della stima dell'Arcivescovo verso il suo Clero furono le numerose nomine episcopali; furono tredici dal 1931 al 1954: da Ferdinando Bernardi, Vescovo di Andria e poi di Taranto, a Giuseppe Garneri, Vescovo di Susa.

Il declino negli anni '50 e la morte nel 1965

L'Arcivescovo diede il meglio di se stesso come Pastore nel primo ventennio, poi negli anni Cinquanta cominciò, comprensibilmente, un lento declino, fisico e pastorale, di cui peraltro egli era consapevole. Infatti già nel 1941 e nel 1950 aveva presentato le dimissioni a Pio XII, che le aveva respinte. Tuttavia nel 1947 il Papa gli diede un Vescovo Ausiliare nella persona di Francesco Bottino, parroco della SS. Annunziata in Torino. Sarà poi il nuovo Papa, Giovanni XXIII, di cui era stato elettore nel Conclave del 1958, di fronte al manifesto declino delle energie con l'avanzare dell'età, a dargli un ulteriore e reale aiuto: il 14 settembre 1961 nominò Vescovo Coadiutore (senza peraltro diritto di successione, ma «*personae datus*») il francescano minore Felicissimo Stefano Tinivella, di origini piemontesi e già Provinciale nel suo Ordine. Ma già il 13 settembre egli aveva ancora nominato don Rodolfo Reviglio nuovo direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano, che sotto la guida del dinamico e illuminato direttore svolse un ruolo importante nel recepire e poi nel promuovere le istanze innovatrici del Vaticano II nel campo della catechesi. Fino alla fine del 1963

presenziò alle Sessioni del Vaticano II, per la cui preparazione a livello diocesano e il conseguente invio di proposte a Roma aveva istituito una Commissione.

L'arrivo del Coadiutore, se da un lato creò inevitabilmente una certa diarchia di governo, immise però nuove energie pastorali nel torpore che si era formato. Le principali realizzazioni del Coadiutore furono: la fondazione nel 1964 dell'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale per l'aggiornamento conciliare del giovane Clero, la promozione della catechesi tramite l'Ufficio Catechistico (anche con un importante Convegno), la conclusione dei lavori del Seminario di Rivoli e la costruzione della Casa Alpina per i chierici a Cesana Torinese e della Casa del Clero «S. Pio X» in corso Corsica; il sostegno alla vivace attività di catechesi svolta dalla GIAC a livello parrocchiale.

Il Cardinale si spense il 30 marzo 1965. Le sue spoglie (per alcuni anni sepolte nel suo Seminario di Rivoli) riposano ora nel Santuario della Consolata, dove, ogni sabato, l'Arcivescovo si recava a pregare. Il Cardinale Fossati non ebbe l'attitudine del profeta, che non gli era congeniale, non fu neppure un Vescovo intellettuale, in quanto non ne aveva le doti, ma possedette indubbiamente, e in misura notevole, le qualità di uomo di governo, nel senso migliore del termine, che contribuirono a fare di lui un Vescovo-Pastore.

don Giuseppe Tuninetti

Il senso di appartenenza alla Chiesa degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero

Lunedì 9 marzo, partecipando al Convegno Nazionale degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero, il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha aperto i lavori con questo intervento:

Introduzione

Sono particolarmente contento del titolo che avete voluto dare a questo mio intervento, *Il senso di appartenenza alla Chiesa degli Istituti diocesani per il sostentamento del Clero*, in quanto sono convinto che esprima in maniera centrata il senso non solo di quello che ora vi dirò, ma dell'intero Convegno Nazionale. Se ci ritroviamo da tutto il Paese per riflettere circa "l'amministrazione del patrimonio agricolo"; se rinnoviamo l'impegno a "seminare fiducia per crescere insieme" è, essenzialmente, all'interno di un orizzonte di comunità ecclesiale, che – anche in questo modo – è chiamata ad essere fedele al suo Signore e all'uomo di questo tempo.

1. Una triplice doverosa premessa

1.1. Che tutto ciò non sia destinato a restare nell'ambito dei buoni propositi, lo chiarisce la stessa Delibera della Conferenza Episcopale Italia, in determinazione alla legge n. 222 che istituisce gli Istituti, laddove precisa che ha diritto a ricevere «il congruo e dignitoso sostentamento» il sacerdote che svolge un servizio alla Diocesi in forma non occasionale, ma a tempo pieno. In altre parole, non se ne ha diritto in quanto membri del Clero, ma per la missione che si svolge nella Chiesa e su indicazione della Chiesa, sotto il discernimento del Vescovo. Non è inutile di tanto in tanto richiamarci queste cose, sapendo quanto il sistema di sostentamento – se da una parte ha contribuito a eliminare tante discriminazioni – dall'altra tende di fatto a deresponsabilizzare e a porre sullo stesso piano chi lavora e chi preferisce fare altro ...

1.2. Su tutt'altro fronte, dobbiamo riconoscere con onestà il fallimento del sistema di contribuzione volontaria, legato alle offerte deducibili. Gli ultimi dati disponibili all'anno 2013, le quantificano nella misura definitiva di 11.252.000,00 euro, con un decremento rispetto all'anno precedente di 586.000,00 euro, pari a un -4,9%. Sicuramente influiscono anche la persistenza delle difficoltà economiche e i disagi delle famiglie italiane, derivanti da una sensibile diminuzione del reddito quando non dalla stessa perdita del posto di lavoro.

A me in questa sede preme sottolineare che lo sconcerto per tale esito non concerne tanto o primariamente l'aspetto economico, ma proprio quell'appartenenza ecclesiale che l'introduzione di tale forma di solidarietà intendeva esprimere e promuovere. Proprio per questo vi invito a non accantonare troppo frettolosamente questa considerazione, quasi non ci obbligasse a una profonda riflessione.

1.3. La terza premessa mi porta a entrare nel merito della condizione degli Istituti. Un numero significativo di Istituti diocesani – che possiamo quantificare in almeno un centinaio ... – da un punto di vista economico e aziendale, semplicemente non si giustifica: hanno costi che non coprono i ricavi o che li intaccano in maniera sostanziale. Si trovano a gestire

un patrimonio scarso o comunque non sufficiente per una adeguata e ragionevole redditività, presentano risultati negativi o non soddisfacenti. In questo modo diventano una spesa e non un apporto per il sistema, creando imbarazzanti condizioni di sperequazione tra i diversi Istituti. I criteri di solidarietà che connotano il sistema del Sostentamento Clero – che, per essere concreti, nel 2014 hanno visto destinare 377.000.000,00 di euro dall'8 per mille all'Istituto Centrale – aiutano a superare l'impossibilità dei singoli Istituti di dare una congrua remunerazione ai propri sacerdoti. Questa consapevolezza non può, però, in alcun modo esimerci dal dovere di attuare i necessari interventi di razionalizzazione e di efficientamento per migliorare il funzionamento del sistema.

Tale processo non potrà che partire dal superamento di una situazione che vede un numero rilevante di Istituti diocesani non seguire le indicazioni dell'Istituto Centrale quanto all'applicazione delle norme contabili, alla gestione finanziaria e alla rendicontazione preventiva e consuntiva dei bilanci.

Non nascondiamoci neppure come la stessa mancanza in molti Istituti diocesani di un Collegio di Revisori dei Conti comporti l'assenza di un serio Organo di controllo che possa assicurare maggiore garanzia, sia verso l'interno che verso l'esterno, della correttezza e della trasparenza dell'operato degli amministratori. Eppure – lo sappiamo bene – la prima cosa che ci è chiesta è una “buona amministrazione”, secondo parametri di puntualità, precisione, e trasparenza che vanno perseguiti con responsabilità e quindi con costanza. La correttezza e la veridicità della situazione patrimoniale sono condizioni imprescindibili: sono nell'interesse primario degli Istituti; sono criterio morale ed ecclesiale decisivo.

2. L'orizzonte verso cui tendere

Su questo sfondo e senza ignorare i benefici conseguiti, a trent'anni dalla nascita del sistema le nostre valutazioni sull'attuale situazione degli Istituti diocesani di sostentamento del Clero devono aprire a una possibile evoluzione. I passi da compiere per favorire razionalizzazione e ottimizzazione del sistema sono anche gli stessi che portano a tradurre in scelte concrete la nostra appartenenza ecclesiale. Non sta a me entrare nei dettagli tecnici; mi limito, quindi, a tracciare l'orizzonte verso il quale tendere senza ulteriori esitazioni.

2.1. Innanzi tutto, alleniamoci a ragionare per comunione d'intenti e non per autarchie, destinate queste ultime a risolversi in terreni incolti e in orticelli infruttuosi, che rivelano carenza proprio di senso di Chiesa.

2.2. Nella gestione del patrimonio finanziario è doveroso individuare modalità per impedire la distruzione di valore, per ridurre il rischio e per aumentare il rendimento, arrivando ad attivare e sperimentare investimenti di tipo etico. Una gestione solitaria delle risorse, oltre che un maggior costo, comporta elevati rischi: ci si trova esposti sia per la crescente complessità dei mercati sia per i comportamenti opportunistici messi spesso in atto dalle controparti finanziarie, non sempre rispettose dei nostri interessi e a volte capaci anche di spingerci in investimenti che, nostro malgrado, possono compromettere l'immagine e la reputazione degli Istituti.

Siamo consci, ne sono certo, del bisogno che abbiamo di lungimiranza nelle scelte e di competenza e capacità di discernimento tra occasioni vere e occasioni false. Tra l'altro – lo dico per inciso – non sottovalutiamo l'impossibilità di andare a chiedere il contributo liberale del fedele, se non abbiamo prima fatto fino in fondo la nostra parte nell'amministrare responsabilmente i beni che ci sono stati affidati.

2.3. L'autonomia giuridica degli Istituti diocesani è senz'altro un valore: valutiamo quindi pure le soluzioni migliori per salvaguardarla. Ciò non diventi, però, in alcun modo una giustificazione che porti a frenare i passi per una loro diversa impostazione, un'organizzazione meno frazionata e frammentata, un riassetto che sul territorio faciliti un loro accorpamento, perlomeno nella parte gestionale, in modo da razionalizzare grazie alla creazione di Enti con una sufficiente competenza e una sufficiente massa critica di beni per gestire in maniera più strutturata, più trasparente e più efficiente il patrimonio.

La stessa legge n. 222 prevede che, «mediante accordo tra i Vescovi interessati, possano essere costituiti Istituti a carattere interdiocesano» (art. 21).

Riduzione razionale delle spese, federazione di servizi comuni – che permettono sia la qualità sia indebite assunzione di personale – ed efficienza sono obiettivi da perseguire con ostinazione se vogliamo superare le situazioni di criticità legate alla tentazione di andare avanti da soli. In fondo, si tratta di attivare quelle forme di collaborazione che, in un respiro di Chiesa, dovrebbero essere normali. Mettiamo, dunque, a frutto comune le esperienze e le pratiche migliori, quelle maggiormente affidabili e supportate da costanti risultati, per condividerle sul territorio e realizzare la fornitura di servizi mirati agli Istituti diocesani, andando incontro specialmente a quelli meno strutturati.

Implementare i processi organizzativi rimane la via per assicurare un adeguato supporto di assistenza, all'interno di prospettive di omogeneità di gestione. In questo modo sarà più facile anche valorizzare il patrimonio degli Enti religiosi e costruire insieme una via integrativa – rispetto all'attuale forma dell'8 per mille – al sostegno economico alla Chiesa. Consentirebbe anche di poter liberare maggiori risorse per la carità come per il culto e la pastorale.

3. Opinione pubblica e identità ecclesiale

Per completezza sarebbe necessario soffermarsi un momento anche sulle proiezioni del *trend* per il 2015 riguardante, oltre che un leggero calo del gettito IRE, le firme a favore della Chiesa. La previsione parla di una significativa riduzione del dato percentuale – si parla di 2 punti percentuali, passando dall'82,28% all'80,27%. Questa realtà ci impegna a trovare modalità per accrescere nell'opinione pubblica – a partire dagli stessi sacerdoti – una nuova sensibilità.

Quello che mi sta a cuore – lo ribadisco – è la collaborazione di tutti gli Istituti diocesani, condizione fondamentale per ottenere una gestione meno rischiosa, più aderente alle nostre finalità, con maggiore trasparenza e migliori rendimenti. Su questa strada ci sarà possibile rispondere a testa alta anche a un'opinione pubblica particolarmente attenta e sensibile oggi quanto alla rigorosa e rispettosa gestione del patrimonio che ci è stato affidato. Su un piano più ecclesiale e di natura squisitamente spirituale, la trasparenza contribuirà a favorire anche le condizioni per evitare di cadere nella tentazione di legare indebitamente il nostro cuore all'aver, malattia che Papa Francesco ha più volte chiaramente stigmatizzato.

Con questi pensieri voglio augurarvi buon Convegno: a voi il compito, a partire da queste stesse giornate, di muovervi in tale direzione perché gli auspici possano risolversi in prassi condivise.

✠ **Nunzio Galantino**

Vescovo em. di Cassano all'Jonio
Segretario Generale della C.E.I.



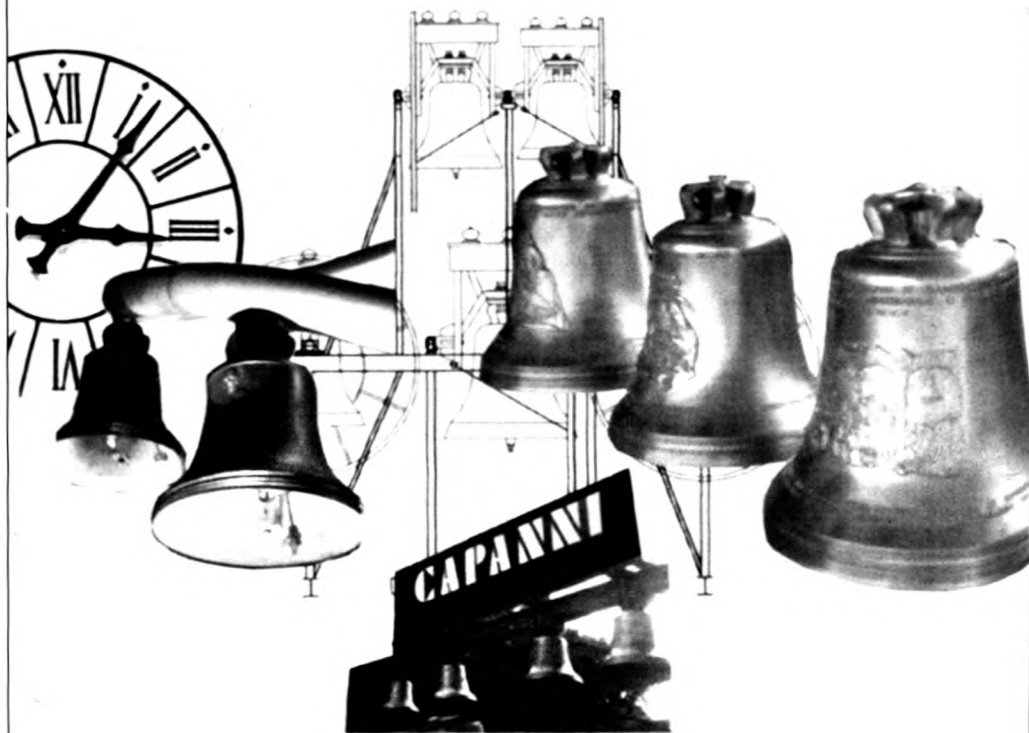
CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.
- Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.
- Corone del Rosario, tavole, tavolette.
- Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Quadri e quadretti argento.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.

Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per S. Messa, ostie.

STAMPATI VARI

Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.

Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.

Cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste ulivo, pergamene per ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE

**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaccs@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCII - N. 3 - Marzo 2015

Abbonamento annuale per il 2015 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggioreino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 04/2016 - Spedito: Febbraio 2016